

F.B.
A
De R.
5

GEROLAMO DE RADA

POESIE ALBANESEI

VOL. II

Uno specchio di umano transito

Eðe sòt e nessérið
θùghet ditta e nkâ tu gjáli
te këjò jét e pâ-çálje:
prâ mbulighet livri
e mos ñë e ðiovassi.

Ancor oggi e dimani
si noma il giorno d'ogni uom vivo
in questo mondo senza lidi:
poi si chiude il libro
e nissuno lo ebbe letto.

Gesta degli Eroi, libro I, rapsodia IX
(edizione del PIAMURI).

Beso@

NAPOLI
TIPOGR. EDITE. F. DI GENNARO & A. MORANO
Via S. Sebastiano 47, 1^o piano
1898

GIROLAMO DE RADA

POESIE ALBANESI

VOL. II

Uno specchio di umano transito

Eðe sot e nesserið
ðughet ditta e nkâ te gjali
te kejò jét e pâ-çalje:
prâ mbulighet livri
e mos nè e ðiovassi.

Ancor oggi e dimani
si nomà il giorno d'ogni uom vivo
in questo mondo senza lidi;
poi si chiude il libro
e nissuno lo ebbe letto.

Gasta degli Eroi, libro I, rapsodia IX
(edizione del FIAMURI).

Beso

N A P O L I

TIPOGR. EDITR. F. DI GENNARO & A. MORANO

Via S. Sebastiano 47, 1^o piano

1897

Log II udig var det nemt Cont.
III er det alforen "Vita"

Beso@

Vita di Serafina Topia Principessa di Ducagino

E FRAMMENTI DE' SUOI CANTI

NEL SECOLO XV.

med mæss med
Kronen udi
mæss canti?
noget legende Milosao?

med oplysninger: Autobiografi
Omnis gloria filiae regis ab intus,
in fimbris aureis circumamicta varietatibus.

PSALMUS XLIV.

S. 14 ^{oaret} 1844 og 1842
17 1892

20 1837-1863

21 1842

25 1842

26 1845

29 1847

30 1840

35 1843

40 1891

48 1845

59 1848

S. 64 ^{oaret 1889, 1891}

71 1842

72 1856

78 1880

85 1837-1852

91 1837-1842

101 1858

105 1837-1854

109 1855, 1880

112 1887

118 oaret 1886

122 1837

130 1860

132 1857

137 1898

varberdelse
af
sen Top 1843

(X Januar)
med Flugt af høje
af skr. på falan
11 par side 137

Fine del Poem

III edizione

I ed. 1840
Tidholt Falan
II ed. 1843

ERRATA-CORRIGE

Albanese

Pag.	Verso	
9	6	i Çilissur
11	5	u e juum
»	37	nkrēēn
25	23	e
29	37	θee
32	35	keen
41	2	Arta
55	2	sgjciar
76	26	dritte forevet
77	16	vaš
80	22	<u>parsittatin</u>
95	12	parasler
96	42	tē viin
97	41	vettejus
109	16	Dili
111	2	e drittes
115	5	ngkreen
116		atnuun
119	27	bumbötta

Italiano

Pag.	Verso	
12	16	se
25	29	Chiesa celesti
15	26	Kêča scelesti
23	28	la colpa
28	16	fascame
»	22	frascame
29	22	cnore
»	31	Onore
22	versa	verso
29	22	senza dir verbo
»	31	a narrarsele
31	22	neve
39	15	creata
40	18	famiglie
41	2	famiglie turche
41	2	Arta
65	15	parastèu
21	18	sveste
21	18	escorse
»	41	Scorse
75	13	si impenna
79	6	vite
89	41	ferita
»	42	A noi ha fatto
118	37	Iddio, perchè il male
127	11	avversiamo
120	8	distesi
»	15	Defunto
		girò
		si volse

PREFAZIONE

Cominciai queste poesie nella mia prima giovinezza, l'anno 1836, ponendovi gli affetti del mio animo, quali nascevano in quel tempo e nacquero poi in Napoli ove potente beltà a sè levommi del basso mondo. E così poi esse, al suono de' venti che spirano sopra l'Europa, crebbero quasi in solitudine e sotto al raggio caduto dall'alto: il quale io dalla fanciullezza seguii con semplicità; e non mi sommersi il mare delle passioni troppo fluttuoso.

Il genio e la forma dell'opera si produssero appresso a queste condizioni dell'animo e del tempo. Nè offrono come l'epopea antica una favola simbolica contenente alcun alto pensiero e che narrata venga con chiarezza e verità d'uomini e di cose; ma fenomeni ed azioni che elevandosi han da qualunque verso rapito il mio cuore, stannovi, quali statue omogenee in gallerie successive, disposte ad affigurare alcun aspetto del mondo. In questo modo, e nata forse dallo stesso terreno, la tragedia ateniese aveva già, in più vaste proporzioni, accolti e rappresentati gli alti momenti del vivere umano.

Siffatta forma, in cui fondonsi l'epopea, il dramma e la lirica, la differenzia dalla poesia epica di altri popoli: nota non artificiale ma spontanea alle creazioni geniali della nazione nostra, ed appariscente per tutto nelle Rapsodie che portammo con noi in Italia. Vi è figurata la Vita vera che pensa, vuole e dice. Interiormente poi questa Vita move gli eventi e ne è affetta trasfigurandosi, mentre nelle narrazioni de' poeti di ogni età la visione è quasi sempre come di cose lontane che semplicemente appagano.

Poi durante il lavoro, perciò che oggi intendon soprattutto a scoprire da' fenomeni della vita alcun segno certo del Verbo profondo ch' essa contiene, io, data non so se poca o molta di cura all' eroico sentimento spirato dentro ne' quadri ed all'esterna lor

connessione, ragguardava con maggior mente per che modo potessi conoscere e far trasparere nelle figure create e nell'ordinamento in cui le ponea, quella verità della Vita; che, oltre a quanto si agita su la terra, tocca a fondo gli animi dell'uomo. Or avvisare e conoscere quella Parola augusta uom può solo dal suo poter leggere nel mondo. Dentro nelle famiglie gl' individui hanno in universo l' uno verso l'altro — mariti e mogli, genitori e figli — l'Innocenza e la Benevolenza che ve li mantiene in pace felice: il turbamento in esse è dalle contrarie a quella concordia, frodi, malevolenze, spirate forse sempre da fuori. La rappresentazione di questo fatto eterno costituisce la dignità dell'arte poetica. La quale, oltre le ispirazioni che recepe dalla Natura e che sono un inno una preghiera al Creatore, con le immagini degli Onesti offerte nel Dramma e nell'Epotore, pea nutrica le anime; che vi bevono e crescono nelle fattezze di Figliuole a Dio. Altro Verbo che questo non ha la Vita sublimare.

E la Poesia è un privilegio come la Profezia, nè produrre si può a volontà d'uomo. La visione dell'azione divina ch'è per volgere le umane fortune è un dono ai Profeti, la confezione dal latte dell'alta Vita fu concessa ai nati Poeti. E drittamente l'antichità ebbei riconosciuti insieme per Vati, ed ebbeli per nuncî ineluttabili di nuova ventura alle nazioni a cui furon donati. Veramente, solo, senza mia patria e privato, mentre che faticava su la lunga opera, del sostegno che tutti gli altri ottengono da' concittadini, non pur luce io trovai ma sì conforto nella fede dell'Uom Dio che ci volle confitti alla sua Croce tutta la gente nostra; e più fiate in Lui, in cui ogn'uom s'acqueta che gli si converta, e alluminavami e racconsolavami.

E già, se era stato nel 1836 da amore al patrio nome tratto a levarmi primo ed unico Albanese e mettermi nel chiaro giorno, ove oggi le varie schiatte, quasi in palestra comune, provansi la virtù natia: ora, finito il vasto poema che rialza la lingua e la tradizione nostra, non che pensare se io m'abbia raggiunto ogni scopo dell'arte, sentomi da quella Fede in Dio spirare dentro una gioja schietta. Perchè parmi ora, e stannomi da varie parti i certi segni, essere la mia opera destinata preparazione al ristoro della nostra coltura e della nostra fortuna.

(Dalla edizione dello SKANDERBEGH i pà-Taan del 1870)

ALLA SS. VERGINE IMMACOLATA

Napoli l' 8 Dicembre 1840 (*)

« Albeggia la tua Festa, o Vergine Immacolata, ed ai tuoi piedi ciascuna famiglia pone i suoi affanni: del modo che la Terra si apre al Sole ignuda e tutta. Tu ne vai contenta, perchè soltanto se le preci son poche il tuo animo rimane poco satsfatto.

« E tu riguardi pur nella messa del nostro rito, là ove è deserta in seno all'Italia. Deh! se tu ami la terra cristiana, restituiscimi la sanità!

« Quando fui adolescente m'ebbe colpito il sole e la pioggia; ma l'affetto d'un compagno che a sè mi teneva custodivami da febbri e scostava la tomba.

« E fida altrettanto mi fu dopo la terra natia. Talvolta infra verdi grani a cui echeggiava da lontano la squilla delle tue chiese, posimi sotto un pero selvatico e m'addormii. Passavano donzelle che col loro canto facevanmi volare l'anima ma non fuori dal sonno, e di quelle la più leggiadra gittommi il suo velo avviluppato, e sorridente rimproverommi la lassezza in sì giovani membra: Chè quelle ed io ci vedevamo in ogni dì e nuovi e lieti come le Ore del cielo.

« E venni io fuori da quel tempo quasi da bagno marino che infresca ed aggiunge salute, e seguii la sapienza in luoghi lontani ove tu, Santa, eri a me guida unica e pietosa; ove poi un Demone mi prese al miraggio di libertà vaga illudente, e vidimi bagnata la via dal sangue d'uomini conspiranti meco.

« A me però nel sogno della notte apparve il caro volto di mia madre defunta che parea mi traesse da un mare in tempesta e, po-

(*) Ad Ottobre del 1840 infermai di malattia agli uomini incurabile. A tosse con strie di sangue morto, nello sputo, seguiva in Novembre febbre e insonnia abbondante di sudori. Or la mattina dell' 8 Dicembre levatomi al suono delle campane festive e delle zampogne vergai, in pianto, questa preghiera: Ed, in esso quel giorno, cessarono i segni del sangue, e dopo qualche settimana e febbre e tosse andarono da sé in dileguo. L'aver quindi messo ai ginocchi della Madre dell'Uom Dio la musa dell'Albania disavventurata, non fu da vano contrasto al Secolo di cui divido i difetti, ma da grata Fede e schietta.

satomi nel colle natio: « Non temer, mi dicesse, avesti tu grazia fra mille ». E dopo quella notte distaccato dagli uomini, mi vidi vedovare dalle burrasche, ma fermato in me medesimo quasi Nume che vince il mondo.

« Perchè si schiuse nel mio cuore un canto sereno, fidente in Dio e nella sua luce che veniva empiendomi la vita. A cui però stette sempre come nube in fondo il pensiero che gli avi nostri, martiri del suo divin Figlio, e sè perderono afflittissimi e noi lasciarono senza più patria nè fortuna.

« Ed ecco che la mia vita giovane è piagata in terra estranea e con essa son piagate le speranze tante ch' io m' ebbi, come già quei cavalieri. Me non può più risanare la mano dell'Uomo, ma le aure che il Padre manda e prossime al cielo tutto rinnovano anno per anno, ma la letizia della tua benevolenza, a cui mi si dileguino gli affetti terreni. O Madre Immacolata, sola pietosa e potente—come n'è testimone la fede che delusa cade, ma a te volta è sempre con preci nuove ciascun giorno — deh tornami la sanità !

« Tu pietosa alla mia Nazione, a cui riconforterei la virtù ove la dispersione omal la frange, tu benigna a mio padre che nulla sa e devotamente lieto benedirà oggi le tue festive bandiere (*) dacchè il nome di me viva gli è sì grande ricchezza — non lasciar tu ch' io muoja come l'empio, senza aver messo alcun frutto nella vita ! »

(*) Nel rito greco è lecito il matrimonio al Clero secolare.

LIBRO PRIMO

KENT'K E SERAFINES (*). 1838

Art ndē veer tē vittit 1441.

Váš u rrittésha għażiāre
tek vätter e prindévet:
si n̄e deegk e àrðurēz
xes̄ore rröttiet
te kopsté i ḥottit màs.

Váš u rritta e ċilisur
nkâ gjitóne e nkâ tē ghūaja.
Ndô gjiegħia mbî kjeramisjet
brës'er e sii cē ciòkulnej,
ndô dersija e prēitur
kuntrèlja tē korravet,
mē għekkonnej ċeméra:
Aštū diaalj kē sgħiġu n̄dē nàt
mē vattur n̄dē dètit,
šeġħ kâ kjerria e s'ēmes
iljēżit si leegħ ħjineer
sipér ciukat ē ħisvet;
e dük̄et n̄dē Jetē tuttième
prèi dittes me żäskaljin.
— C'ēst (pien) ajò e vèrður
si šeše cē tundiet?
— Ee səvälja embiuar ghēnes»

Fanémira heer e diālji!

In Arta nella està dell'anno 1441.

Crescea vergine giovane di altere
al focolare de' genitori; (grazie
come una pianta peregrina
con sua ombra cresce
nel giardino del Gran Signore.

Una vergine io crebbi invidiata
dalle vicine e dalle forestiere.
O che udissi da sopra le tegole
gragnuola e pioggia frangere;
o che affocassi posata
d'incontro alla mietitura,
mi esultava il cuore:

Così fanciullo che sveglian di notte
per scendere ai bagni di mare,
vede dalla biga con la madre
le stelle come moltitudini di faci
per sopra i cacumi delle querce,
e sembragli essere in mondo remoto
dal giorno col precettore.

— Che è (dimanda) quel tutto giallo
sempiente a pianura che si move?
— È l'acqua del mare lustrata dalla
(Luna)

Ora beata quella del parvolo!

(*) Figlia di Andrea Topia Duca di Arta, Chimara etc.

Nder stattembësièt viet
vàita tek më ljâjin skjëntet
mùa kàter noree kriatté.
Ndëna u ljärt, e vettëme,
te xeet ku mburòn Luri
krùa kuntrêlja détít:
Vrêja e štûara nén mèrten,
mbâlj kë ná tèrej i kàljøer
skemantilj me tè bárðen skjépe,
gjettur û̄es barðulôre.

Atti mbì káljin e baarð
m'érð Bòsdari Strèsënet (*)
mosse armikj te çottit tat;
po vett'ai sâ çees imme
i ljevdùar nkâ attò criatte.

Bòsdari: Zooñ Vaš, kùs nd'át
(mèrte
skemantiilj, i raar mëje,
ndëiti?

Serafina: Attò kriatte e ljäitur
bughòit û̄es ku e ciùan ».
U ndëita t'e hiljkjia
kâ fjettat, po më skàu
prei këssettëit aprappa
skjepi ké vét kës terjorissar.

Ser. Za e èm t'imín »

Bosd. Mos m'iij
vaš, nkamatte e kjétijj ðarossi
te gjélés »

Ser. Po na'sé dîni
te ngkrèghëmi païðe.

Bosd. Ðaan
ðe se mùa sì në vëlaa
e i tè spis ku ljève, as dii,
vaš, ti tè më kees kurrài.
Vet së kam prind, jo sòk;
t'assài cë më sossén sòke,

Ai miei diciassett'anni
andai ove faceano a me il bucato
quattro prudenti ancelle.
Stetti io nell'altura, sola
alle ombre ove scaturisce il Luri
fontana di rincontro al mare:
e mirava, ritta sotto al mirto,
su i cui rami asciugavasi un azzurro
fazzoletto con in ricamo l'aquila
(bianca,
trovato in su la via pallida.

Quivi sul bianco suo cavallo
vennemi Bosdare degli Stresi
sempre nemici al Signore mio padre;
e solo Egli di continuo
laudato alla mia anima da quelle
(ancelle.

Bosdare: Giovane Signora, chi a
(quel mirto
il fazzoletto a me caduto
spose?

Serafina: Le mie fanti, lavatolo
della polvere della strada in cui tro-
Mi porsi a ritraernelo (varonlo.
dai rami, ma scioltomisi scivolò
dalle trecce per le spalle
il velo ch'io stessa m'avea ricamato.

Seraf. Tieni e dammi il mio.

Bosd. Non essermi, giovanetta,
avara di questo, a me tesoro
della vita intera.

Seraf. Noi non sappiamo
l'arte di tender trappole.

Bosd. Dissermi
anche, che me come un fratello
e della casa ove nascesti, avermi,
tu giovane donna, non sapresti mai.
Io non ho genitori, non ho compagni;
ornamento di quella che restami com-
(pagina sola,

(*) Figlio di Gjëla sorella di Skanderbegh nata da Giovanni Castriotta Principe di Kroja.

χees e vettēsatte, Ijém
kētē si nē aχte tē vērēs ».
Seraf. Ezz.

Drōzi e dorrocōpsi kāljin;
Sâ gjīθ ânēsit u e jnum!
Arat cē kiin sieelj buken,
Ijūmet frusul drēχiim,
čōgjētē ē zinzērrat
cē viñēn eveen me vērēn,
monu fanārēsin te jetta,
mēje gjīθ e hap't e ljèfter.

la Beltà della tua persona, lasciami
or tu questo, come un'aura in esta-
Seraf. Vanne! » (de ».
Svoltò giù e punse il corsiero.

Quanto da tutti i lati io beata!
Le messi che avean portato il pane,
i fumi traenti giù lor murmure,
gli augelli e le cicale
che vengono e se ne vanno con
(l'està,
appena mi si figuravano nel mondo
a me aperto a tutti i lati e libero.

Composta in Napoli nel 1838.

STORIA I.

1894

Nella Zadrina l'anno 1441.

Il daino che cacciarono nel monte
portavano scudieri al Palazzo;
ma sotto una quercia posavansi
Nicola Ducagino e'l giovane
Comino di casa Topia,
venutovi a conoscere il luogo
ove sposa era da venire e signora
la suora. E parlavan di quelle cose
che volevano e avean da fare
nel tempo che verrebbe,
come a tutti, anche ad essi.

Dove il vecchio Ducagino
era restato a casa, in camera
col figlio minore
disputando ragionava.

Dukagjini: Mos nē
po tē merr kamātēt e Fièghut
kē te sā jott'ēem; e pas
cé rāsin ndo vēndet t'aan
Ijēsin tē Pâbést, s̄espōti
tē pērnēnen vettesatte.
Sot fsattet kē patti špā
dō t'i jeen Stati, mē kē

Dukagino: Ma non alcuno
a te piglia il reddito del Feudo
che ti donò tua madre; e dopo
che cadano od i luoghi nostri
evacuino gl' Infedeli, esso
tornerà suddito alla persona tua.
Oggi i villaggi che ha posseduto la
(casa
bisogna che compongan lo stato con
(che

Drenin cē gjāvūan ndē mālj't
kjēlējīn satter te pēlassi:
ndēn nē Ijis porsa u prētin
Nik Dukagjini e diaalj
Komini i Tōpēnet
àrōur me i nōghur veend
ku nusse tē viij è ūoñ
e mōtēra. E fjissin atto
kē dōin e kiin te bējin
tē motti, i mē-àrōur
sì gjēθēve eēé attire.

Teku plāku Dukagjín
kis ndēnur ndē špī, nde hode
me te bîrin tē vōgkeljin
ljigjēronnej
Dukagjini: Mos nē
po tē merr kamātēt e Fièghut
kē te sā jott'ēem; e pas
cé rāsin ndo vēndet t'aan
Ijēsin tē Pâbést, s̄espōti
tē pērnēnen vettesatte.
Sot fsattet kē patti špā
dō t'i jeen Stati, mē kē

it vëlaa t'i vèghet ndài
zêut teku àkjë tē Abërit
piës kaa çotti Ndree. J'e bïlja

cē tē na viiñ ndë špiit nusse
e t'ittë vëlâu, mos ndieñ
buljëriin ghunduar.

Zakaria: Pâljen
por chē tē suál çôna m'ëem,
per mûa e dò kâ prindi
c' ëe i tē dive nee, pér mûa
ce kâ špîa së patta fâre.
E ni ti më e mérr ejep
biljie së gùaje ke'së diij

ajo e ljiind ; e se tē uškjìghet
gjëes aan.

Dukag. U se tē ju e rùeñ,
me martessën ju e cumbissiñ,
biir, e špije sâ jo mëe
tē maðe. Pra, gjîø e 0oon
vašen tē fôrme së vettéhees
mëe se kësai martès. Aé dîghet,

ajo e m'e dëlgkòn, se këçä
pâr se dôres t'ít vëlâu,
i vièn prèi ghôrësit
me ndë deer ej eëe nibrënda
sot t'arôur margħu : ndë àjo
éghëøissën tē e naforéñen
ehra çiàrmit. Biir, kuškjâ
kë na pramatismi, dò
më na ljiður sâ psôra
na veccén ndë ëee vélëçer.
Dii psé Vettéhâa e abérès
se pérçitta e sai za t'ikur
úes e špélëvet ku ljeen,
pérëstiñ tē skéljar.

Zaka. Nëve
po ëee gjëe attà 's na bëen.
E ndér ghôrt cē i ghaptin diert

tuo fratello si metta a fianco
del paese, onde ha tanta d'Albania
parte il Duca Andrea; e di lui la
(figlia)

che ci venga in casa sposa
di tuo fratello, non senta
diminuita la paterna Signoria.

Zaka: La dote
ma che portata ti ha la mamma,
per me essa la vuole dal padre
di ambi noi, per me
che dalla casa altro non m'ebbi.
Ed ora la mi togli e doni
a figliuola di estranea, e cui non
(conobbe

colei ingenua, e chè se più inlucidi
dalla sostanza nostra.

Dukag. Io per custodirvela,
col matrimonio ve l'appoggio,
figlio, a casa d'invidiata
amplitudine. Poi tutti diconla,
la vergine altera della persona sua
più che di questo matrimonio. An-
(che si sa,

ed ella l'intende, che la chiesa
innanzi che da mano di tuo fratello
vienle dalle città
con oggi alle porte e pur dentro
venturieri celesti ; se pur lei
acconsenta d'essere offerta
incontra al fuoco. Figlio, il conjugio
che noi contrattiamo, mira
a legarci, quanti la fortuna
ci separa in terra fratelli:
Perchè sa l'interna anima albanese
che la unione sua taluni fuggiti
alla fame e alle spelonche ove nac-
ripulserà pestando.

(quero,
Zaka: A noi
pur male ancora essi non fecero.
Ed alle città che hannogli aperte
(le porte

Turku nènk i nkét špiit
nè kjist. Dò tē jeet nèt
t'i mbaan ljikjen lèghèvet
e ampniiin t'i rùañ. Attà
kâ duart t'Ellènèvet,
mùartin freent e çàljevet,
tē drèkjt, mbeer tē rreem.
Dukag. Ej èrsetin
pa faregjèe, e kaan
nkâ špiit tē kùjave
i vraan burrat? Pas tā
ljèghet Bessa, e me attè
xeet kē kiim e tē rrùamit müir
kē iin çot bérí pér nee!
Shpèit eðé prâ dûarsit t'ona
tē na marrén çottérin
e špiis príndèvet; e tē bëmi
si attà na ðoon u vet
me tē t'ëem e itte vëlaa
krietté tē tire: ðoinse
éðé attà aghier së paljes
tē satt'ëem nikokjiratten
tē tē ðùrtijjeñen. Porsa
paar se attà tē štien nde bâljt
ëmérin t'im, vette ndér dûar
më t'e štie, e këtèi dílj.

II.

Stat. Erò kart nkâ it àt
špeít se attiè tē vémi eðé ná,
Fiin; psé gjégji se šendetta
ditt' përdit' tē ikén; mos-në
e tē kaa valjandii. E jatròn
e porsittétin tē tē ndérrooñ-
ajér. Poka ñeer tē hënnen,
bašk ðé me Tanussin hipëmi
e ngjíttemi tek Eñatia
uuð: e andèi dittétè si êra
na kjélénen te çotti it àt
xévet Ximarees ftòghët.

Mos ñe eðe dìi se šendettes

il Turco non tocca le case
nè le chiese. Vuol essere un Signore
che mantenga la Giustizia alle com-
e la pace ne conservi. Elli (pagnie
di mano degli Elleni
tolsero i freni de' terrestri lidi:
veritieri contro a menzogneri.
Duc. E vennero
nudi di tutto, ed hanno
quel delle case di cui
uccisero i maschi! Appresso loro
si lascia ire la Fede e con essa
i costumi onesti e 'l viver bene,
che Iddio creò per noi.
Tra breve pur dalle mani nostre
ci toglieranno la Signoria
delle case degli avi; sì che facciamo
quel ch'Elli comandino: io medesimo
con tua madre e tuo fratello,
servitori di essi. Potrà essere
anco ch'elli allora della dote
di tua madre l'azienda
ti ridonino. Pure
prima che quelli gittino nel fango
il nome mio, da me nelle mani
te la butto, e di qua esci.

II.

Statira: Venne lettera da tuo padre,
acciocchè presto andiam là pur noi,
Serafina; giacchè udì che la salute
giorno per giorno di te fugge e nis-
ti è fatta cura. E medici (suna
lo consigliarono di farti cambiar
aria. Per cui sino al Lunedì
insiem con Tanussi metteremci a ca-
e saliremo alla via Ignatia. (vallo
E di là i giorni come il vento
recherannoci al Signore tuo padre
infra le ombre della fresca Kimara.
« Nissuno ancora sa se alla sanità

a ndē êøevet »
øa vaša
Zooñ jo vettëhees e ljeer.

le ne mbrema t'assa Jaav.

o alle febbri: »
Disse la giovane
Signora, già non a sè medesima nata.

Composta ai Sovereti nel 1894.

IN ARTA IN UNA SERA DI QUELLA SETTIMANA

Bosdare con compagni a Serafina

Dittët ikëñen e ti u viöve e
(sbarður balët
si mēe nënke tē pee noerije e
(ljòðet
U i špîje s'ghùaj nkë dii po
(ziljin māal
e ftessur ljee j e raar ndē mēriit
cē tē nzièrrie Parràisi te ña xeet.

Se e fëgħt, e pas cē sē ljípe
(me at gkoolj
dō tē mös tē tē xèsin gjēe e kē
(sai door.

III.

Δà 's fòlji kuur! por te ftira
(u maal
i vða e i škrét u bëra ndô i
(ljuum.

E sâ ljussa ndêr heert se ai
(marm baarð
tē sgjòej, dùart ndē zèrkut e
(më ljeen,
Je pèrljottëme tē øoi: Vet kêt
(heer
patta e jàtér as kam tē ja jáp
(se tij.

(E been Anapulj nde mars 1842).

I giorni fuggono e tu mi ti sei tolta
(bianca la fronte,
come più non ti vidi, e da pensiero
(oppressa.
Io, di casa estranea, non so poi
(qual disiderio
per altrui colpa smettesti, caduta in
(tristezza
che ti fece sembiante ad una scac-
(ciata dal Paradiso.

Dacchè chiusa a tutti, poichè non
(chiedesti con quel labbro
nulla pur t'avviene che venga di
(questa mano.

III.

Già non parlò Ella mai! ma nei
(sembianti io l'amore
le rapii, e divenni misero o felice.

E quanto pregai nelle ore! Che
(quel bianco marmo
sè solvesse e le braccia al collo ab-
(bandonandomi
Tra lagrime dicesse! Ecco sola que-
(st' ora
m'ebbi, ed altro non ho a cui la doni
(fuor che te.

(Fatta in Napoli nel Marzo del 1842).

STORIE E DIIT

9 Nde Ximaar te Lonari 1441.

Kâ jaštì ku ndē pēr xee
 mūar keštēnaš àjérin,
 Väseča ngjíttej e laftàrme
 volii-đéčur tē pělassi,
 ku pešotti érō e pedepsi :
Seraf. Cé lajm tē miir na sùal
 sendettēs te Cominit ?
Ndrèa. Zogku
 ueiūar nka foljēa gjelen
 mérr nkâ motti i stoneônem
 e 's kuljtón. Mos eše vét
 ndē kétà pâkuidès tē gjei,
 's kee ñoo vettéheen pérlijùljem ?
 Ulijemu dizzà te kràghu
 kékj se tē kam gharee :
Seraf. Kékj
 se mèdò miir e in Ɋot
 Өomse nkē mē tē ljēe.
Ndrèa. E cē ftés
 se pēr nd'air ti e fjùturme ?
 Өomse, prâ se reen cé mosse
 tē mérr noerüit e státin
 tē ljēe tē vèskur múa 'sé m'e
 tē tē jeet ftes ». (Өùa,
Copiljia
 kjësi — E psè ti mē mbësòve
 tē əiovassia ? Vet andèi
 pasikjür kemi te motti,
 Өeatr' e tē škùameve
 cé mē mbjðnén héljm. Te sòghës
 gjérri nèrečis cé dèstin,
 ebēen me lurghaam, gharrùat
 e raan te rreθe i mottit
 te ku ljeen ! e rrèθit jàter
 u ngkreen pasandài tē tiéra
 fitéra e faregjées tē attíre :
 stistin, svistin nka dùkt

STORIA II.

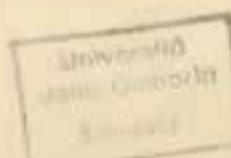
In Chimara nel Luglio del 1441.

Dal di fuori dove per mezzo a
 (fresche ombre
 ebbe aspirato l'aura de' castagni
 la vergine giovane saliva anela,
 accesa le guance, al palazzo
 ove il messo venne e recò le nuove:
Seraf. Che notizia buona ci recò
 della salute di Comino ?

Andrea. L'uccello
 librato fuor dal nido nell'aere, sua
 prende nel tempo eternale, (vita
 e più non ricorda. Forse che non tu
 (anche
 in questo esser tuo scevero di cure
 non ti rifioristi la persona ?
 Siedimiti alquanto al lato,
 chè troppo mi empi di contento.

Seraf. Troppo
 perchè bene mi vuoi ; e Iddio
 forse non mi ti lascerà.
Andr. E chi tu offendì
 se per l'aere ti portan l'ali ?
 Forse perchè tu a me non dici
 della nube che ti occupa la mente
 e la volontà lasciati appassita :
 sarai a Dio la colpa.

La giovane
 sorrise — Perchè tu m'insegnasti
 a leggere ? Solo quinci
 vediamo nello specchio del tempo,
 teatro di transiti
 che m'empie di tristezza ; a vedere
 nazioni di uomini che vollero
 e fecero con alterigia, ed obliati poi
 caddero nel cerchio del tempo
 in cui nacquero ! e nel circolo altre
 sursero dappoi, altri
 germogli del nullo essere di quelli.
 Edificarono, disfecero de' prodotti



e jettes, e tē gkrissur viettësit
i mbuljòi sèse i dëut
nëen ljujje tē rëa. Ná
jémi e nì me keemb tē kâlta
kësai ljúz më i skaar mbrënta.

Ndrëa. Bili, ti ljé tē diovassurt.
Seraf. Ní's mund ljée u pâ-paar
Fatin cē më ghápe.

Ndrëa. Po?

Nde tē héljmòn e viéð
eëe heert cē kee, tē vetta gjîrit
jettës?

Seraf. Gjëla eë këjò e gjíöeve.
Mbe tē kjësur gheljmëtaar
dôren e m'i puøi prindit,
më daalj prâ ce attie ghîri
j'ëma.

II.

Ndrëa. E c'ajo kis, Statiir,
mêrëngkoor ndë gjii? Sì këtëi
gjíö xëa j u pruar.

Statira. Aart
pëstîti eëé gják.

Ndrëa. E këmi
mëe tē jater drít, cë patte
mos m'e kâléçuar?

Statira. Nannì
niçe t'e martommi, e vet
martessa e séròn. Comini
cë tē skrùati? vién me ñentërrin?
Ndrëa. Ède mënòn, se kaan dizzá
ñistaxii më i armonissur
mbrënta. Shkrùan se jàst po mëe
vréghet kjeli. U vuu mbë strát
Jañ Kastriotta Krooj
pér gheeljm e tē bili, vet
sëmuur Andrinopol. Turku
skrùati e dò nkâ Arianiti
tulen ku Dulcìñ tē prëen
aser, kumbii e anîve

del mondo, e consumati dagli anni
li coperte la superficie della Terra
sotto a fiori novelli. E noi
siamo ora con le gambe immerse
in questa laguna, fatati a sdruccio-
(larvi dentro!

Andr. Figlia, tu lascia il leggere.
Seraf. Ora io non posso lasciar di
nel Fato che mi hai aperto. (mirare
Andr. Dunque?

e sia pur che t'affligga e furi
sino le ore, che sole hai nel seno
del Mondo?

Seraf. La Vita è questa di tutti.
E sorridendo mestamente
la mano baciò al genitore
per andarsene; poichè quivi entrò
sua madre.

II.

Andr. E che aveva Ella, Statira,
di ristagnato nel cuore? Mentre qui
tutta la beltà l'è ritornata.

Statira. In Arta
sputò anche sangue.

Andr. Ed abbiamo
più altra luce, chè avesti
a non palesarmelo?

Statira. Ora
che presto la maritiamo; ed esso
il conjugio la guarirà. Comino
che ti ha scritto? verrà con lo sposo?
Andr. Ancor tarda: chè han qualche
dissenso da comporre
in famiglia. Ma scrive che da fuori
il cielo s'infosca. Messo è a letto
Giovanni Castriota in Croja
affranto dalla pena dei figli
malati in Adrianopoli. Il Turko
ha scritto e vuole da Arianite
la fortezza ove in Dulcigno posi
militi in appoggio delle navi

tulen

turke eē tē šessēn e biēñēn
ndē pēr dētit Atēriis.

Statira. Shpēit na Ijipēñēn eē
me fēmij zorrobile, (nēve
pā t'antiriim.

Ndrēa. Na dōres
po, gkrūa, ngkē ūkjittemi
Vangjēljin te Krišhit ūjt:
attē c'Ai 's mbaan ee n' enderr.

E bénur Makj ndē Gkūst tē 1897.

STORIA E TRĒT

Ximaree ndē ēeristi tē 1442.

Passēnej rēsit ūjona Fiin
nē tē psūame pârθina,
e štūnur ndē ərōn. E ūgjūat
attiō pas mieddites
ku ngkē diij, e po cē 's diij
kuš vet ajo; aštū e dàljur
skotist kā e mos-kjēna e giument:
Ma prâ c'is, kētēi sē pâri
e rrēmpier kùljtimasit
pametta tē ūjéavet
mek u kiš kjēluar, te kùrmi
šok ndēñ, ej e diij. Kufinej

kēt tē psūame e əà:
« Prâ cē u sgjīðesa u ndē vēdēke
« nkâha vettēmeest' i mbjīðem? ».
E i birej vettēhees norēme
kûr gjégji e taráxi,
« gjégji quēl se ghímkeljin
« pettikđōn se trôkuljin » (*).

Attina ghîri Ndriâna:
Ndria. Bilja ímme, ittē vēlaa
érā me ūentērrin — po ngkrēu —
tē bùkur, tē ljułjēmin

turke, che vendano e comprano
per lo mare dell'Adria. (*sede degli avi*)

Statira. Tra breve dimanderanno
di famiglia tenera, (pure a noi
e senza chi se gli opponga!)

Andr. Ma noi della mano,
o donna, non ci staccheremo
dal Vangelo di Kristo Dio:
e quel che a sè Questi non tiene,
(è un sogno.)

Composta in Makj nel 1897.

STORIA TERZA

In Chimara a Giugno del 1442.

Adagiata sul seggio Dona Fina
seguiva con la mente un successo
occorsole pur allora. Svegliatasi
quivi dopo il mezzogiorno,
inconscia dove fosse quasi non av-
sè chi era: tanto attonita (visava
era uscita dal non essere del sonno:
ma poi che si fu appresa (nuovo
per primo a questo suo essere, di
con la memoria delle cose
con le quali si era addormita stette
nel corpo compagno; e risapeva. E
(pensava
a quel che le avvenne; e disse:
« Dopo ch'io mi solva in morte
« donde a me stessa mi ricoglierò? »
Quando udì e traballò di sè,
« udì cavalli che nitrivano
« ferrate zampe che scalpitavano. »

In quello entrò Andriana:
Andria. Figlia mia, tuo fratello
è giunto con lo sposo — ma lévati —
bello, florido

(*) Versi della Rapsodia di Aly Begh.

si vettējottia, mē e pîje
ndē nē kjèlkj ». (Seraf.)

E tuke fòljur
çgkârðaménti pègeret;
nkâ nde mëst špiis e tündur
raati e ljee nē fjét diel.
Ndria. Żôna Serafin pa gjégj,
se piemi kùkien
c'ëse tē ftògh'tavet e máljít
ménòn, ñoo e çaa e vettēm
ðespòçen ârat e kjetta,
piemi pér sâ viét tuttième
nd'at' Zhaðriūm vet kee t'egjè-
(gjèñes.)

Seraf. E pér cè tē i dùa
vièt u vettéhees skrétt?

Θa, e špièxènej këseen
štúara te pasikjíra;
Sévalja e çémères
e špitur i siil volivet
χee si móš jàterie vás.
Endenej e 's dije nkaa.
Plaká nd'aan, si Shen-Mérije,
i vrènej krìet e staan;
e mbî tò, kjielit Ijärt
i gjèvèstin mbē gharee
kumbörét.

Seraf. Eē e krémte nessér?

Ndria. Èst i Shén Jáiñi: e kùkia
fóka këjaan « ku ku po vaat » ?

atto gjio šoket e mîa
cē i ágjérùan e pattétin
kâ aì Shéit jaret kë dëstin.
Ljaan špiit, e fjèen j u íkur
(ghíppur)
pér moon fiâlja!.. O! pár se
nusse kâljin cē i ghùaj
tē tē ghùañ mâlet a laargh,
skjèep e varrit terjorissém.
Tē Ijérier kjintissém θroon
rrièður dièpësi me djèljme

come la persona tua; me 'l bêresti
in un bicchiere ».

Ed in dicendo
spalancò la finestra;
donde nel mezzo della stanza, mobile
cadde una fascia di sole.

Andr. Donna Serafina, ma ascolta:
e domandiamo il cùculo
che ancora nelle frescure del monte
tarda, ecco e voce solitaria
domina le messi silenti:
domandiam per quanti anni lontani
in quella Zhadrima tu avrai ad
ancora (udirlo.)

Seraf. E donde volerli (turata?)
io gli anni alla mia vita disavven-

Disse, e scioglieva le trecce
ritta avanti allo specchio.
L'ondata del cuore
rifluente alle guance portavale beltà
come a non altra figliuola;
ingiocondava e non sapevi d'onde.
La vecchia dallato, come a Madonna,
affisavale il capo e la persona:
e da sopra di entrambe, nel cielo alto
sonaron loro alle orecchia
le campane.

Seraf. È festa domani?

Andr. È S. Giovanni. E 'l cùculo
par che al passato chieda: dove
(« dove andaste? »)

a quelle tutte compagne mie
che digiunavano e si ebbero
da quel Santo i mariti che si vollero.
Lasciaron le case e dormono, di lor
(fuggita)
per tutto il tempo la parola. O! pria
che cavalchi sposa estranio cavallo
che ti mutui affetti lontani,
il velo mortuario mi ricama.
Vi effigia la sedia mia vuotata,
circuita da cune con bamboli

tē skjépur tē ljintaši
ke i ngkrēen e ûljēn frîma.
Kjintis konkēt, e me ghènneç

tē kjèlùar konkaart, áffer
spòrtèvet me kukùlje; e krùan
cē mburòn mēe ljart me moon ».

Me nē tē kjèsur héljmētaar
nè taxi nè árñissi çôna :

Seraf. E mè vèje ndē nē vend?

Ndria. Ku tē dûaš.

Seraf. Vette mē bēn
dii ljùlje gkrivôri? s'atto
brînes.

Ndria. Cē nkukje? Eē mâli
te nē vâs sì tē ðénét eegh
te nē gkoolj... Mosse ziovassēn
bîlja íme e mbulitür
sì ghañùn, andai... »
Duáli.

Vâsa e vettésuar mbë strát
u štuu me cêren pérmiſt,
si e çnu nē tē kjaar me ljak:
Psè bîilj buljérèſie
ftessi, e bier po ndeer
pérpára kē mē 's dòi.

Pjaka u prùari pèit dërsitür
me dielin ndér fakje; vâra
sâ i béri me door tē vèi.

U ngkrè, mē u lja, ghâljét
mē i prèu ljùljevet:
prâ, i përsélùar, pér tē
nè, jàtèren pér Bòsdarin
ndéiti kuntreelj vorees.

Se at mbréma umbândé hodde

ku t'eðûrmit vâsie
m'i béri çémres spérvier.
Vettém tuttiè, tek ehòa
monu ngkít e sâlévet
piotta buljerii, e zifisté

coperti da tenui lini,
cui respirar lene rialza e sgonfia :
Vi effigia le baccelle della seta, e
(sotto alla luna
addormentati i filandieri presso
le ceste con bozzoli; e più sù
la fonte fluente per tempo e tempo ».

Con un sorriso mesto (padrona,
nè promise nè oppose un niego la
Seraf. E mi andresti ov'io ti dicesse?
Andr. Ma ove più ti aggrata.

Seraf. Va e coglimi
due fiori di cardo. Vedili
là nella costa.

Andr. Perchè arrossisci? È l'amore
in una donzella, quel che il dir sì
in labbro d'uomo... Sempre legge
la figlia mia, chiusa
come collegiale; perciò... »
Uscì.

La vergine tornata sola,
sul letto buttossi boccone;
poichè affogolla un pianto con sin-
Perciò che nata di bugliari (ghiozzi:
è in colpa; e perderà stima
agli occhi di chi meno voleva.
La vegliarda rivenne celere, sudata,
col sole nelle gote: la giovane
quanto fecele cenno con la mano

(che se ne isse;
si levò poi, lavossi, le ariste
mi tagliò ai fiori del cardo;
poscia, passatili per la fiamma, per sè
uno, l'altro per Bosdare
spose sul davanzale incontra a borea.

Perchè, quella sera, contenne sè
(chiusa in camera
ove il pudore di vergine giovane
le si fece cortina al consiglio del cuo-
Soletta, remota ove la eco (re-
giungeva appena dalle sale
piene di nobiltà tolta

nkâ mbuînet, dii u ce kjépi
nêra nât. Po dûarvet
cë bëjin 'së j a ûbi kësili
tek'i bëjin siut nënki is
çëa sóke me moon. Ajästa
ghënnna mbjonnej Jetten; iljëçit
mëe te baarë kë sgjòði vet,
rraal e mbî máljet, siper
špìit noree, m'e pérteçilejin
Perëndës e natt's. Ndë gjuum
vonu ciùpa e sì e Ijèriera,
vatte nd'endërr ku e dëstin,
e pérçier te gjumì nattes
me akjë té vattura,
kë ñòghu, ñiá si té pâra
té pâsta je anni te gjëla.
Jäst e ljùliet më i ñaghësin.

Ebenur Makj viettësit 1837 e 1863.

VIERSE TE NIK DUKAGJINT
SÈ BILJES TOPÉÑET

Ximaar 24 tò veristiut 1442.

Kii Arbëri iin pëlasi i pâ-faan
me té çotterat te dëra krie-preer:

E Fate ebùkur ndë gji⁰ vettë-
(heen,
atti, e Fukjije t'errët filjakjii,
prët se t'e sgjòði^ñ ndô në kušerii
sâ më bëri çéméra, e vet mora
(mejdaan.

II.

Por ñoo si arrûra te vende i sài
ndieta ze vet te kùrmi attò ma-
(gjii.

a sue cure, non so che cucì
insino a notte. Ma alle mani (mente;
quel che cucivano non designava la
ove le si posavano i guardi, non era
l'anima lor compagna nel tempo.
La Luna empieva di sè il mondo; le
più fulgenti, cui si scelse essa, (stelle
rare e sopra i monti e sopra
le case pensose, l'accompagnavano
Principessa della notte. Nel sonno
tardi la giovine e come abbandonata,
andò nel sogno ove la vollero
mischiata nel seno dell'erebo
con tante figure già defunte,
le quali riconobbe come vedute,
ed avute pur mo nella vita. (divano.
E i fiori sul davanzale le s'inari-

Composta in Makji negli anni 1837 e 1863.

SERENATA DI NICOLA DUCAGINI
ALLA FIGLIA DE' TOPIA.

In Chimara (a' 24 Giugno 1442)
Quest' Albania nostra, il palagio
(disavventurato
con alla soglia i suoi Signori mozzi
(del capo.
Ed una Fata leggiadra in tutto
(il suo essere,
quivi da forza oscura rattenta pri-
(gione,
Aspetta che solvila alcun suo cu-
(gino:
Ora il cuor mi fece, e presi io il
(cimento.

II.

Ed ecco come fui giunto nella di-
(mora di Lei
sentii me pur legato da quegl'incan-
(tamenti.

Psé χēa emaðe cē mbî gjio
 (e vce)
 vet ajo ljossen ree je ghaparii.

III.

E príssim me tē ſpiis; ghènna
 (ſbuljonnej
 ûðen, e ajò ſuum e ampnium ndé
 (kjerret,
 mē e maarr ſisit ſe ghènna mē-
 (nonnej.

IV.

Prâ tek u jës ete lêgha e bieerr
 as rëſtej ñtuttu, po ndé mē
 (priuarí ſiit
 as dii: sâ mùnda i paar cérén
 (e baarð.

E been Anapulj te vitti 1842.

STORIA E KATERT

Ximaar ndé Gkust. 1442.

Għapēsin dīert e nñerēsvet
 ce fjassen e diin tē bēnat;
 dittes e u sgħiuar Tanussi
 ljutti t'emen, ſeitia e tijj.
Tanussi: Mē varessi aximāči
 żonha m'eeṁ. Mosse i vettem!
 nannì sossen mēñezit
 e kjerre sē mē bēn.

Statira: Ti biir
 pēr cè tek vānet e ngkròghet
 sē pērçighe me àkj bilj
 ζottéraš?

Tanussi: Se atta prâna
 jaan ſók ndér tà, e te ljuzza
 u ſtie ndô ñerin.

Perchè l'alto decoro che Lei su
 (tutte pone,
 esso, da sè, difà pensieri e vanti.

III.

L'attendevamo con quei di casa: la
 (Luna lustravale
 la strada; e con molto riposo nel
 (suo cocchio,
 più dai guardi rapita che la Luna,
 (tardava a giungere.

IV.

Poseia là dove io era, anch'Ella ma
 (mista alla folla
 non iscostavasi del tutto: pur, se ebbe
 (in me volto gli occhi
 non so: potei solo vederle il bianco
 (viso.

Fatta in Napoli a Marzo 1842.

STORIA QUARTA

In Chimara nell' Agosto del 1442.

Aperivansi le porte degli uomini
 che parlano e conoscono le opere,
 ed al giorno svegliato Tanussi
 volle a sè la madre, Dea sua.
Tan. Mi ha annoiato la campagna
 Signora mamma: sempre solo!

Or maturano le more,
 nè hannomi fatto le carrette di ferule.

Statira: Tu, figlio,
 perchè ai bagni caldi
 non ti unisci con tanti nati
 di cavalieri?

Tanussi: Perchè poi elli
 son colleghi tra loro, e nel laghetto
 ne gitterò io qualcuno.

Bûçen

té miàltéme i pùoi mâtít
àjo — Po ndë jàvet vémi
Art ». E dûaltin jàst nîçe,

m'i ûirtur eðé së bîljes. (xee.
Nghân dizzà prâ u vuun mbé

Stat.: Shpèit Tanús pojott'motér
martòghet e ghoor tuttième
té ghâpén, ghoor e gjérli;
nkâ dii u nd'art té šoogh spiin,
mée? nén ðee nà aghiera
me têt àt, vién cê jémi ndaar
avsit jéttes. E pâtši uratten !

Nêve dieli, cê té ju skèptiñ
mbî attò cê ju ljaäm ndë ðee
té mîra, më ju kuljtòft!

Dialji nii té klârì me ljak

je u ljà te préghéri. Einòtera
vec, e ngkreitur lörësit rëje
cê i vrëiti zéméren,
dizzà u ñifif, e ndëni
si zogke; se dii u cê paa
àjo pòst te zàli.

Serafina: Klaan

Nì si vâs. Ngkrèu e dí ná
sdrèpemi te zàli: attié
ðrîje té baarë me rrüst te vieerr
mbî vâljat m'i ngjítte ».

I nkúkjur

Ài e i têrtur m'i zà dôren.

Ximes, namm i zéi nê ferr
vâséz ziljônén, anni
era i zdrîz skjèpin këséttit
ej e anakatossénej : aštû
éröëtin nêen xeen e ðriis.

Serafina: S'trotte !

Bosdari: Zôna Serafin? »
zémra e i béri rutulúp

La bocca

dolce come mele baciogli dell'affetto
colei — ma in settimana torneremo
in Arta ». Ed uscirono nel di fuori
(espedita,

chiamata a sè anche la figlia.

Camminarono camminarono, poi si
(posero all'ombra:

Stat. Tra poco Tanussi, tua sorella
andrà a marito, e città lontane
ti aprirà, città e parentadi ; (casa:
da dove so io se verrà a rivedere la
più mai ? Pur noi allora sotterra,
con tuo padre, da voi sarem divisi
nell'abisso del mondo. E v'abbiate
(la benedizione !

Poi il sole, che a voi lustri
su i tanti beni che vi lasciammo
in terra, vi faccia sovvenire di noi ! »

Il fanciullo ad un pianto con sin-
(ghiozzi

le si lasciò nel grembo. La suora
di parte e quasi da seno di nube
che le ebbe oscurato il cuore,
levata scpra sè ristette
quasi augella; Chè non so io che vide
Ella giù al lido...

Serafina: Piangi

or come fanciulla. Alzati e in due noi
caliamo al lido. Quivi
a vite bianca con sue uve pendenti
da su le onde, mi salirai.

Arrossito quegli

e cessato il pianto, le diè la mano

Per la china ora afferrava un rovo
alla donzella la gonna, ora
il vento svolgevale il velo dalle
e facevale indugio ; così (trecce
pervennero sotto l'ombra della vite.

Seraf. Voi Signore !

Bosd. Dona Serafina ? »

Il cuore fece un balzo

te divē ndē gjii.

Serafina: Ketèil
po kùs m'e pantéxur?

Bosdari: Mba se
šeite sevâlje mē štuu
nde mât Fâtie.

Serafina: E me sii
dêtin pâ faregjée
vrêje e mbî ñriin tē rrii
e bükura çögke, sigh ».
Óá mbé tē kjësur váša
siit — e cèljta mbé tē 0ieel.

Neâ e óena e fjuturóí
drékj mbî ñijt ñé vurgharíðe
e çèšk. Aculi tek êra
Ai e mbáiti, e mbî suvâljat
raa e-mê-mbittura.

Shtuu ñiçe i vélau
te šûra tē vëšurén
e u ljëšùa nd'ui. Aghier
váša u pròri kâ ñrâ
tē këpùn ñé kremastaar.
Trimì mée i ljart ja rruu

e ja bëij. Mbî šapéken
nd'atté vaša i ndèiti lorët
mee i skaterljìxur pênden
e kùkje tē sdrësur dùškut,
e ñ' âfe e trème
i ljiði tē mbítur.

Serafina: Aniin
's patta pér sé larghu e ñòghur;
po e pantéxia mbé t'árður
pâ e passur bés.

Bosdari: Áé ástù
kéjo heer 'sé më dùket ímia,
po ñé assòs cé çea nd'endërr
më nkreen më gkëñier. Psé
dít as kaa tē më jipet kuur
e kretté me tiij.

Serafina: Se išejim
aghier çottera ndë zee!

ad ambidue nel seno.

Seraf. Di qua!
ma chi presentirlo?

Bosd. Ritieni
che divini flitti mi sospinsero
alla spiaggia d'una Fata.

Seraf. E così li tuoi occhi
il pelago senza nulla
guardano, e sopra la vite ti posa,
venusta angella! vedi ».
Disse sorridendo la vergine giovane
accesa i guardi in sereno.

E dal parolare volò
dritto per sopra le acque un galbero
infelice. D'una saetta nell'aere
quegli 'l rattenne, e per entro i flitti
cascò ad affogarvisi.

Gittò incontanente il fratellino
su l'arena il vestito,
e lasciòssi nell'acqua. Allora
la giovane si converse alla vite
a romperne un traleio a due grappi.
Il giovine, più alto della persona,

(gliel giunse
e spezzavaglielo, al cappello
intanto che la donna portò le braccia,
distrigavane le penne vermicelle
svoltegli dal fascione:
ed un afflare trepido
legolli l'una all'altro intorpiditi.

Seraf. La nave non m'ebbi
subito da lunga conosciuta,
sol ne era come presaga in venendo,
pur non avendoci fede.

Bold. Anche così
a me quest'Ora non sembra mia
ma una di quelle che 'l cuor nel so-
mi crea ad inganno; perchè (gno
non ha da darmisi mai un giorno
intero con te.

Seraf. Dacchè saremmo
allora noi Dei in terra!

si na kis vénur Prindi
ñoo ndé gjiit té mîrave.
Sii e mē j u mbjùan ljót.

Serafina: E nanní ku vette?

Bosdari: Krooj
i ðerritur kâ tatémási
se védès, Aì preiveštaar
e té ljossurt e gjeriis
t'abérès. Anii turke
sköin dréljárt t'i çéen
detin Venetiis; rréparta
une endé pètk t'armikjet t'aan.

Serafina: E psé kée t'e ðúaš? ».

Pérjästa
váljes me ndé door té gjaal
vurgharižen krâghê-pérgjákem
parasteu i ljuzzémi
Tanussi.

Seraf. Za skemantiljin
siju e vësu
E ljà e sbárður
Ajo siit ujânes kaljøer;
se arrejin šattert çalit

té nissésh, sì ájéri u ngkré.
Nd'atta prâ pérjeerr copiljia,
rrùst i ðà té ljamáxurve:

Deitaart: Rrùat jona vás çooñ.
Ili i ghôres ke 's shuan
skjotta arròtula.

Tanussi: Po nghanna
tek' çôña m'eem... M'e vráu
mùa vurgharižen.

Ajo
gjii-vëskur mùar faljiim
e nist me te vëlaan pér dôrie;
psôren e nk'ârti t'i ðòi.

Mâlit eē ï digj noêrét
trími i sbarður, psé ñe fâre
gjéé i patti maarr té ljûmen
cē j u kis dìghtur, gjetti
aniin e détin e ngkriré.

del modo che ci avea messi il Padre,
ecco nel seno de' beni!

E gli occhi emperonlesi di lagrime.

Seraf. Ed ora dove vai?

Bold. In Kroja
chiamatovi da mio nonno:
Perchè è morendo; e disperato ante-
ei del disfarsi della nazione (signano
albanese). Navi turche
veleggiano la sù ad occupare
il mare a Venezia; e riparato
eccomi al Fendo di nemica casa.
Seraf. E perchè devi tu dirlo? »

Fuori
dai flutti, con vivo in mano
il galbero, insanguinato l'ascella,
astette ad essi rorido dell'acqua
Tanussi.

Seraf. Te' il fazzoletto
tergiti e ti vesti...
E lasciò imbiancata
Ella i guardi nell'azzurro oceano:
poichè arrivavano gli scudieri dalla

(nave

per partire; chè il vento è levato.
A loro conversa la dama
l'uva porse ad arsi e stanchi.

Scud. Viva la nostra giovane Signora
stella della città, cui non estingue
la procella d'intorno.

Tanussi: Ma andiamo
alla signora mamma: il galbero
lo ha ucciso a me ».

Colei
avvizzita il seno prese licenza
avviata per mano col fratello;
e sua sorte non osò a lui dire.

Al fuoco che ardevagli i pensieri
pallido il garzone perchè un niente
ebbegli rapita la felicità
raggiornatagli, ritrovò
la nave e 'l mare frigido.

II.

At miesdit vaša te triesa
pak a fāre ghēngkēri,
noerii-ngkréitur.
Gneer cē prā u mbulii e vettēme
te kamar e strattit sái,
kjáiti e tē bárðenit e sái
te dríttem e pá miir.

Vec mbuinéshit gonovare
rréti kjielit silej, mottin
i maarr tē gjálévet. Te fūsa
karkeréljeté larisséjin
e as mund' préghéshin
mēnku natten tuke u paar
ndái oaroos e Jèttés. Té veccém
çògjt e mēe ljárt, o t'ùljét

bârit ftòghet, si tē gharrúar
sé bénie cē is Gjëla,
monu zirrljéjin. E mbaalj
mēe, ájéri aan e mbaan

dòi te òdi gjée nd'atté te gjeer
si tē fjeem, e tē Stoneônmin.

Portie ndé viest te vittet 1842.

II.

Ska I. 64
Quel mezzodì la donzella a mensa
poco o nulla assaggiò
absorta della mente sopra sè.
Fino a che poscia si ritrasse sola
nella stanza del suo letto,
e pianse la vergine giovinezza sua
sì nitente e disavventurata.

I. 66
Spartato dalle cure caduche
l'orbe del cielo volveasi, ma rapendo
il loro tempo ai viventi. Pei campi
i grilli strillavano
e non potevano acquiescere,
neppur la notte, in vedendosi
presso al tesoro del mondo. Separati
gli uccelli e più alti nell'aere o po-
(sati)
nell'erba fresca e quasi dimentichi
in facenda che era la Vita,
appena cinguettavano: superno
il vento soffiando da una banda al-
(l'altra)
volea dire di alcuno in quell'immenso
quasi dormente, l'Eternale.

Composta in Portici nel Settembre 1842.

1845

FRAMMENTO D' UNA ODE DI SERAFINA

Se Ska. I. IV, 12

Išim váša buljérësa
tek čáli iin e briðenim.
Vet nkâ Ximâra e árður
ndé jåvët, me ljém's ndé gjii,
pâ gkëčim e ndô pérreeč
se bárðes suvaalj eðé

se puyis më škrepénej bûčen.
Stivoo-dríttem nē anii
ká nàlji me Bosdarin
vinnej, neer ce tē pérjerra

Ervamo figliuole patrizie
al lido nostro e solazzavamo :
Io da Chimara rivenuta (seno,
in settimana, con un gomitolo nel
di letizia vuotata e pur vicina
dei flutti bianco-spumanti, e sia che
(ne avessi
dalla brezza screpolato il labbro.

Alluminata le vele, dall'alto
una nave con Bòsdare in seno
a noi veniva; sino a che converse

attei gjith gièggjètim ioon
ce ghùmbej e prâna ngħrègħej
te dièpet tē dētit:

— Pattētim nē jaav miègkul
zil-a nkàha skùam na séghu

si tē ghùajt kiin jetten.

« Prâ tē dielten nbrēma
škèpti ghènēċa e u mbiuān
uðet kjist e dēti.

« — Nannì kâ péllassi e vreen
« copiljia cē mē dò miir »
m'u ðá ndē gjii: Se ndē Ghènet
(áfter
ndô se àkj teē vénur laargħ

nella rada di Paola ad Ottobre 1845.

STORIA E PEST

in Arta a Gennajo 1443.

Te péllassi Topēñet
prēm zà tē Ɋōñave vaša
żegħeśin te vália,
zà sgħid-żebi tē l-ġoġura
e preghēśin sòke volii —
embelj — hanosta — ~~vo~~ — drittes
t'akj kċiż-żebi. Te kċielċa
Shéitja e għad-dan idher
me kemben mbî għar-périn
i sīgħ e urattnej.
Ndīna e dii árpave
pâ exxoo te jàsti i kċiż-żebi
ndē għiit hēres brēzōre.

Kûr u ghàp dēra, (si ċerċ-četin
tē mīrrin Ɋōñen Olimpie
biij ċemie sē vettēme) għiri
aj-żejjie me ioon tuttième,
Zōna vaš je mbrémies
perendès, u ngħré je marrur
per dōrie tē kuċċiż-żebi:
Ser. Rr̴imi eċċe Olimpie. Jästi

di là tutte udimmo una melode
che or si affondava, or assurgeva
dalle cune delle onde: (bia
— Avemmo due settimana con neb-
la quale per dove passammo ci na-
(seose come i forestieri avessero il mondo.

« Poi la domenica a sera
rifulse la Luna e se n'empierono
le vie le chiese e l mare.

« — Or dal suo palagio la guarda
« la giovane che me ama »
mi si disse nel seno. E vicini, nella
(Luna stemmo pur messi sì da lungi.

STORIA QUINTA

Nel palazzo de' Topia
jersera alcune delle giovani Signore
apprendevansi alla ridda,
talune se ne scioglievano stanche
e posavano compagne, le guance
dolcemente invernicate dalla luce
d' innumeri candele. Dalla volta
la Diva delle Grazie terrene
col piede sopra il serpente,
miravale e benediceva.

Il suono di due arpe
senza eco nel difuori, eccitavale
in seno all'ora del sollazzo. (vennero

Quando si aperse la porta, (perchè
a rilevare la Signora Olimpia
figlia di madre sola) vi s'immise
il vento con la eco lontana di canti.
E la giovane Signora, principessa
della serata, si alzò e presa
per mano la cugina: (di fuori
Seraf. Stiamo ancora, Olimpia. Il

piòt eżé ioon għanġun'ves
katundaar. Enna za heer,
prapa e kjeljkjet tē pegèrit
i gjegjemi ». Shkuu kriattet
e si drittetin kámarat
ku vásat kēssettéljhara
me baalt mbi kjeljkjet, tríma
iointin te sési neen.

I.

« Po jèš mée së e pantèxa U i
ljuum;
psè Ghenna e dàsur, kjielit ubu
(tùa
me Jét tē ree ñoo sonte e ghápta
(neve...

(In questo passarono e cantavano adolescenti)

Mbi čemérat na skòi
àjer cè ljuu jet i mħar
Faan e Gjelēs na e bħar.
Feršelōnēn tautitat;

dieljme i bien se tē ljevrossen:
si-trimmat buartin vantin

atto mbē väi na mbiònēn għiin.
Zottierat ghavnaar ndē rröljet,
tē frusteeem paš kazzamittet:
prā tē ghūajt péllessejiet
dàljen mbi botten e pōstem;
e psè attire i kaa għiir,
kaan tē na ērren atto kjis
tek' gjerja e l-jiast na fje
pâ kjiriñe e mēs po mée.

Qui riprese il Coro dei giovani.

Prim. Kējo tħaa e katundit kē
(diel o šii
as mundēn, vaš, tē kaa őe' rrit-
(tur heeljm.... »

pieno è ancora di canti di giovini
conciadini. Andiamo alquanto d'ora
dietro alle inveciate del balcone
ed ascoltiamo ». Scorsero le ancelle,
e come alluminarono le camere
e le donzelle dalle leggiadre trecce
stettero le fronti su i vetri, giovani
prodi intonarono un verso da sotto:

L.

« Ma più che nol prevedeva io ben
(avventurato,
chè la Luna desiata affacciata è nel
(cielo
con un mondo novello ecco a noi
(fatto intorno...

Sopra i cuori ci passò
un vento che ne tolse i fiori,
e'l Fato della Vita ci disperse. (salci,
« Fischiano le canore scorze dei
(fiato
adolescenti per alleggiarsi lor dan
esse, poichè la gioventù ha perduto
(il vanto,
sonando guai, ci empiono i seni.

« I Signori nostri alteri nel disco
ed impetuosi dietro ai cervi:
intanto i forestieri dagli alti palagi
affacciano su la umana creta per le
e perchè a quelli così aggrata (vie;
hanno ad oscurarcisi quelle chiese,
ove la nazione degli Avi è addormita
senza più cerei nè messe ».

« Questa voce della città cui sole
(nè pioggia
non puote, ti avrà pur cresciuta, si-
(gnora, la mestizia ».

Seraf. Kùs tē j̄en? e k̄e tē fa-
kētēina?

(lj'tin)

Olim. Te ghēnna dūket
i b̄iri, i arreēu n̄e-dittē,
i Strēsēnet.

Seraf. E agkēz̄on gjitōne
Ndērien tēnde?

Olim. U po cē 's e n̄ogh;
sp̄ia n̄e dit po attē nk̄e nzeen.

Nkā attī gjègjējin Zōñat váša,
kriáte i  irri e  kjitti;
ngkáu pērpâra e dr̄ei sâlēs.

II.

Statira: Nannì cē brōz̄etit, co-
tē bùkùra, mos harròni (pilje,
t'iin  oon pârna tē  tighi
giûmit cē na vièñ hêrē
mbrēnta te kop̄té i Prindit »:

 a  ôna e u ghâpur diert
nêra pas jâtéren
tēfáljur  ônén Fiñ
vèghësin jástít. Attie mb' uuñ
Olimpia me šàter prâpa
fâkje me fâkje u pêrpôkj
ték i b̄iri i Veli begħut
tē rrièñur akòljēs. Té krághu
zilji mē j u vuu e x̄ees
m'e anakatossenej.

Olim. Kèta
tē  kôñen, kjentròni,
— Jòre:

Na mē tijj; se ákj-vèt
bilj  otēraš e tûttiè
sîsit prindévet, tē marrēmi
bâsk ēnda ».

E i  un tē diēgk'me
dôren.

Criattet. Popo! Kèkj  ot
ti u ghēñeve, e pâ ftés
θomse.

Seraf. Chi saranno? e chi salutarono
versa qua?

Olimpia: Al lume della Luna sembra
— e tornato è avant'ieri — il figlio
degli Stresi ».

Seraf. E saluta vostro onore,
di casa a lui vicina?

Olimpia: Io quasi no 'l conosco:
« la casa non pur un'ora il cape ».

Dove ascoltavano le giovani donne
una fantesca le chiamò e staccolle,
e le precessse inverso la sala.

II.

Statira: Or che vi siete spassate, fan-
venuste, non dimenticate (ciulle
 Dio, nostro Signore; pria di gittarvi
 al sonno che ci ruba le ore
 pur dentro nel giardino del Padre ».

Disse la Matrona, e apertesi le porte,
l' una dopo l' altra,
salutata l' inclita Serafina,
ponevasi nel di fuori. Poi in istrada
Olimpia coi paggi di seguito,
faccia con faccia scontrossi
nel figlio di Veli begħ
con acoliti da retro. Il quale
al fianco le si pose, e con l' ombra
turbavale il passo.

Olimpia: Costoro
che passino avanti, fermatevi
— Ma no:

Noi con te; e al par di te
figli di Nobili e remoti
dagli occhide' genitori che prendiamo
insieme diletto ».

E le prese la mano
bruciante.

Le serve: Misere noi! troppo, signore
tu t' ingannasti e senza colparne
forse.

Shattert. Kjetti : kejô hêra e ɬeeɬ, e i jemmi. Xeen ɬôñave kē ndér pelesset kaa te ponîme Ghôra zà t'árður têrpròñen ».

Mbê atté hòljkétin hòrdat mîlešit: bašk e ndér Өírmët i rròður Bòsdari me šok, e i ñoghur parastèu. Kâ vêjin triesen

ljàrt te pélassi, ropet ɬôñna Fiin béri e u lješùan pôst te sakerðirësin.

Attié po ghañunni Turk gialmariis maœe i rrièður:

Turku: Pâ ɬaa zhurnâje kùs j u mbiðð ndë trègh?

Stresi pâ foolj i piassi nê lòfâre, e dôres játer i rrëmpëu copiljen j e štìti mbrenta ndë kurtìlj; vet e tê ghòit i škrèghu mbiuar errësiir ɬeat pošt e špîvet. Ndë pér Өiirm fësi u vettësùa.

U ngjittétin criettet ku ɬôñna Fiin vettëheen bënnejë ftës së kèkjie cë's diij, e i Өaan. Nd'atté e nkâ tula gjemòi kantùni lajm vedèkie e affrainti ghôren.

Seraf. Ai po té šèghet: e cë sonte mê dërgkùar peðòt te i émti ndë Pélást t'i Өee té drekjeten.

I paggi: Tacete; è questa l'ora negra, e vi ci siamo: la pudicizia delle signore che nei palagi suoi tien rispettate la Città, taluni avventicci deturpano.

E in quello tirarono i brandi dalle guaine; e insiememente fra le grida accorso Bosdare con compagni, e conosciutili stette a loro avanti. Da dove spie- (gavan la mensa su nel palazzo i servitori, Dona Fina fece spiccare giù per informarsi.

Quivi (niato: dal tumulto che rallargavasi intor- *Il Turko:* Ma senza suon di tromba onde osate riunirvi in piazza?

Stresio gli applicò uno schiaffo, della mano altra strappògli la giovine e la spinse dentro il vicino cortile, ed a quello sparò poi in petto empiendo d'oscurità i cuori giuso e per le case. Evacuato fra il piano restò deserto. (clamori,

Salivano i servi ove Dona Fina rendea sè in colpa del successo tutt'ora ignoto, narrorole: In quel mezzo dal castello tuonò il cannone nuncio funereo della morte, e spaventò la città.

Serafina: Egli che si nasconde; e da questa sera è da mandare un corriere allo zio in Andrinopoli, che annuncigli il (Vero ».

VIÈRSE TÈ BÒSDAR STRESIT

Me tet ditt sen Ndree 1444.

I ljùmi ax̄imač te ku tè munda
(u paar;
se prâna, u rès tur, dii u nd' u
(pâsim mée.

Abonsina e pantexur hêra e
(zeeč
më ūn e pérpâra mée érri moon:
Jettes ti mos i við po ūiit e ljeeč
me meer se u tè ljuttiñ ftes tè
(mos gjeeš).

Piagge felici dove potei te rivedere
mentre poi che partirò so io se rive-
(dreinci più mai

In vero presagita l'Ora nera

m'incolse e davanti hammi oscurato
(il tempo:
ma tu al mondo non rapire i guardi
(che sì lievi posi,
consciente che io prego Dio che non
(li urti nella colpa.

Risposta di Serafina.

Θùghet ñē e ndáitur te motté
(i paar
prèi vašie trîmi mbî dètin e gjeer.
E pritti ajò sâ mée's u dûk e ree
e bessa i ljossej se prîrej anii:

Sâ nē menát tè fâneme nd' àt-
(t'čaal
čen héljmi mûar e u bêe men-
(dul e ghool.

E nè mòcêmej, nè rrítnej. Gne
(e gheén
prâ triim i sùal kâ skjottet cē
(më e rraah
tè bukur mée, se e patti Ajò,
(tè bêen.

Je ndái attè u ljùlječua e baarō
(miir
t'e harèpsenej më i өeēn: U rríi

Narrasi d'una separazione, nel
(tempo prisco,
da donzella, d'un garzone pel mare
(vasto.

L'attese Ella tanto che non parve
(più di età nova;
e la fede disfacevasele che nave a lei
(tornasse

Quando un mattino fatale, in quel
(lido
le rapì gli spiriti l'afflizione e si mu-
(tò in mandorla delicata.

E nè invecchiava nè cresceva. Un
(lunedì
poscia portolle il giovine dalle pro-
(celle che lo sferzarono
fatto più bello di quale essa lo ebbe:

e vicina di lui si coverse di bian-
(chi fiori
a rallegrarlo e dirgli: Io mi sto bene.

Composta in Napoli nel 1840.

1 STORIA E GJÄST

Art to vitte 1443.

Tē menattia ñéhêre
frînej ájer, e gharázzévet
nkâ i pérpièkur te poreet
bêjin dêljet, sì ñeriu
cē škónej. Ndë nat t'errët
Bòsdari i ngkréitur drëi
ûzën e laargh, mënooj zá heer
mê rrùar eðé si kis
zacônén ndë ghoor ku ljèi
te ajo heer tē bùkurén
θomse tē kjéluar e ljînes
tē mbuljùar cē frînej, bénur
špiin kjiš. Se kus t'i θôi
mos po e patáxur karši
vettëmiin? E kùs t'i θeet
péstai kûr dëti
dii ȝemérat tē ndaañ?

Kûr ghappi, tē bârðes áirit

paru u kis yéður ghii,
ziljt kjentrùar mbî fjetat
rrëmpín êra e trùal si skjèpi
štròoj. Te špìa ndái mbë váter
gjitònia Astianiir
diâljin tuke nìnuljur
te sémûrëm, mos natta
më ja pattur mbáitür sgjùat
ngjattënej mérôre ioon.
Astia. « Tē arrëej ioon e búkur

kë patta ndë vaš'nii
vëndit pâ-dítur nkâha
nissén nìnulja vo gjûmin »
dièljmevet tē ja e sieel.

« Tē nissiñ at sêit, i θieel
si mâli e akjëvét i θeel
cē gjìø valjandiit dêljiir;

STORIA SESTA

In Arta nell'anno 145

Di mattino assai presto
spirava vento e per gli ovili,
ad ogni suo percuotere su le callaje
belavano le pecore come ad uomo
che passasse. A notte buja
Bosdare levatosi verso
la via lontana, si assise
a vivere anche un'ora, come avea,
costume nella città ove lasciava
l'amante in quell'ora
forse addormita e della camicia
coverta, che alitava facendo
della stanza una chiesa. Perchè chi
(dicesse a lui
se invece balzata è già incontrata
alla solitudine. E chi gli dirà
dappoi quando il mare
i due cuori avrà disuniti?

Quando egli aperse, al biancore
(dell'aria,
per tutto era fioccata neve
che rimasta sulle foglie degli alberi
il vento rapiva, e il suolo d'un velo
avea coperto. Dalla prossima casa
la vicina, Astianira (al focolare
cullando il suo parvolo malato,
perchè la notte non passasse sosteneva
(nendolo in veglia,
allungava una malinconica melode.
Astianira : Se arrivi la mia voce che
(sì limpida
m'ebbi nella vergine giovinezza,
al luogo dove ei si nasconde il sonno
poichè ha di lor cura alleviati i morbi
(tali!

« Sì che avviasse quel Nume sincero
come Amore ed altrettanto profondo
e che dissipasse le ombre della mente,

t' e hēlkj mbī kētē tē vārtur,
pār mūa mēc tē rēndiēn
kēta sii tē liōdūrit ».

Me vrūntul e ajērit
ajo ūaa u rroghis, e ghīri
e mōtēra Apollonia
foor-mađe. Nē stoljii
i kis terjorissur āri
pēr načūl; e te ja sīgh
nkraagh e te i mīrr dēsiir
ndō porsiim, e pāra e gjīve
i èrō. Po ài 's patti fiaalj
pēr gjēe, ðōmse mbeer attīre
noerii cē j u kēputtētin
te fanii e sāi. Tē kjettēmi
i rrōđi ajo prāpa e ghāpi
paljaztē e strēt; po būster
nē pensier voliit e ghōla
i rrēfixēnej: Se Attē spīis
me ja mūar e bīlja e Topēnet
mosse armiskj! psē attē tē sīgh
ai natten mēndi kākj
sā e gjetti e kēkjia. » E sīsit

me ke ſpooj zā dētin
e i sīgh ndēr ſpeel, tē ghūajen

gjēnej tek e pā dīme
ajo e vettēhees. Pēr àires
dītta vinnej ture u fēxur;
e, m'u ghāpur ſpīa drīttes,
skjépet imbaalj xroaat e vjērra

Tūndēšin te pužia; škōjin
sōke — trōkulme kriattet
dieršvet Kern váša i əa:
Im vēlāa, ézz me ſēndēt:
ghañuniis e kē rrēçōn
tē vārtur sē ghaptēs zēut,
mbāi pērpāra stōrien
kē tē ðōm. Kjé n'fūl, kōpšt
te dēite i māđ. ðarossi

e l traesse su costui innocuo puro,
innanti che più si aggravino
questi occhi miei deffaticati ».

Col fremito di maggior vento
quella voce affiochiva; ed entrò
di lui la sorella Apollonia
d'alteri spiriti. Un abito
aveagli ricamato in oro
per l'esilio; ed a vederglielo
in dosso ed a prenderne i voleri
o aleun consiglio, prima di tutti
a lui venne. Ma ei non ebbe motto
per cosa, forse nella vece di quei
pensieri che gli s'interruppero
alla comparsa di lei. A lui tacito
girò essa di dietro, e dispiegò
le coperte del letto; ma pungente
un pensiero le guance delicate
avvizzille: Perciò che lui dalla casa
a sè ha tolta la Figlia dei Topia
sempre nemici. Dacchè per lei vedere
egli la notte tardò fuori tanto
che l trovò l'infortunio ». E con gli

(occhi

(onde trapasserebbe pur il mare
e vedrebbe negli specchi in fondo)

(la straniera

verGINE trovava ove insciente
era Ella di sè medesima. Per l'aere
il giorno veniva trasparendo;
ed, aperendosi la casa alla luce,
i veli da su i quadri pendenti alle

(pareti

agitavansi all'aura; passavano
romorose degli socchi le donzelle
per le porte. E la giovane a lui disse:
Fratel mio; vanne con salute;
ed alla giovinezza tua che avvii
inconscia per la largura della terra.
tieni presente la storia
ch'io ti dico. Fu una isola, giardino,
nel seno dell'ampio mare. Il vanto

je i assài, trii mòtéra
ponista ku dó fanèssësin.
« Oo! kûr vien t'e ndùkëmi
(θoin ndë vâle kamaràvet)
vera? ». E ndë mëst kësài — Po-

(kuur

« boort e bârða te na mbulînën
« ndër nee me katòkjet piòt? »
E gharròin se giéat i gkrissësin

pâ marrur nkâ vettë tò
ndô në ghaðii pér vetëheen.
Neer cë, të gkrista e kùs të rësta
të gjiâlat, motti i vatte;

i liëna te messi ujânes
c'i ȝejj ùðët aan e mb'aan.

T' uljta e nçen dùškun e bùkes
øaan: Poka e trašigkùamia
joon kjè haar e pñ: Atto
im vëlaa, në niün te piasma
e bîljaš magjèsterljas
nkamatte cë ku-dò-vendi
jaan, e i dëθitür vettëheen
të vârtur ghañùnve uškjìghen ».

Øa e vatte e ljérìer të vettëm,
druetjje pâ ȝâlje.

II.

Kûrna mbë të šképtur ȝíeli
hípi ai kâljin, škòi pëlassit
i s'ë Fátes tiij. Mbulitur
iin pegèret; e copiljia
ndër të sàit, si mosse, e gùaj.

Kìs po raar ajò menattet

krie—reend te gjumi ȝêut
mbî ȝémren e diègkur;
vësvet natta e ghulúar
pâ mçë e nghaar, biij àjo pòst

DR RADA — Poesie Albanesi.

di essa tre sorelle erano
venerate ove comparisero.

« Ma quando verrà per cela suggeri
(cantavano riddando per le camere)
« la estade? Ed in mezzo a questa:

« Ma quando

« le bianche nevi ci chiuderanno
« entro noi con le dispense piene?
E dimenticavansi che le cose fini-

(van consunte

senza aver preso per sè
nulla parte del bene che s'aveano.
Fin'a che statti, e quali allontanati
gli esseri che viveano, il tempo pur

(di esse passò,

lasciatele nel mezzo dall'Oceano
che ne occupava le vie da banda a

(banda.

E sedutesi sotto all'albero del pane
dissero: Dunque la vita che fruimmo
fu mangia e bevi (Harpie). Elle,
mio fratello, una imagine, nel mondo,
di figliuole di tristi fattucchiere,
che cupide in ogni luogo
nascono, e con sugger l'essere
a giovini improvidi ingrassano ».

Disse e si ritirò lasciatolo solo
a dubitazione senza lidi.

II.

Quando al folgorare del sole
montò Egli a cavallo, passò presso
della sua Fata. Chiuse (il palagio
erano le finestre; e la giovane
fra i suoi, come sempre, estranea.

Ma era caduta Ella innanzi al

(mattino

nel sonno della terra, gravata il capo
sul cuore adulto;
e, senza più alle orecchia il fruscio
della notte attenuata, vi si affondava

3

si nîna ndë ljúz nka siper
réstiet sivôna; e bîret.

Si taràxi, e ndë gjii te díttes
por u sgjùa, çittu ljá štrátin
e me loort ndér mèngheçit
happi dritt'sôren. Gjíntia
pér ndér uuð't e kà díert
Jetten əavmàçèjin tē sbàrður
hîri. Kiš heer cë trími
ljá katuund pak i kufitur;
e ajò parastèu t'èmen:
Seraf. Dee tē vèjim, çöna mèem,
nêra Silagoor; mos raa
hii ðe mbii dëtin ».

Zöna kjèsi e i ðá tē foolj
šattervet. Níce e ndë kjerre
pustruar skjépi tē ljiind
u nîstin e vaan.
J'èma: Po nînes
dielit rëste këseen;
psé tē šuati cë menattie.
Mirr'm e, bilja íme, vës.
Me k'te buuč tē vèskur mosse
kaa za móttì e bën e pienén
leghët *Ajo cë kaa?* Po it át
faan nì mîir tē valjandissén
si mos jàter. 'S cë kús nd *Abërit*
i bëghât e me gjërii

si špîa mèk më tê kuškjiti:
mos eðé nì e gheljmò.

Seraf. Mùa sossén,
çöna mèem, pér gjíø, uratta ».

E dii ljòt j u rruckulístin
kâ çém'ra e əimóst.

J'èma. Na špèit
ðá ítt' át se prìremi
Ximaree cë tê patti mbàse
përtërirtur. Mos ðe nêve
Vely Bëu te na pëstieel

integra, come la imagine nel pozzo
(da cui si scosti
sù, la persona che progettolla).

Ma come si scosse e in seno al dì
destòssi, in tretta lasciò il letto,
e con le maniche in camicia
aprì la finestra. La gente,
per le strade e dalle porte,
il mondo ammiravano imbiancato
da cenere. Era già ora che 'l garzone
abbandonò la città, poco osservato;
e colei si presentò alla madre:
Seraf. Vorrei che andassimo, Mammà
in fino a Silagora; non sia piovuta
cenere anche sul mare.

La Matrona rise, e passò gli ordini
ai servitori. E presto montate in
coverto da velo linteo, (cocchio
avviaroni e andarono.

Statira: Ma dal riverbero
del sole scosta le trecce,
perchè ti ha sugata da mattino.
E prestami, figlia mia, ascolto:
Con questo labbro appassito sempre
è qualche tempo che tu fai chiedere:
Ma lei che ha? Pur tuo padre
cura oggi 'l tuo fato oltre ogni uso,
come non altri. Non è in Albania
chi sia di dovizie potente e di pa-

(rentado
quanto la casa a cui ti sposa:
non anco affliggerlo.

Seraf. A me è sufficiente
per tutto, Signora Madre, la bene-

(dizione »
E due lagrime le si devolsero per
dal cuore rigonfio. (le gote

Statira: Noi tra breve,
disse tuo padre che torneremo
in Chimara, che ti ebbe davvero
rinnovata l'adolescenza. Qui potrebbe
Vely Bey coinvolger pur noi

te vreit e tē bīrit, štatin
me na maarr. Ghraa peljakáne
θaan: Te e krémte e sp̄lis Topē-
(net,
« prei irrēbāri c'i dō tē bīljen
« Aì i mier kjè kùartur ».)

Flaagh
xiárm̄i vás̄s ī rrēmp̄eu cêren:
e quèlj̄t anangkáss̄ein
sē biij dii mēsa e máše;
ñeer cē dūaltn̄ kár̄si detit.

Attēi rēstej nē anii
cē t'assai mottin e škùar
kjēlēnej mbē tē bieerr. Nd'attē
me siit, neen fakjēt si dili
çea i ljossej dielit zést
tē kuljt̄imes tr̄imit némur.

Ghîri ndē kjiš si Sēite pas
mataniis, e bukur, gj̄iθ've
e ponist. Te autári prindēvet
me t'émén u përgjuuñ xroaas
Sēn Mér̄is nkâ Egitti; rēsit
po me gj̄iθ e šp̄arta jàstít.

nell'eccidio del figlio per tōrci lo
Donne della plebe (Stato.
han detto: Nel festino della casa
(Topia

« da tristanzuolo che ne corteggia
« quel misero fu mietuto ». (la figlia,
Vampa

di fuoco alla donzella invase la faccia:
e i cavalli affrettavano il passo
mentre sonava due la Messa grande;
sino a che riuscirono verso al mare.

Per quello veleggiava una nave,
che di lei portava nel seno
il tempo che si ebbe. In quella (ra,
col guardo, sotto al volto come di ce-
l'anima le si liquefaceva al sole acceso
della imagine dell'amante infelice.

Entrò in Chiesa come Santa
dopo il pentimento, bella, da tutti
riverita. All'altare degli avi suoi
con la madre s' inginocchiò avvante
Santa Maria Egiziaca; ma con la
(mente,
come tutto il popolo, sparta fuori.

Fatta in Portici nel 1843.

LIBRO SECONDO

STORIA 1.^a

Ximaar te vitti 1443.

Patriarka i Venetiis
skemaljssēnej pēr martessēn
dì pajōlj tē rii sí as kaa
motti gjākùn, pajōlj
atta t' Abērit ghavnaar.

Epâra m'ér̄ e u përgjuuñ
váša e ljevdūar e Topēñet:
j e nkùkjur nēra ndē baalt
θa: Nd'ee ftès, m'u deša miir
me nē triim cē mē poníssij;
annì t'i sgjīžem attiij
dùan e t'i jippem tē játērî,
bésen i fáljur nij sē mîrēs,
cē mîrē mē dēs.

Patriarka: Kii cē u bē
jári i Ndêries satte eðē
t'èst ni áfer.

Serafina: Jo: sëvâljat
e dêtit tuttié m'e kjêltin
ku dës Turku.

Patriarka: Ampniis satte
astu sod kuídës i patti
Prindi kē kêmì ndēr kjiel:
Eðé se 'sé tē patti χee
tē i jipše burri, ii fséghur
t'ít èt e satt'ëmi.

In Chimara nell'anno 1443.

Il Patriarca di Venezia
confessava per gli sponsali
due germogli novelli, come non ha
il tempo in alcun luogo, germi
elli dell'Albania altera.

Prima mi venne e s'inginocchiò
la vergine laudata de' Topia;
ed arrossita sino alla fronte
disse: Se colpa è, io mi amai
con un giovine che aveami in pre-
or ch'io mi disleghi da quello (gio:
vogliono e doni me ad altro;
tradendo la fede al nato di Buoni
che ben mi volle.

Patriarca. Questi che si fece
Marte di Vostro Onore
or ti è vicino?

Serafina: No; le onde
del mare lunghi me'l portarono
dove volle il Turco.

Patri. Al tuo riposo
così oggi ha provveduto
il Padre che abbiamo ne' cieli.
Anche perchè non fu a te avvenente
il donarti al *viro*, nascostamente
a tuo padre ed a tua madre.

Serafina: Máide!
se u jo kurrái.

Patriarka: Psé jee
biilj e Abérés e abonësin'me.
E ndaar, pâ tê sinoðime
fukjii, Gjérâ e abérés
rrii te botta e ñerësvet
pâ vantile, pâ lîvra
te gjûgha ghaðiâre; vettêm
fatë-bieerr. E ndô-mos
xêa e pâ-ftës e ndêra
e buljérësavet kë kaa
ndér špiit, i èst pâlja e Príndít.

Serafina: Vet zé jéfs po e po
(nîme
ndér špiit e attij biir çotti.
Nannì çemra më e kôier
prëi vaš'niis së bárðen,
s kaa mëe jét perpára.

Patr.: Eëgh, se gjéat ljefâ
(ren básk
me díttet nkâha škómi: sgjîzen
të biljt motti nkâ prindët,
kâ tê šökj't šökjet cë i kjeen.

Xiñen pòst ghaðii e mâle
se tê dùami Gjelen, jo
se atto veend e valjandiis
vettëjùi tê na marrën... Ùuam
po eñé ndë e dii ñerii
te ghôra cë tê ponissén
se, biilj e çottravet sai,
jee krîmbi e nkaar ndë gjii?

Ser.: Po ñeer nannì u ljik
(së béra,
mônu e vettëmées i ðaś
e ní çottit Krîst.

Patr.: Andái
ampnissu te e psùama jotte
dëljiir, e urattur. Abérin
ju kaan dùart e Tûrkjëvet.
Atta, sì e pee, vettsatte

Seraf. In fede mia!
ch'io no giammai.

Patri. Perchè sei
figlia albanese verace.
Tra sè divisa, senza concorde
imperio, la Nazione albanese
sta, fra le schiatte terrigene,
senza bandiera, senza libri
nella sua lingua inclita; e sola
che ha smarrito il suo fato. E sia pure;
la beltà incolpevole e la onoratezza
delle Patrizie che ha (Padre.
nelle case, sono la dote che le fece il

Seraf. Ma io mi starei onorata pur
in casa di quel figlio di Signore;
or l'anima che mi è conversa
dalle candide ore verginali a quel
non ha altro mondo davante. (di là,

Patr. Sì, che le cose vaniscono e
(si dileguano
insieme coi giorni per cui passiamo.
Scioglie il tempo i figli dai genitori,
dai mariti quelle che mogli ad essi
(furono.

Piovon giù nella Vita contenti e desiri
acciocchè amiam quella, non
perchè essi il luogo del pensiero
di sè alla nostra anima si tolzano.....
ancora se 'l conosce alcuno, (Dimmi
nella città che sì ti è rispettosa,
che tu figliuola ai Signori suoi
se' di verme tocca in seno.

Seraf. Ma sin ora peccato io non
(commisi;
appena dissi a me medesima,
ed ora a Cristo mio Dio.

Patri. Perciò
acquiesci alla fortuna tua
pura, benedetta. L'Albania
hanno le mani de' Turchi:
Elli, come 'l vedesti, a te medesima

i mùartin e réstétin
θarossin e viettēvet rēa:
akjēvēt, ndē e dásin, tē jees
e škréttur vélèçerve,
prindēve, e tē pētkut.

Ser.: Oghē.

*Patr.: Jípu po e sérūar
bìlj e gjègjeme sì jee (mâles,
Gjériis satte. E Fatia e sái
ùlju te θróni, e tefaljur
prèi t'èghθissurit e lèghèvet.*

*Ser.: E kuš dii cē eðe
tē mē árðurat 's' jaan?*

*Patr.: Ai cē na dèš e jémi,
(hèljmit
čooñ, 's' na patti ljeer. Po te ku
dighemi e ngkrissemi
sì attà pâ prind, nêri
škrettēn jèterin. Kuljtò
ndē me bés j u trùate e prítte,
e Zotti 's té ðâ? Ni gjéen
cé pér tē ljûmien e gjíø
vélémies tē Gjéles k'ai
cèlji, e sìgh prâ mos piasma
gjíø ânësit tē e tagjist.
Akj miir cē na dèš, tē Bîrin
dergkòi ndē móti; se vec
atta cē t'i ljùdësin bésie*

*me tē, tē kiin nkâ xâa e tiij
e rârē ndē ðee. Kétù gjèa
e t' Et' agkézdi Vet Até
ðespòtē tē spiijs: dëti
u paps ndē tē gkérghaart etiij;
čâes cē i θirri, tē védèkurt
u prùartin ndē gjeel: Búka
ké Ai ljá jo ñë fiaalj e táxem,
po tē ðëna véc ndér dittét.*

Bësa e cē, ñë gjéen as ljuèttësem.
Drittes cē i šképti e ðéxi

tolsero e rimossero
il tesoro degli anni tuoi novelli.
A quel modo, se il vogliano, te fa
orba di fratelli, (ranno
di padre, e de' poderi.

Seraf. Sì.

*Patri. Donati dunque guarita del
figliuola ubbidiente qual sei (cuore
alla schiatta tua: e Fata di essa
va ad assiderti nel suo trono, salutata
dall'assenso delle moltitudini.*

*Seraf. E chi saper può; poscia che
le cose a venire non sono ancora?*

*Patri. Quegli che noi volle e sia
(mo, ai dolori
no, non ci ebbe creati. Ma qui dove
ci raggiorna e c'imbruna,
come a tali a cui non è Padre l'uno
ammisera l'altro. Ricorda
se mai pregasti ed aspettasti
e Dio non ti diede. Or cosa tu (re
comincia che sia fonte all'ottim' esse-
tra fratelli, il quale Egli accese,
e vedrai appresso se non il Creato
dalle plaghe sue tutte la nutrichi.
Tanto bene Dio vuole che il Figlio
mandò nel tempo, affinchè, da parte
quellichea costui si attenessero della*

*(Fede
con esso avessero dell'ombra sua,
progettata su la Terra. E 'l mondo
del Padre, già salutò Colui
per signore della casa: il mare
al comando di lui cessò il fremito;
alla voce di lui che evocolli
i defunti tornarono nella vita. Il Pane
che quegli lasciò, non una Parola di
(promesse
ma un profonder continuo ai suoi,
(ne' giorni.
Religione reale che non crolla.
Con luce che le fulgorò e lustrolle*

gjeer ndô se e pâ šerûar,
pâ mo gjee tê présme çeméren,
u ngkré Ajo ree-sparrur.

II.

Jášt kjisës—si i bijn mësës—

shemalissënej zenterrin:

Patr.: Ti nannì mbî tê
ii motti e ñii vendi (ljeer bàsk
çottërii dò tê kees: u ñë
vet tê vëe përpára. Váša
— si botta e kérstee së kaa —

cë soddë tê jipet, ljeu
nd'atto spii cë tê mbâñen dielin:

faan po 'së vrëmi cë me kuškjiin

ljisëñ tê sgjìðurit; e prien
mótéra e vélèçér ñérëçit
c'iin si tê ghùaj. Martessa
e sossën dêrë së ljumie
çattérime, ndér gjerii
k' ajo pérterirén. Prâna
nkâ-ñë hâ pérçitta e ñökëve
mündën mbî tê vettëmit: Vét
dò po i fôrem nkâ i Abérès
tê prés t'antiriimt. Po këta
básk šuum e rèθëñen,
e ljavossëñen nkâ dô aan
j'e štien; e Δ istaxia
jûve ee Δ istixii.

Duk.: Ná 's dòim
tê ñerù; na pak jémi
mos-ñë i kérstee na ndíghëñ.
Jaan ndér nee e na skalmònëñ
prâ sfîna tê ghùaja, ziljat
gjak-željpërie gjíø-paru. (sëni

Patr.: Andái, biir, ju pramati-

largamente, non però guarita
e senza sue aspettative nel cuore,
rizzossi Colei sparta i pensieri.

II.

Fuori della Chiesa — intanto che
(suonavan la messa,
confessava quegli lo sposo.

Patri. Tu ora sopra i nati teco
d'un tempo e d'un paese
aver vuoi dominio. Io una sola
ti metto innanzi. La vergine giovane
— quale altra non ha la cristiana
(creata —
che oggi ti è donata, nacque
in quelle case che impedisconti 'l
(sole.

Nè il fato poi consideriamo che con
(le nozze
collega i dislegati; e tornano
fratelli e sorelle gli uomini
ch'eran fatti stranieri. E 'il conjugio
permane porta di felicità
signorile tra parentele
che esso rinnova. Poi
ciascuno dall'unirsi a compagni
può sopra i soli: Soltanto
vuole ma altero ogni Albanese
scontrar da sè gli avversari. Ma que-
uniti in molti l'accerchiano (sti
e 'l feriscono da tutti i lati
e l'abbattono: e la Discordia
è di voi l'Infortunio.

Dukagino: Noi non vorremmo
cosa di altri. Noi pochi siamo,
nissun cristiano ci aita.
Sono fra noi e guastanci
cunei stranieri, i quali rivelansi
sangue-di-volpe da per tutto.

Patri. Percui, figlio, è uopo che
(operiate

vēlaa me vēlaa mbē rrēθ
tē miirt e vettehees. Gnē mōt
pāk nkā t'ait nēen nii vantiljje
stuun nde ðee fören e Asiis
cē rrēfixij t'áffēr e laargh :
Pērçitta ni kátēr heer
akj tríma ju jip, ku ciághej
giūθ foor e ghùaj. E sod
tē veccémēve, si jinni, dizza
t'árθur, e pâ t'iin çòt
me tà, jûve dùkt e Gjélēs
ju marrēn; e àrður ghérēt
cē i ljípset bëstieer, ngheen
bíljit t' ai t'i valjandíssēnēn.
K'etá pâ e mēe çottērii e ndeer

ték spia, vet tē e ciònēn
ndē tē škùarit sàter spije
Turke. Mos po i pavšin faan
bilja e bilj kē e ljinda vás
çooñ prei tiij te keet ».
Stuara
nkā tē përgjâñurit copilji
u patáx.

Duk.: Jo, kuur: vet ém
uratten e t'iin çòti
mek t'ùljem te dársémi
ke na lja tē vettéhees
i Biri, e me gjérii
e abérēs mbē rrēθ: E ðeu
prâ së na fáljet nēen kēemb.

Mbjùauj vassàlj e katundaar
kùrniet e Péllassit Thopéñet
ñera pòst skálévet,
ljénur nēn drâghunárat
jástin me brësér e shi.

fratello con fratello, a statuirvi
il ben proprio. Un tempo
pochi di voi uniti sotto lor bandiera
prostrarono l'arroganza dell'Asia
che appassiva vicini e lontani.
La Unione oggi quattro volte (pesse
tanti giovani vi darebbe, a cui rom-
tutta estranea arroganza. Ed oggi
a separati come siete, taluni
venturieri, e senza Dio
con sè, a Voi l'utile
della vita tolgon: e, venuta ora
che l'altrui opera lor bisogni, l'ozio
loro i figli vostrì curar dovranno.
Costoro senza più Signoria ed ono-

(ranza
in casa propria, averanno da posti
di domestici in famiglie.

Ma che non nascano con questo Fato
figli e figliuole che la nobile vergine
Signora di te concepirà! »

In piedi il giovine
da inginocchiato ov'era balzò.

Dukag. No, mai. Soltanto dammi
la benedizione di Dio
con la quale m'assida al convito
che ci lascia della sua sostanza
di Dio il figliolo, e con la congenere
schiatta albanese a me intorno. E la
(Terra
poi non ci vacillerà sotto ai piedi,

Composta nel Collegio di S. Adriano al 1891

STORIA 2.^a

In Kimara nel 1443.

Empievano vassalli e cittadini
i corridoi del palazzo de' Thopia
e sin giù le scalee,
lasciato sotto folgori a spira
il di fuori con grandini e pioggia.

Pâru e drittesôre-ghápt
rriij Arta, si mbé tē prèssém
se, ljéfârta rrèkat, škójin
me stoljii mundási nd'atto
saal gjátē-harême. Porsa
attie nkâ baal buljâri
fóka me vrenii, si ájo
ndô cō kuljtón se búari gjec,
ndô nkà Fat i česk ce kjasset
me ditteté cē víuén, vèsket.

Kis ūe skjotta aan e mb'aan

šnatur čiárm̄et nd'att'axímač.
E ndéen ūin ce heer e heer
fiettaſit ljis've tē ljert
ajéri i rréj̄is siper,
nkít me ſpoor mürgiarin
nē káljoor. Aì vènde vènde
mbáit̄ur ȣunteren tē ljekost
mbrénda ronze, porsi dréje
rèxej, e tē čoon pěſtieelj
šhündénej e ménéſſenej
mbé tē varèſt; mos vònu arréij
te kuškjia e čônes Fiin. (ta

Kuurgħiri mbé t'errēt mbréne
e ndé saal tē mbjūar ditta,
i maarr tē ljuzzémen terékje
nkrâghéſit kriatte, ndéni
Musaik Ghuljèmi i pâ
prittur. Gnè tē pietur gját
n ſpiii kamarávet; rréo
Buljéría e mē j u bēen,
i tē fàlii e ȣà:

Musaikji: Kétú áfa
e sè máðes ſpiii me trúma
e me ioon tē váſave
t'Aberèſa fâtē-bârda,
čòtti im émt, múa vettheen
mbiòn dii u cē tē dèimi. U viñ
i daalj kâ ȣeu mizhoor
fóka filjakjîje »,
Zotti Ndree e mûar pér dòrie

E da ogni banda con sue finestre
stava Arta come aspettante (aperte
che, asciuttate le lave, passasse
con i vestiti di seta in quelle
sale lungo-festanti. Pure (gliari
dentro in quelle, ogni fronte di Bu
quasi scorsa da nube, come quella
che ricordi che perdè alcun chè,
o da Fato afflitto che si accosta
coi giorni che vengono, avvizzisce.

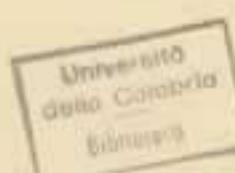
Aveva la tempesta da un lato e
(dall'altro

spento i fuochi in ogni campagna.
E di sotto alla pioggia che ad or ad
dalle fronde di querce ardue (ora
il vento rovesciavagli sopra,
toccava dello sprone il palafreno
un cavaliere. Quello di luogo a luogo
arrestando le zampe defaticate
dentro pozze d'acqua, quasi di tema
raccapricciava, e'l Signor suo avolto
discuteva e ritardava (nel manto
annoiendo; chè non giungesse tardi
agli sponsali dell'inclita Serafina.

Quando entrò poi di notte nel pa
egli in sala piena di faci, (lagio
tolto gli da su le spalle l'ammanto
madido d'acqua le ancelle, stette
Musaik Gulemi, non ivi
aspettato. Un dimandar lungo
si diffuse per le camere; e in giro
fattosegli il Patriziato,
li salutò e profferse:

Musaik. Qui l'alito
della casa magna (con giovini prodi
e con canti felici di giovani donne
Albanesi dal candido fato)
Signore mio Zio, a me l'essere
empie di non so quale ebrezza. Io
uscito dalla terra nemica (vi giungo
quasi da carcere ».

Il Duca Andrea preselo per mano



e, ghîtur attèi, m'e úlji
ndai e pleti: E rrii müür

(ñen
Zotti diaalj? Mee andèi 'sé skò-
te ghažiit t'ôna.

Musakji: Ai müa
po dergkòi me bessén e málín,
sinožii e ku dò jemi,
je ūrtiilj kē u siel te e ljumia
e s'ím' kušerîre.

Zotti Ndree: Rrùac,
Biir, sì trimenja jotte
skandén oreex cè müa ljérèu

si mik ghēñetaar te praku
piekjériis dítte-pákeme. Tij
dé 's kis jott'cém, e presséme

ndé kétó spii kuškjjie, e vâle
nka ditta čeat na rríttejin
sì te pa-védékémêve.

Ghôra is piót gjiint: té butt'
gjembasit cè verðejin brînat,
čogj't kurkulössesin
mbrémanet ndé pér foljeet;
e nd'ampanii na spivet
mbjíðešim me nē meer, se té ljef-
petkut a vettéhêvet (ter
vet kiim Zot e prind ndér kjiel:

Ziljin sîghim nd'ilječít,
ndé t'ärðurt e sîut nevðjém,
ndô te əiêlsii. Ai mótt váte! »

θòi kûr dera u sgkarzamént,
e ghîri me Patriarkén
zénterri. Shok e i nòghur
Musakjit, e mbjóð stamàxit,
nde pér əronet Buljériis,
nē kjint aan e mb'aan véljussi
te puštruar; vec gkraa vec burra.

U kjèt, me té ajéjrjârta

ed, entrati di là oltre, il fece sedere
a sè vicino e l'richiese: E sta Egli
(bene
il Signore Infante? Più di quella casa
non non passa alle gioje nostre.

Musaik. Egli me
manda invece con la Fede e l'Amore,
concordia di noi tutti ove che siamo,
e donativo che di lui io porto al lieto
della mia cugina. (Fato

Andrea. Mi viva!
Figlio, dacchè la giovinezza tua
spira la fidente contentezza che noi
(abbandonò,
qual falso amico, sul limitare
della vecchiaia dai pochi dì. Te
ancor non avea tua madre, aspet-
(tante

in queste stanze le nozze; e le Vale
in ogni dì gli animi cresceansi
quasi ad immortali.

La città era piena di gente. Innocui
su per gli spineti di gialli fiori
gli augelli si appollajavano
la sera dentro per gli nidi;
e in pace tranquilla noi nelle case
ritraevamci con la idea che liberi
di noi medesimi e delle possessioni,
solo avevamo Signore il Padre ne'
(cieli;

il quale avvisavamo nelle stelle,
o nel provenirci le piogge al bisogno
o l'aeré sereno: Quel tempo è andato»

Diceva; quando la porta fu spa-
ed entrò col Patriarca (lancata
lo sposo. Compagno e cognito
a Musakji lo accolse sul petto
infra i seggi de' Bugliari,
cento da un fianco e dall'altro coperti
di velluto; di parte gli uomini, di
(parte le donne.
Tacque, con sue faci agitate

dríttat e as tē šuata kuur
sala; e i fòlji tòtti Ndree
sattervet: Po lje tē sieel
vàiçen Statíra; i èrə
se Ghulèmi i kušérîri ».

Prítur dizzà gjíø, ñotta
ej e rtièður tòñave,
me zôghen e paar váša
ce ghadiâr'nej Abérin,
u fanéps; e gjíø u ngkreen
me ponii. Musáik Gulèmi
e te fálji e əá: U tē kám,
íne kušérîre anàk
pèrlaš tē déiti tutteem;
T'e dërgkón se i várteri Rrëgjit
ce kjé krooj; e bašk dërgkón
tē fálja šendettés tē katundit
ce diin te martessa jotte.
E tijj vélala, jare i sai,
dërgkón horden e Stanisít;
e fâmme, se e tē šuaturi
pâ-ftes ».

U bët tē kjettém.
Gjístešit tē mbítur váša
nibàitur anàkén (psé
prei t'émmit Bòsdarit
e nigh te dërgkùar, po Fati
as dës se tē mbéssie) (1):
Ijottet mè j u rruckulistic
« sùmbula sùmbula fákjes kùkje,
« pik pik gjirit baarə ».
Buljérërat mè e ljevrossur
fjissin mbë rrëø, sì tē mbjèz'ta
ndë tē kèkje « kë əoon se škòn »

— Eëgh po pas ce dëmtòi
tek ñëa jo mëe e përbènem!
U nghrë ətrònit Kònte Urâna
Aghier, e i əà vašës: Mós

dall'aura e non ispente,
la sala; e ingiunse il Signor Andrea
ai paggi: Ma faccia Statira
di menare qui la donzella; chè venuto
le è Gulemi suo eugino.

Poi ch'ebbero alquanto aspettato,
circondata da matrone, (ecco
vestita della prima zoga, la vergine
delizia e vanto dell'Albania
comparve; e tutti levaronsi in piedi
riverenti. Musaik Gulemi
salutolla e disse: Io mi ti ho,
mia cugina, una collana
di perle di mare lontano;
la ti manda l'orfano del Re
che fu in Kroja: ed insieme ei manda
suoi saluti al ristauro della Patria
che avvisiamo nelle tue nozze.
E a te, fratello, Marte di lei,
manda la spada di Staniso,
fatata; perchè di giovine a cui fu
senza aver colpe ». (spento il giorno

Fecesi silenzio.
Fra le dita intorpidite la giovane
sostenuta la collana, perchè dallo
Zio di Bosdare
conosceva prevenirla, ma il Fato
non volle quale a nipote,
le lagrime rigando le fluirono
« a gorghi a gorghi per la faccia rosea
« a goccia a goccia sul bianco seno »
Le matrone per acquietarla
parlavano in cerchio, quali accorse
in Ora infesta cui dicono che pas-
(serà,

— Oh! si, dopo che ebbe vulnerato
in via che più non si rifà!

Si alzò del seggio il Conte Urana
allora, e disse alla giovine: Non

(1) Prima degli sponsali amo ella profondamente, riamata, Bòsdare Stresio, figlio di Gjela sorella di Skanderbegh.

âstu u ghéljmò, ti ȝooñ;
psé sônte i nafôrén kêšen

Vlèmie t'amáxi t'èrrét;
se pér tē biir e t'iin ȝotti.

'Δe, së vâlja cë t' na škoon
siper, tuttiè e pâ-frítur
âjéraši cë ežé 'së jaan.

Nd'u érrt hêra, gjériis sái
gjíø mbë rréø nà i mbjìžemi.
J'e ñiij dêti, me nee
placék e rrénême, Venetia;
Me nee (se aí bier te kjìst
c'i mbulighen, vettéhen)
Papa: ñoo te Vlèmia joon
bénapièsme i tire
bašk.

Patriarka: E vet laijm tē miir
siel se botta e ckérstee
ju arážet prapa, ȝénur

kâ vorêa ljughàžin exøra
Turkjiis pâ-bés.

Cont' Urana: Po jípu
Fátit cë kee me nee. Vet áxten
tē késái Veer tē ree
špeít tē ndies; si mbë tē škiuar
ghôrévet tē Abérít
ñeer cë maalj e Dukagjinit
tē porsèxénës, vo diersít
diersít e finèstrašít
ljúljee rrúal tē tē ȝižen ngkragh;
e kannúni pér ndér reet
t' i kumboon ȝees t' Abérès,
e piót Shéites cë faan e miir
e tē gjíø've kjeel ndé gjii».

Ndë tē fòljët e ljevdùar
ghîri i veláu nusses
i passur dièljmeš tē sténem

a quel modo rattristarti, o Signora,
perchè questa sera tu doni la tua

(Chesa

a Lega per pugne di fosco esito;
dacehè tu la offri alla Fede nel Fi-

(glinolo di Dio.

Inoltre l'onda che passar ci potrà
sopra è lontana, nè soffiata da venti
(che ancor non sono.

Se l'Ora si ottenebri, al vostro pa-

(rentado

tutti d'attorno noi ci raccorremo:
È, per uno stesso mare con noi
preda raggiungibile, come noi Vene-
E con noi; per ciò ch'ei perde (zia;
nelle Chiese che gli si chiudano ogni
suo essere,

il Papa: ecco nella Vlemia nostra
dessi un Faciente le loro veci
hanno insieme ».

Patriarca: Ed io nuova felice
qui apporto, che la cristiana creta
vi si schiera ajutatrice alle spalle, ed

(occupato ha

a tramontana la palestra contro
il Turco infedele,

Conte Urana. Per cui ti dona
al Fato che hai con noi. Tu lo spirare
di questa Estade nuova
presto sentirai; come in passando
per le città d'Albania, (gino
e insino a che le montagne di Duca-
avrai raffigurato, dalle porte
dalle porte e dalle finestre (so;
fiori e confetti fioccherannoti addos-
e 'l cannone per dentro le nubi
echeggerà all'anima albanese
piena della Dea che il Fato felice
di tutti si porta nel seno ».

Fra il parlare colmato di laudi,
entrò il fratello della sposa
seguito da figlioli robusti

deitaars a kâ pramênda
árður tek e diela; e me ta
iin piékj dèljimieer.

— Ndéljenna SKA IV
çottera, katundárëve 54
ké kiní bëstieer te pëtku,
— e andëi kjeli na jep bukën
bàskëve —: na zhuum se érø
ñé shók i té ljjindit trùm
té mpërettévet t'aan.

Ghulemi: Oghë
kušerii e ju 0ðm se ai
túf exësme e dùškut t'ëen,
ajérít t'ëen së i spítur.

— Èst
po 'sé i Abérës? ku 0omse
té ghùajt e mbiòñen héljm
mbi té prùñtit e dëut tijj.

Ghule: Me té ghùajt te ku na
(jémi,
mattemi, Ijaalj, nkâ ditta,
e nk'ëst biir gkrùaje té assis,
k' ai së stìe pérpára kembévet.

— Cé na rrùatit biir! Se Tur
(kjit
ndë kiin ciuar ndér varghariit
t'ona káljuar t'ëmtit
(ke iin Zót müar mée paar,
sì gavniin té diâlxit mbaan

trašigkùar ni laargh) té pâ
katùnd 's isim nannì e vettém
ndér gjintiet, ziljtë ne gjûgha
nè gjaku po ljižen. Jaan

e kjist e na bien; réyet
e sëset té pâ-punuar
té skrétté i patte ézzur;
mbeer je arât e prind'vet, pâru
gkrivoor e rigkàn.

Ghulemi: E ndoo

di marinai, e da venuti
alla Domenica dall'aratro; e con essi
eran vecchi pastori.

Pasto. Perdonate,
Signori, a compatrioti
che avete alle opere ne' vostri campi,
— e di là il cielo ei dà il pane
insieme: — noi abbiam saputo ch' è
un compagno dell'alta prole (giunto
de' Re nostri).

Gulemi: Sì,
cugino, e vi dico che Egli,
vetta avvenente dall'albero nostro,
pur all'aria nostra cresce.

Pasto. È
dunque ancora Albanese? dove forse
gli stranieri lo colmano d'afflizione
da su l' umile sorte de' suoi consan-
(guinei.

Gule. Dove noi siamo, con gli stra-
(nieri
ci misuriamo, Zio, in ogni giorno;
e non è figlio di donna forestiera
ch'ei non prostri davanti ai suoi piedi.

Past. A noi viva figlio! Perchè i
(Turchi
se avessero trovato nelle schiere
nostre a cavallo i suoi Zii
(li quali Iddio ci avea tolto prima
del modo che l'altera forza dell'In-
(fante rattiene
consumando or lontano): già senza
patria non saremmo, e soli
fra le nazioni, a cui nè la favella
nè il sangue comune è legame di con-
(vivenza. Sono

e le Chiese cadendoi; le colline
e i campi inarati
deserti li avesti percorsi;
ed invece delle messi che aveanvi
cardi ed origano». (gli Avi, per tutto

Gulemi. È sia pure;

ljevrossu ti tat ljásí;
prâ cē ešé frîmi na ájérat
e Jettes. Miür-fiil na škómi
ndēen mot té rēend 'ze mēc
se gjìo. Si u ngháva tâlit
t'ēen, i sbeet nēn mbrémies
e me ndái dêtin e ūii,
ájérî ce pas té dùkej
se e ngjatténej tue bughissur,
fôka katundâri i vettêm
i Abërit kē kës përpára.
Por si u ngjitta te kn ūiárrme
drittësðin dëma e ūii
ndér duškjeet; ráxit kuljtóva
se atto piilj té šùftélme
gjégjenej Akj-i-ljèu, e asso
áxtie, kë na frîmi, frighej
Ljixëndëri: di ūottéra
ndér ñérëçit cē kjeen ndë ūee ».
Θa, e sâ fjissin gjûghen t'ēen
i kumbùan mbë sinožii
çém'rašit me maal té māz
sē Gjériis ákj té ljuftuar.
Ngkâ i ghápti sariatéy
dieljme diljéjin e skrèghéjin
te Jetta. Vreniit nkâ siper
pâ skeptimâ e pâ-šii
té sosta: e tek e Bëna
e t'iin ūotti, ljust me driçat
mée t'ùljta e té ngjitta briñes,
iin bašk prèi ájérít
té rrëmpiera: e kii po škonej
e ngkít reet pér kjiel. Pòst
di bilj ñérëçis, kopilj,
mbjidësin rrëpârtur kávßen
ndë kaljive, e nēn frîmet

confortati, vegliardo Zio: (aure
dappochè ancora respiriamo noi le
del Mondo. Indubbiamente noi pas-
(siamo
sotto un tempo, greve anche più
che a tutti gli altri. Come io incessi
(nel lido
nostro pallente sotto alla sera
e con dallato il mare nero,
il Vento che dietro sè parevami
traerlo sfogliandolo in polvere,
quasi erami esso il cittadino solo
dell'Albania ch'io aveva davante:
Ma come montai verso là dove fuo-
(chi
lustravano a giovenchi ed a capre
infra cerri ed elci, salendo su ricor-
(dava
che il fragore di quelle selve soffiate
udì Achille, e di quelle (dal vento
aure che il paese nostro respira, sè
Alessandro: due principi (saziava
fra gli uomini che furono in terra ».
Disse e quanti parlavano la lin-
diedero eco concorde (gua nostra
da' cuori a quel grande amore
della cognazione nostra sì combat-
Dall'aperta loggia (tuta:
affacciavano giovanetti e sparavano
nel mondo: Le nubi da sopra
senza lampi e senza pioggia
eran cessate: e nella creazione
di Dio le quercie, e gli arbusti ap-
(presso
più umili ed aderenti alle coste,
erano dal soffio del vento
involti e svolti: E quinci esso pasava
avviando le nubi nel cielo profon-
(do. In basso
due figli di uomini adolescenti
ritiravansi, riparato l'armento
in istalla; e sotto ai soffi dell'aria

kēntōin kā e piotta e gjēles
nē kēntek tē mottime: Nêve
« ce dò tē na əuaš me ájerin
« Zot, se ndē pēr kjiel e əieel
« mbii dīttet cē na əee? e nā
« 'se dēljkōmi kuur ». Iōna

(ehoo e əeavet cē vēdiin)
e ljēen tē bīljēvet, tē ndiēmet
e tire tē mbaij tē gjala
te katundi tire) əali
əottr'iin te sâla; e ljārt
ndēni ndē kjett'mii noree.

Shāban: Emna faljim nî dōren
t'i pūəñem əññes nusse,
pâ mēe ju mpoəépsur.... Bīlj
mos rri me hējm; po ghiir
se vet, jo bōrē e ljōsme,
po noitēs e əooñ pīje,
trimi, e ndērūam, te vēra
e prittur e Gjēlēs »

θa
plaku, e dūaltn. Zötterat
əkùan me nussen te ku triesat
za' me t'uljurē ndēr ərōnet,
dizzà ərōne-mē-ju-uljur.

Sì u fanèps nussia, finestrat
tek tē ghap'ta tek me kjeljkjet,
stuun mbî gjîø nē drít'te gjeljber
ku ljinneert u mbittētin: siit
e u kōier nkâ jašti diel
tri-ânes ndē t'skjerra reet
paan; e mbë t'áfer, pošt Itálien
réxe-e-fsatte-te-vecciur-dētit

foka ngkissin. Ljuttēnii
kumböi nii gkoljie kâ-do

cantavano dalla pienezza della vita
un canto del tempo prisco. « A noi
« che vuoi pur dirci col vento,
« Signore Iddio, che udiam così pel
(cielo sereno

« da sopra i giorni che ne desti e noi
« non intendiamo in eterno? » L'aria
(del canto
(eco degli animi dei trapassati
lasciata ai figli, che gli affetti
loro mantenesse superstiti in vita
nel loco che abitarono) levò sopra se
la Nobiltà nella sala; e là sopra
essa stette in silenzio pensieroso.

Pastore: Dateci licenza che or la
bacianmo alla Signora sposa (mano
senza più impedirvi... Figlia
non istarti afflitta: ma entra
che tu non già neve che va a lique-
— ma saggia padrona di casa (farsi
e di prode marito altera — entri —
nell'està aspettata della vita ».

Disse
il vecchio e uscirono. I signori
passarono con la sposa là dove le
(mense
stavano, quali con seduti a sè in-
(torno
quali con seggi ove venissero ad as-
(sidersi,

Non appena entrò la sposa, le fi-
(nestre,
altra aperta altra dai suoi vetri,
gittarono sopra tutti una luce verde
in cui le faci si annegarono, ed i guardi
conversi nel di fuori un Sole
triangolare fra le squarciate nubi
videro; e giù in vicinanza l'Italia
— colline e pianure separate dal
(mare —
quasi toccavano. D'un labbro
suonò preghiera ove lì spartì

Thibaut
iin ndér cámarat, se bilj
teku gjíri stoneón'mes
sigħesin vetetá: vo neer
cē te Shpiit e t'iin ɬotti
ħoljkjētin iil, e u érr Gjīsēi.

Vall
Pas kē, me fiaalj tē ljevròsta
nkānē i dljír tē valjandiis
tiij, u ùlj noree-orèxem.

BOSDARE REDUCE DALL' ITALIA SOPRA MARE IN TEMPESTA.

Voč.: Véte ségh, shjotta na stie
ku zēu shéghet mē e 's dūket;
errēsira nkā baal
shjépēn, ájeri cē dō θūghet
mērr; mosse buħtòn gjeer
šképtima dieep e dētit,
avsi te ku mbrēnta raam.

Bòsd.: Era se te vēmi īñċe
nissen dētin e i ndighēn;
e għluuġ kā gjire i nattes
sgħoġgen, sâ tē ndighen Art,
ljugħàs kē na šiin ēra.

Attie müa se viðghet n'iil:
zifjin dii se, raar k'tò eer,
pāmetta e šógh; ndēn heert
sâ u rrít, sâ i pattētin xee

sâ i šķuān mbî ɬee ree.

« Fanii Ajò, tē gjumi e pâ
múndur-nkaar, mē ɔéči mǎlin:
Sonte e dèti na patàxen
se tē na dighet cu Ajo-vét
ngkrîret me tē ghùajit fjét ».

E benur Anapul ndē Sen Mertii tē 1845.

STORIA E TREET

Art nde Jannaar tē vittit 1440.

Me dii u cē oréx si u ngkrís
váxa e Topēñet at mbrēma

erano per le camere: Chè a Dio figli
in seno al mondo eternale
conobbersi: Ed in sino a quando
dentro nelle stanze di Dio Signore
ritrassero il lume e si oscurò l'Uni-
(verso.

Dopo ciò con parole consolate
ciascuno, levato diresti dalla cura
sua, si assise a mensa con mente lieta.

L'anno 1443.

Mar. Tu vedi, la tempesta c'involge:
dove comincia la terra più non pare,
l'oscurità ogni fronte
vela, il vento tutto quel che si dice
rapisce via; solo discorre in largo
il lampo le valli del mare,
abisso dentro nel quale cademmo.

Bos.: Il vento, perchè arriviam
avvia il mare e gli soccorre; (presto
e lingue dal seno della notte
destansi a udirsi in Arta,
palestra cui ci spazza il vento.
Quivi a me sè custodisce una stella
la quale sò che, caduta la notte buja,
vedrò di nuovo nelle Ore del mondo;
quando sia in esse cresciuta, quanto

(le aggiunsero decoro
equante passaron le nubi per la mente
Apparizione, qual del sonno senza
potuta venir tocca, di sè m'incense:
E questa sera il mare ci sospinge
affinchè ci raggiorni là dov'essa lei
è freddamente con estranei favel-
(lando.

STORIA TERZA

(In Arta a Gennajo nell' anno 1440).

Con non so quale contento, da ve-
la figliuola de' Topia quella sera (spero

trighej tuke riñatur jāštin
ñéra nát, e te massúri
mundáⁱⁿ pëstilénej ^{pëstilénej}
vét e kjét. Ghēnna kuntrèlja
dilj e veerō mbii jètul ree,^{verō}

n' il e zéçenej nén reen.

Kûr tè zifisurie, apràpa

gháp'tin sâlén e u mbiùa buljeer

me pérpára t'aan çòt; ^{oan}
e u bén stúara, si lja siit,

raan me pantegii ku nd'atta
íš mízhùari copflj,
špiis jo i çakòném; boor
e foka i sbárzí fakjen:
es e tefálji Marku i sè Måøies:
— Mos u sheet, drítte ndér vái-

(çat,
se kuš ghiin ndé kjìs te práku
ljéé gjiø ghasmerii ».

Kjèsi

çotti i jatti e béri:

Zot. Ndree: Vášen
piés e büt tè i piis té pâren
vuljitteni; pâ druetii
mê t'e agkéçuar iil
i te dášuri miir. Té siélén
bunç-sùmbulat kétèi
bén ní, Fin; té pîmi básk
vêren sí te Káléci,
veer e orèxem ndér vélèçer.

Zottérat u kiin ùljur
mbé tries ndé vuljii; e piáku

holjkj nd'aan diâljin e messém
pesembéñet vièt's e ñíçé
e dërgkòi te Fièghu jaštém,
me kárt ndé tule Salùtit.
Me šáttter e paa prindi

saziavasi nel riguardare il di fuori
sino a notte tarda; ed attorno al
avvolgeva la seta (rocchetto
soletta e tacita. La Luna d'incontra
spuntava pallida sopra un nastro

(di nube

ed una stella ardeva sotto alla nube.

Quando alle spalle di lei da sè
(alienata

fu aperta la sala e si empiè di Bu-

(gliâri

preceduti dal Duca padre di lei:

Levatasi in piedi come lanciò gli

(occhi

andaronle presagi ove fra quelli
era il garzone che struggevala,

a quella casa inusato; e neve
diresti le imbiancò la faccia;

sì che salutòlla Marco de Mattia:

— Non impallidire, luce tra le don-

(zelle;

dacchè chi entra in chiesa, al limitare
lascia ogni velleità nimica.

Rise

il Duca padre di lei e profferse:

— La Figliuola,
porzione mite della casa, qui prima
scontrate, a salutarmela,
senza sospetto, astro
di benevolenza. Che rechino
i fiaschi di cristallo di qua
fa or tu, Serafina; a bêrei uniti
il vino come nel sacro Calice,
vino inietante tra fratelli.

I signori stavansi assisi
presso una mensa a consiglio, e'l

(vecchio

traea di lato il figlio Costantino
di quindici anni: e in fretta
mandollo al Feudo fuor della città
con lettera a Saluti nella Torre.
Scortato da scudieri videlo il genitore

tē nissur prèi ku tē mbulighej
at nàt, e reet j u sp̄tin.

Uževet Katundit nghissin
sp̄it me gheen. E passandái
ljegħemii, pōstē e ljárt
te ghôra, tē kjènne, —
— tē vettēm zilj'vet kuídès
dùket se i ēst tē psôres
tē nerlūt ce i jép buken —
— sē dii u cē dōin se tē i Θōsim.

II.

Errējin θeel prâ Alghazili,
tē sdrèp't nkâ kastièlji r̄esit
ku vrāu Pešpēkun (1) prâ te sp̄ia

cē i mūljvènej ftessat. Attie
me ɿiarmē tē màz ndē vâter
tek i nzuartin zingkariðet,

prèghej zà ɿōna Viool
te θrōni; e buuč'kjēsme
u ndēe e i mūar diâljin
kjumštōres, e te prēgheri
m'e sgjōsenej.

Viola: Shp̄it na fjét!
Po cē nk' ulje Alghazhiil? »

Pas attē cē zhuun, ai gjègjij

me mušáver; vet e i sdrèpur
tē mbjîe pér s'afferi
frimēn e ghôrēs, mírr vèš
fiaalj tē kriattevet,
fōka e xeet pas ziljat kjent
ljegħejin aan e mb'aan.

Viola: Cē kee?

Algh. Kētu son te u nkē mēnđōñ,
Viool; se mē hēljkjēn jást

che avviavasi per ove sè chiudesse
quella notte; e le nubi del cuore
(dileguarongħi).

Per le vie della città incedevano
ratti con luma; e appresso ad essi
latrati, nell'alto e nel basso
della città, di cani
— soli a cui qualche cura
par che sia delle sorti
dell'uomo che dà loro il pane —
non so che volessero a quelli dire.

II.

Oscuravano essi poi in cuor Al-
calato dal Castello al piano (ghazile
ove uccise il vescovo; e di là alla
(magione

che lenivagli le colpe. Quivi
con un fuoco grande al focolare,
dal quale levarono la caldaia con
(frittale
posava un momento Dona Viola
sul seggio; e labbro sorridente
si porse e pigliò il bimbo
di mano alla lattara ed in sul grembo
sfasciavallo:

Viola: Fra non molto ci parlerà!
ma perchè non siedi, Alghazile?

Dopo ciò che nel castello si seppe,
(ascoltava

egli in pensier cupo. Ne era disceso
per accorrere dappresso il fiatore
della città. Prestava orecchio
alle parole delle fantesche
e diresti, all'ombra dietro cui li cani
latravano da una banda all'altra.

Viola: Che hai?

Algha: Qui non m'intratterò stasera
Viola; chè mi attiran fuori

(1) V. La storia II del Libro II della CADUTA DELLA REGGIA D'ALBANIA.

Q uoq ħaqquha i Reggi?

dii u cē psoor.

Viola: Ez me sëndét ».

Ajo béri e gjio e sbárður
ngkréiti diâljine ndér loor :

Viola: Nesserm'e kjeliñ te Kjisa:
Kèkj se mē rēndēn mbî k'tá
(gjuñ).

Atti flaagh e ciminerie
kuntrèlja, cē drít parattat
mbiòi, tjåljin i këputti.

Alghazil: Kjetti »

Ndèntin n'ákj mbë vënd, prâ ájo
ciulètk pâmetta u pròri :

Viola: Kèkj se mē rēndēn mbî
k'ta gjuñ
kii diaalj, e tē rēnd m'e bén
vápxtii e Pagkéçimit.

Dùa vette mbë kjis... »

Gnë gjëem

attie i gjëvësi aposta :

Alghazili: Ez
me k' te dùas mardèlje! »
Na e ghùpi del'n e vatte.

Te nkâ matti dëtit
škrèghéjin, e piasséjin Kastiéljìt.

Kii prâ čiármì kamnoor
kumbonnej ñéra ndér máljet.

Alghazili te kurtílji
ndeni i verbùar hères
dizzà. Ferséljòin fûzésit
pâlja, játula, tē mos škonnej
jášt nkâ is vlastàri i ixé
es tijj.

Ghënnna nder-ree
u kifé ghundùar e pòit
bîjm pika shii, kûr mundi
e u rrépaar te viži Kjises.

III.

Mbiùan kámarat ljineer
te pëlassi Strèsénet

Thod?

so io quali eventi ?

Viola: Vattene con salute.

Colei profferse, e bianca in volto
levò il parolo su le braccia :

Vio.: Dimani me'l porterò in Chiesa
chè troppo mi grava su queste gi-
(nocchia... »

In quello una fiamma da comignolo
remoto, che di luce le piagge
empie, la parola le ruppe.

Algha. Tacete !

Stettero un istante sopra sè ; poscia
fatua di nuovo riprese : (colei

Viola: Chè troppo mi grava su le
(ginocchia
questo parolo ; e pesante mel fa
il difetto di Battesimo ;
voglio andare in Chiesa ».

Un tuonare, in questo, giuso
intronò loro le orecchia dal lido.

Algh. Vatti

con chi vuogli puttana ! »

Disse e aprì la porta e andò via.

Fuori dove dalla spiaggia del mare
sparavano e colpivano nel castello :
questo poi con fuochi avvolti nel
rintronava sino alle montagne. (fumo
Alghazile nell'atrio
ristette alquanto, offuscato
dall'ora. Fischiarono per le vie
palle, dardi affinch' ei non passasse
fuori dal loco ov'era il germoglio
dell'alma sua.

La Luna fra nubi
si era ridutta, e giù cadevano
gocce di pioggia quando potè
riparare dietro all'olmo della Chiesa.

III.

Empieron lumi le camere
nel palazzo degli Stresi

te pëlassi Strèsénet

si attié ku buurr o gkrúa
hèljkj tē vëdis.

Gjéla: Ah! Bòsdar,
špià's tē ñzeiti neer tē díghej!
Sâ tē Θòs': M'èrò ím biir! »
Gnotta e ghijin gjitonâ:
— E ljeer hérie tē ξeez
kuš kaa bilj. Jaan gjìo jást
me stomáxeté sbuljúar
ákulj'vet tē nist mbé t'èrrét.
Gjéla: Ma-Θòmni: Vaan tē m'e
M'e paan? (gjénén?)
Kriatte: 'S èrò'tin èæe: dii u?

Kùs e paa te špii e Topéñet.
Ljònja: Oghé; áttie drangkoljéa
c'i štuu kalamítten ». *ljanard*

Strèxi *stræxi*
atti e èmta, Kologhréa.
Kjettu Ljône: 'S èe k'jò heer
rees tē mbrástaye; e nissur
kéjo nkâ špi e satt'ècm
ka' itt'èmt. Iskandri:
Xee 'zé i kaa Buljéríje e Bésie
épia joon t'i rríe ndé gjii.
Jetta's èe ñe flurôme e ngkréitur
me masùrin akâ ùjét
mbé tē brèsur, po e Bèna
e ξemres e noeris
te t'iin ξotti, e mbé rréo na rríi
e ažiást pér duk't e sâve
áxtéñen trîmes Tijj. Burrat
tē sdrepent te ljufta i ndìghur
ljikjes nêve e bessur; gkraa

nà te Kjlsa ndái, me tē trùanme:
Tē haráxet špeit e θieel
dítta, me vetté pér-mbii
t'iin-Zot cë na dèsi e béri ».

Θa, j' e epakuristin. Shpiit
u mbrastin. Tē pissérùame
ξonat skjèpet e tērjörtur

siccome là ove uomo o donna
trae il fiato per volarsene.

Gjéla: Ah! Bosdare
la casa non ti capì fino la dimani
quanto dicesse: Rivennemi mio figlio!
Ed ecco affluire ivi dentro il vicei
— Nata ad ora negra (nato:
quella che ha figli. Son tutti fuora
co'petti discoperti
agli strali vegnenti per l'aere seuro!»
Gjéla: Ma ditemelo: andarono per
me 'l videro? (trovarmelo?)
Una serva: Tornati ancor non sono.
(Non so io

chi il vide a casa de' Topia.
Apollonia. Si quivi è la serpe
che gittògli la calamita ».

Ma proruppe
a questo la Zia Moniade:
Taci Apollonia: Non Oa è questa
da nubi di vuota mente, ma avviata
essa dalla casa di tua madre,
e da tuo zio Iskander:
Ed è decoro alla Nobiltà e Fede sua
che nostra casa le permanga in seno.
Il mondo non è una bolla di sapone
levata col cannello dall'acqua
a trastullo di fanciulli; mà è il setto
della mente e del cuore (finale
di Dio; ed intorno ci asta
disposto pel bene di quanti
alitano dallo spirito di Lui. I maschi
che scendano nella pugna in ajuto
della Giustizia all'uomo affidata;
(donne

noi nella Chiesa prossima evochiamo
il prestoalbeggiare e sereno (supplie
del giorno, avente unico sopra sè
Dio che ci volle bene, e ne fece ».

Disse e le ubbidirono. Le stanze
vuotaronsi; Con cuore affondato
le Signore lor veli ricamati

mírrin e ûzíssésin,
Títtu, e nkâ legha gjitóne
te rrèθura u sdrèp'tin.

Q Tòtara e daùlje-ghôren
trantáxéjin mbë lju'f; véc
atto Kjisén e Pâ-ftesses
ciùar taramoniis j u viùan.

Aghier çotti diaalj i Topéñet
me Salutin, deljemiirt
ciòi mbë rréø çiármì tê mañ.
Si u ngkreen poniim:

Saluti: Dërgkoni
mê sgjùat po šok't, i Өirrur
nkâ kavša e nkâ pramènda ».

Theta e pritti. Attiè u mbjooø
ndô nè kjint ghañùn, e tê stènem
tríma; ghàp'tin katókjjet
e pélassisit t' érrët, aarm
atti sgjòstìn e u véstín
te drítta e vravàškeve.

Saluti: Noo kárta cë sùal Diâlji
øot ju, šok, tê çéni tulen
t'e rùani; vet me aškjerët
kam mbâán sonte mbë rréø
uuðt e Ghorës, mos andèi
te dâlje ñerii: Me juu
ñoo, e tê m'i gjégjéni,
çotti ljée tê biir.

Costa: Po vaš
jam u mée víuar?

Saluti: Dò
kéštu çotti it at.

Costa: U jore.
E prâ cë çottit f'at s'i gjégjiñ,
ñerii 'se më mpodèpsen ».

Kâljin
hípi e u pròri ûñes, pas
me di šattert.

Bessi tulen

Salùti, e špèit ja rruu

adattavansi ed avviavansi
in fretta e dalla compagnia del vici-
circondare discesero. (nato
Clarini e tamburi la città
dibalzo eccitavano alla lotta: di parte
Elle la Chiesa della Immacolata
trovata, dentro vi si chiusero al fra-
(gore.

Allora il signore figlio de' Topia
con Saluti sopravvenne ai pastori
assisi d'intorno ad un fuoco grande.
Com'essi rizzaronsi rispettosì :

Saluti: Mandate
a svegliare i compagni, richiamandoli
dalle greggi e dagli aratri ».

Disse e stette aspettando. Là s'ac-
un cento adolescenti e prodi (colsero
giovin: apersero i bassi
del palazzo oscuro, armi
quivi scelsero e vestironsi
al lume di verbaschi. (l'Infante
Salu. Or la lettera che ha portato
dice che, voi compagni, occupate la
e la custodiate: Io coi militi (torre
ho da occupare questa notte in giro
le vie della città, sì che di quella
uom non esca. Con voi
ecco, e che gli ubbidiate,
il Duca lascia il figlio.

Costa: Ma fanciulla
son io da tener recondita?

Salu. Vuole
così il Signore tuo padre.

Costa: Io no; (obbidisco,
E poichè al Signore mio padre non
altr'uomo non mi costringerà »

Il palafreno
cavalcò e tornò in sua via, e ap-
lui i due scudieri. (presso
Affidò la torre ai villici
Saluti, celere e lui raggiunse

Q Tòtara ; brou allors;

Q aškjeret , segno i Sko - ?

me ûstéren, nēen sii cē ngjáttej,
kárši Ghôres piono  iirm:

IV.

Asso hérie tē sdrèpta  âlit
varghariit e Ra avánit ~~Ra avani~~
ngjittisín araa . E b sk
u sdr ptin e u nd aitin   vet,
uk  Kasti lji. Tek  k onej
n ra, e  oghu Alghazili
e lj  vi in.

Algha. Ziljat  pi
pa mos k t , t  ju ubrih n n
 kulj sit, e  ut
— T   n vet
g imsa, e me t  ort ja jotte
j st gh res press n d tten;
na t   emi dier e  p vet.

Algha: Shk mi tek   a a ma e.
Attie p r mb tin t  Ab r st
te sdr pur an sit
e u b   am x i k kj. Per p it
g e mt e  k pp tavet
u duuk k jelt se ci gh in,
e kant ni prei kasti lji
solj r nej nd  per t  st sm t
mb   i rm e te kl ra. Vendit,
e ku nd ntin me Sal tin
affer  p vet,  ottin K st
m   k mb t 's mb m.

Costa: U vette
tek  oo ja n e vr tten; m  
pak e l Ar br st. Atti 
m   d    e  otti t t ».

Tr  t tr ma e p r t ltin:
e va n   u v rv tt tin   ie
me mb  tr al nd     t  vraar
nd     trav t  ciaar: Vet p —

con la milizia, sotto a pioggia che
(rallargavasi,
inverso alla citt  piena di clamori.

IV.

In quell'ora calate al lido
le schiere de Radavane
salivano in righe; e ad un tempo
discero e partironsi per le strade
milizie dal castello. Dove transitava
una banda, la riconobbe Alghazile
e lasci  l'olmo:

Alghazile. Ma in quali case voi
se non in queste, rifuggirete? che da
vi riparino e dalla pioggia? (gli strali
— De' nostri,
la met  e con essi la tua orda
fuor dell'abitato aspettano il giorno;
noi avremo ad occupare le porte delle
(case.

Algh. Usciamo alla strada consolare.

In quella scontrarono gli Albanesi
calati dalle navi
e si fece un'orrida zuffa.

Al tuonare degli schioppi
parve che i cieli si spezzassero,
ed il cannone dal Castello
facea ruine per li fabbricati
sopra ululi e pianti. Nel loco
ove rist  l'oste di Saluti
presso alle case, pi  i piedi
non reggean fermo il nobile Costa.

Costa: Io vado
dove ecco stanno uccidendosi e pi 
gli Albanesi. Col  (pochi
vuolini anche il signore mio padre.

Sessanta giovani prodi l'accompa
(gnarono,
e andati imboccavansi in strada
con isteso sul suolo qualche ucciso,
qualchetrave infranta; essi medesimi

dium se Fati ku j u mbjòð.
Mbc te šgiuar ndentin e gjègjèjin

ndai kjišen e Pâ-ftesies,
čaa, si èngjeljiš nde géljm:
— Zotti tat, cē na jee ndér iljič
ndighena tō Ijèrave nde Δee;
Δeu iim se attire iljësve
rrii šok e i ljìst ».

Bumbla

rroghissej tuttième pas cē
nde brè'er bumberza, raa

nde miègkul savurra n'aan
e Kastielit. J'e tramáxt
u bée prap e mùari rughēt,
ùsterà muskumēnte. U viùa

nēn ſiin pas Alghazilit
ortèje e pētuar, nde ruugh
e vērvittur. Po attiè ^{pētuar}
katókjet kînē Ijineer
cē fexéjin e i bejin drít
ūdes t'avljákjur rrèkas
nkâ ſiu. Por mbî katókjet
iin díert e ſpìvet
díert e finestrat t'errta;
trima e tē fsègħt andei skrègħe
Turkijet cē ghîtin te rugħa (jin.)
u rrâluar e tuke θietur
skrèghéjin ċħora; po āfa
e dēljużit cē Ijuettenej
drıttat, bašk mē i druettenej
skákun: kûr kâ dreeljärti
me pak ſokt e tiij te rūgha
i pērbuži i ljindi Kost.
Bašk e rugħes ndai j u dük
klîm e abérès me peñestròzul
cē vijj; e i axur skrèghu:
e nd'araaž nē Turk te trèghu
raa me čulj, ndai Alghazilit.
Kii me osteen mbē bálkj i rūati

P. p. M. S. Vol. IV. : 68
i vintar, minn det ex magħ
andet

inſcio ove a loro si fosse raccolto il Fato.
In passando fermaronsi, ed ascolta-
(rono

vicin della Chiesa dell'Immacolata
voce, quali di Angeli in afflitione.

— Signor Padre che a noi sei nelle
ajutaci, a nate nella Terra; (stelle
chè la Terra nostra a quelle stelle
è pur compagna e congiunta ».

Il rimbombo degli schioppi
affiochiva lontano, poscia che
sotto ad una grandine di bombarde
(ruind

dentro una nebbia di macerie un
del castello. E rabbrividita (fianco
cedè in dietro ed evase pe' viehi
l'Oste ottomana dalla Via grande...

(Un'ala

sotto la pioggia appresso Alghazile
sè sottrasse campata, immettendosi
in una ruga. Ma quivi
i bassi avean lanterne
che trasparevano e facean lustro
alla via, soleata di rivoli
dalla pioggia. Per sopra i bassi
eran le porte delle case

le porte e le finestre oscure; (no.
e giovani nascosti da dietro sparava-
I Turchi che s'imbucarono nella ruga
diradati e avanzando di corsa
sparavano di contro, e 'l fiato
del diluvio che agitava
le luci, facea pur vacillare
la mira de' dardi. Quando dall'alto
impresso coi compagni suoi nella ruga
scontrolli il nobile Costa. (brögli
Ed insieme nel vico di fianco sem-
tumultodi voci albanesi con calpestio
sopravvenire: E cresciuto di animi
ed alla fila un Turco sul lastrico (sparò;
cadde con ululo accanto Alghazile.
Che con l'asta allormirò nell'inguine

aghier; u dròz e i ndéndi
ostènit Ai me mayéren,
máljen e mbiòsi te šálja:
Kuur nkâ tē arrénit prapa
diáljit, Bòsdari u štùnur
maalj xasmeritte i ndéndi
Turkut, e i këputti piéntésu
kâ gkérlijazzi; e raa inunzièl.

Piák Türk Ùirri:

— Fišenz!

Shpiit na ju ponistim,
te ku fôra e Zottit-Maž
na štîti, e sùali
dii u cê vèndesi tē škrét
tē ljeer.

Trimi i ña bessen
e ljà, t'i mbjìz ârmet, Damsin

čot tē krághu tiij. Shû
dérdej foka kjelit: ſók

te sgjèður t' e përtëçilejin
ñeer ndé ſpiit, prá i ña diáljit.

STORIA E CATERT

Art ndé Jannaar tō vittit 1444.

Nkâ bie ndé két nàt'
šiu vòla e kjelit?

— Bie tē ljaan gkiüret e ñòvet
gjákut pârvinia tē vraar,
c'ùmbrat eðé kaa tē gjèles;

bie tē ljossiñ mbî réyet *bürgham*
bürghâmén e tē pâ-bésévet
tē rrépartur pâ-spêrvière.

Prâ menattia e pâ-dree
tē drittin pîlja e détin;
Arta e tek e gháp'ta e Jettes
tē dighet e pâ-rec.

O ghañii cê gjû mbitten
hèljmet e ndé mèst deljùñit,

*Qjerruf Thok zebi jiduun u zebi
zgħad lu u zebi qiegħi minn idher*

al giovane. Sè torso e percosse
Costa nell'asta con la spada,
e la punta ne ricettò nella coscia.
Allorquando dalli giunti alle spalle
dell'adolescente, Bosdare slanciato
di punta crudele colpì (avanti,
il Turco, staccandogli lo stomaco
dai lagami della gola; e quei cadde un

Un vecchio Turco gridò; (mucchio.

— Tregua e venia!

Vostre case noi rispettammo;
alle quali l'impero superbo del gran
ci spinse e portò, (Signore
nati non so io in quali piagge
disavventurate).

Il cavaliere diè lor la Fede,
e lasciò che ne raccogliesse le armi

(Damis
duce al suo fianco. La pioggia
sembrava riversata dai cieli. Com-
(pagni
eletti che l'accompagnassero
insino a casa, diè poi all'adolescente.

STORIA IV.

In Arta a Gennaio del 1844.

Ond'è che si riversa in questa notte
la pioggia, ira de' cieli?

— Cade a lavare le pietre delle strade
dal sangue pur mo estinto
che gli spettri ancor ha de' vissuti
(in esso.

Cade a disfare su i colli in giro
l'orgoglio degl'Infedeli
riparativisi senza tende.

Poi che il mattino senza nubi
allumini le piagge arboree ed il mare!
ed Arta nella largura del mondo
rientri al giorno senza nubi di pen-

O gioja che tutti anneghi (sieri!
gli affanni, ed in mezzo al diluvio

Ndilettes nkâ jê' i mbaghe! e
e dii trii Ajò ndér reet (sést
spéttur krâghêt jo petritti
po dii fjetta dêti.

Té lampârêm attâ kannélj
pérpâra finestravet
té mbulita; pâ-ftés
atta e pâ-mérri pikjen,
mônu e rónzet kolokjisséñen;

sâ-thùa: spâven tek êra. ».

Gkáče, fiyalj, me fiškarulj
e kjiθára prâ nder vâtérat
armoniç'ñen: e siper
iut e té vrûntulit gjeer,
kaa gjîø iin-Zot. Ké pástim
uðesi té škretta: e botta
na ðòi: Sì vetté nk'e sîghi
« se gkraimisseui? ». E nà
kišim vettéhêat, nè fâre
ku mônu kumbíssésim, kiim
mosse po dii u Ké pérjâsta:

E sì miègkula, ku bëghen,
bôrët mbaan mbuljùar, Ai fse-
na viònej sîvet kékjii (ghur
Hêren e lièfter té kerstee.

II.

Pâr té haráxènej, te Kastièlji
Milosáu, Vanieri, Urana —
Conti, Radváni, Topia
ndé saal imbrênta fóka u prêtin
e bëjin kë iil; ljipsej
te kuventi i bîri Strésit.
E vuljia kë mùartin.

« Triménia t'i jippej gjûmit,
« ghraat bùljber t'i ndrèkéjin
« e ðikté t'i éxéjin;

alla Causa da cui sei ti attieni; ri-
due e tre volte Essa nelle nubi (flessa
in ali allumate non di sparviero,
ma vaste quali fasce di mare.
Alluminati i stillicidi delle gronde
d'avanti alle finestre
chiuse; senza colpe essi
e senza irose memorie, goccianno,
ed appena le pozze sottane cigolano
al tonfo;

tal che dici «van dissipati nell'aere».

Risa, parole, e pifferi
con chitarre poi per li focolari
s'accordano: e da sopra
la pioggia e l'fragore vasto, (mo
tutto ha il nostro Dio, cui seguim-
per vie anguste: ove l'umana creta
ci diceva « come da voi non vedete
« che vi precipitate » ? E noi
avevamo i nostri esseri, un niente
dove appena poggiavamo, avevamo
ma di continuo non so Chi fuori da
(noi;

E siccome la nebbia, in cui esse con-
(ceponsi,
le nevi tien coverte, Ei custodivaci
nascosta dagli occhi maligni
l'Ora libera cristiana.

II.

Innanzi l'alba, nel Castello
Milosào, Vanieri e Urana
Conte, Radavane, Topia (a riposo,
in una stanza interna sederonsi quasi
e prendean consiglio: mancava
al convenio il figlio degli Stresi.
E il risolvimento ch'essi fecero:
« Che la gioventù si concedesse al
(sonno;
« le donne vittuaglie lor preparas-
« ed i brandi ne affilassero: (sero

pass.
« se té passéjin pas digh'tur
« Turkjiin e peštùarì ghôres ».
Bosdari, si i ðà té pijn
ljuftárve t'assai nát,
— kékj prana i hélkjur mères
té ljùljes kë érë té gjenej —

vatte mbë kjis; e i pùur dôren
sé j'ënes e s'èm'tes — (gjétin
(ce andèi básk m'i ñaan e gjè-
ñéra te deer e pélassis) —
atti mûar faliim se prirej

ñeer cë štròin triesën.

Skoi, e 's paa hêren té ghînej
tek té Tòpënet. Kâ sala
gjíø u kisín turnur pas
diâljin e Ijavássuriø.
Pôrsa dêrie mb'aan e móterà,
(ziljes tek gëséjin atté, alté
t'eðûrmit e vásjie
té mënooj nk'i fálji) e baarë
me dùart ndé Ijést.

Bosdari: Po, ɿooñ,
gjákun 'sé ja tañártin?

Serafina: Akj
nké j u dérë.

Bosd. Mos u affraint
té Hêra e miir.

Seraf. Iin ɿot
na ljiplst e Shéitet. Sonte
nka špia júaj nève řendetta.
Ai peljakán ndé veer
vráu né dëljiniérin t'ëen
zorrobiil ce më siil kjùm'stit
sémùrmie; nî i patti raar
eëe t'im véláu; e u 's kám
evxariin kâ te t'e buëtón ».

I' u spii në trentafilje fákjes
vašës; ma si fluuë kjepie

« sinchè essi inseguissero, fatto gior-
« la Turchia evasa dalla città ». (no,
Bosdare, poich'ebbe confortato con
de'combattenti di quella notte, (vino
troppo, diresti, attratto dalla fra-
(granza
del fiore che a trovar da Italia
(venne,
andò nella Chiesa e, baciata la mano
alla Madre ed alla Zia (e udirono
— che quinci insieme me gli dissero
insino alla porta del palazzo —
quivi si accomiatò, promettendo tor-
(nare

finchè avessero parata la mensa.

Passò e non vide l'ora di entrare
in casa Topia. Dalla sala
tutti erano immessi in frotta dentro
appresso l'adolescente ferito.
Ma da porta di lato, di costui la
(cui dove quello denudavano (suora
il pudore di vergine giovane
non lasciò permanere) bianca in viso
con le mani ai capegli...).

Bosdare: Ma, signora,
il sangue non gliel arrestarono?

Serafina: Assai molto
non ne ha versato.

Bosd. Non ispaventarti
nell'Ora felice.

Seraf. Iddio
ci compassioni e i Santi! Questa notte
dalla casa vostra è a noi la salute.
Quel plebeo nella està passata
uccise un pastorello nostro,
un ragazzino che portavami il latte
a malata; ed ora ebbe percosso
pur in mio fratello: ed io non ho
la gratitudine donde dimostrarti.

Si suffuse di rose la faccia
alla vergine giovane; ma di folicolo
(di cipolla

ce fexen flaghie tē zécur ^{axta}
prápa, u sbeet. U ndee e dêren
i ghápi ku piót kjérine
is kámar e strét e diâljin:
Pas ghíri ðe ájo vet.
Zôna e j cem me siit tē ðeet,

si dili e veerð, e mbânej
me kraghun pér zhérku, e fisur
mbî Tamburin e Ghankálín
tek me spînghulé tē régjéent
mattéjin vêren — Mòi se mbjîzi,
« Mûrgka; (ða plaku Tambuur)
« Ajo e pâ zénúar gjemtira
« e zées: kii zotøi iin
« kaa zé ñe kjint vièt tē bárða;
« e me gjuùn ghosnùk t'i zéer ».

Në flaagh diâljin e së j èmes
m' i rrëmpèu sivðonen pâ ¹⁸⁸⁹⁻¹
i skjèpur ghareen. E gját
tuke foolj vèi gkrârâ
jást. Me jètula tē ljinta
Ghangkáli i ljìzenej ^{Ghangkáli}
fâljen e ljavossur: straan
prâna i érrétin me spérvièrin,
nèen skjotten bumblôre.

che traspare a face accesagli dietro
assunse il pallore. Si porse e l'uscio
gli aperse dove pieno di cerei
era la stanza da letto dell'adolescente:
Appresso lui entrò Ella stessa.
La signora madre di lui con gli occhi asciutti

ingiallita come cera; sostenevalo
avvolto gl' il braccio al collo, e con
in Tamburi e Ghankâle (versa
ove con spilla argentea (casa
tastavano il buco — Ma retiratevi a
« poverine, (prfferse il vecchio Tam-
« essa è intatta l'arteria (buri)
« dell'anima; e questo signorino
« ha ancora cento anni candidi:
« e con sonno contento or li cominci».

Una fiamma all'Infante ed alla Ma-
investì il volto, senza (dre
velarne la felicità. In lunga riga,
parolando ivasene la turba femminile
nel difuori. Con fasce linte
Ghancâle avvolgevagli
la coscia piagata: il letto
poscia oscurarongli con le cortine,
sotto alla pioggia fragorosa.

Composta in Napoli nell'anno 1848.

STORIA QUINTA

Abérít post nde Fievaar te vittit 1447.

Pas ñe jaav trímat e Artës
arrnuun Turkjit, tē pëstuar
nde lák piot uliñ. Te fauðat
e lákes skónej ñe ljuum.
Pértei ljumit nde pérpièlj
kâljâna turke e árður
mê i ndighur tē pérçenévet
nkâ Arta, e strúar préghej.

Mbî keté, te ciuka e máljin
fexejin fatoree tē páka ^{Kanj}
monu kar i sivet ^{Kanj}

STORIA QUINTA

Dopo sei dì, la gioventù di Arta
raggiunse i Turchi fuggitivi
ad una costa olivetata: giù in fondo
alla costa scorreva un fiume.
Di là dal fiume, ad un alto piano
un campo turco venuto incontro
ed in ajuto ai fuggienti
da Arta, posava in suoi ordini.

Sopra quel campo in cima al monte
trasparevano poche tende
ed appena, inverso agli occhi

Buljériis s'Artès; cē e pâ —
dîme cèlji țiárrme lákes
mee prittur natten. Gniçé
párna ájérít menattes
prâ nka šatoreet te ciùka
e máljit karši di vét
u sdrèptin. Fjissin turk
e turkjist tē vésur kàrt
kiin tē țottit máž pér pašen.
Klii ñé rrinegat Ellén
cē nkaljessi, e vraan Frosinen:
nì tē bîrit t'Avlètit
kjén ndér kérmp, ghošnük te
i fjéi ndé gjiit. Te déra (gjéla
me tē bîrin zorrobii
ndér loor e ſôkjia i pérmbûži.
E abérès, e biilj e Pèspékut
te Toptàmit, me tē ſôkjin,
sikuur mòs-ñé t'iš ndé kjel,
tē dì frîjin áirn e pôstêm,
te ku, jaſta Kjiſés, i jatti
e kùškjiti. Marrur kárten
Ajo ghîri. — Kalislip,
t'èrð kârté prêi țottit-mâž ».
J a e rrempèu aì ndér dùar
j' e ghéngkéri sîsit. (affer
Kal.: Ast i emti Avlètit ~~im~~
i dërgkùar me ùster tē kékje,
Abérin mê dorrokòpsur; ~~dorrok~~
dò e me müa te porsittet. Sigh
unâčen e Zottit màž, Evoož. »
U veš ghípi e vaan.
mee e nénk u prùartin. Ciùkes
siper fóka e niin țiármî
ânic kjieli cē digjej féxi.
Assae drittie ditten e ȝéut
tij tefáljnej Iskandéri,
ipëštuar Turhjiis tuttième.
Bášk e agkëždi láimí
țottérat e Artès; cē u ngkreen
ndé amâž. Té pâbest
prapa uliñve u arâžetin

de' Duci di Arta, che inconsci
accesero fuochi per la piagia
in attesa della notte. Presto
innanzi al vento mattinale
quindi dalle tende alle vette
del monte di rimpetto due persone
calarono. Parlavano turco
e vestiti alla turca una lettera
avevano del Gran Signore pel Pascià.
Costui un rinnegato Elleno
che accusò, ed uccisero Eutrosina:
ed or, al figliuolo del Sultano
cane fra li piedi, contento nella Vita
dormivale in seno. Alla porta
col figlio fanciulletto in braccio,
la moglie lor venne incontro;
Albanese ella e figlia del Vescovo
di Toptani. Col marito,
come se nel Cielo Nullo fosse,
ambidue spiravano le aure giuso
dove, fuor dalla Chiesa il Padre
ebbeli maritati. Presa la lettera
Colei rientrò. — Kalislip,
ti venne lettera dal Gran Signore ».
Gliela strappò quegli di mano,
e divorolla degli occhi.
Calî: È lo zio del Sultano a noi presso
spedito con un esercito infesto
l'Albania per sterminare;
e vuole con me consigliarsi. Vedi
il suggello del Gran Signore, Evoda.»
Si vestì, montò a cavallo, e partirono.
Più e non tornarono. Da sopra alle
cime allumossi un riflesso di fuoco
come da banda del cielo che ardesse,
Di là il die del paese suo (lustrò.
salutava Iskander, dalla
Turchia lontana rivenuto:
E ad un tempo mandò la nuova lieta
ai duci di Arta; che levaronsi
contro gl'Infedeli. Questi dietro
ai tronchi degli ulivi ripararono

e i dùarsi tē fsègh'ta skrêghéjin e mënðin. Affér kamîne iin me škarp tē preer tē ljumi: Bòsdari e dergkdi e marrur, mbaalj uliñt je celitin me ájer tē skrétt: e pàs fitérrizzi ñe franhuleer *bunkheer* cē ūnu kjielín. Aðun bëij tē pštòi lègha e vèrbèr, aðun ljutténej fìzènz, (mit. *Bosdar*. Vritteni: jo tē ljost ñiárgjarpéra na kjéntròin mbrénta ðeut t'èen; cē u ljosséssin ghii sē na trèmbèñen kembet. » Óà e si skemb i parestènej te kékjes vobéke; ñéra ce flâgha e tē truara u shùatin.

Aghièr skoi ljumin ku târðurt ka Morê; mbrénta e kn maliit pòst laugjimesi kap' tin aert e Iskandér. Pasen Tarkjit gjèteti te vendi evein sporrongjist. Tē ghapt Shatoreen cē kjè e Pašes gjetti Bosdari, e me diàljin mbè door j upergjuun Êvoða. *Ev.* Ghîni, ñottéra e tē kerstee: cē kjò mbrénda kis t'armikjévet ni t'âjet: Mos dòi te placéka po tē pérba keni müa, gkrùa e móter ju ljeer.

Bosd: Ellént eerñ na vraar ndô na pérnénur tē Pâ-béssévet: Ndêrien tènde po gkéñeu psôra cē i dritti mbè tē fjuturùar. Ni ampnissu: Jee, se ndë gjiit gjériis satte ».

J' e ngkréiti, e rréø spèrvierit i lja šók t' e rùajin; Vet e n ngjít te ku i émti, t' i pùøenej ghavniin nde baalt.

Po e gjéiti tē vrèitur rësi.

e per mani non viste sparavano e fean ritardo. Là presso camini erano con loro frasca tagliata, sul Bosdari mandò e rilevatala, (fiume buttata da sopra gli ulivi la incencon vento furioso. E diè (sero la piantagione un lato falò che occupò il cielo. Indarno cercava d'evadere, perdute i lumi la turba; indarno chiedeva tregua.

Bosd: Uccidete i non ispenti dal fuo serpenti resterebbero dentro (co; nel paese nostro: finiscano in cenere, e non faranei paura ai piedi ». Disse e come sasso assistè all'eccidio de' meschini, finchè la fiamma e i pianti, spenti cessarono.

Allora passò il fiume contro i giunti dalla Morea; nei quali pel monte giù precipiti saltavan dentro i militi di Iskander: e quelli il Panon trovato nella tenda (scia fuggiano dirotti. Aperta la tenda che fu del Pascià trovò Bosdare, e col parvolo in braccia gli s'inginocchiò Evoda. *Ev.*: Entrate, Signori e Cristiani; tutto che dentro questa ha de'nemici, ora è vostro. Ma non vogliate nel bot-accomunar me, nata (tino femina, a voi sorella.

Bosd: Venuti sono gli Elleni per ispegnerci o farei schiavi degl'Infedeli. Ma vostro Onore fu illusa dalle sorti che lustravanle nel lor transito a volo. Ora ti calma; perchè sei nel seno della nazione tua ».

Erialzolla, ed intorno al padiglione lasciolle militi a guardia ed ei salì dove lo Zio gli baciasse la vittoria nella fronte.

Ma lo trovò rabbujato i pensieri,

Iskan. Bòsdar, dije sé zé Turse tē gkëñier mbî gjee (kjit, cē se sighet, tek piasma *pisma* pattétin me nee, si nérëç, pasikjírtur ndë vettehee gjéen e Prindit. Ziljen réxen, si nder nee, e Rrëmia e Ljigka: e tē drékjt e tē miir 'zé mée vet i patta, me tâ ndèñur tē riit t'èm si ndér velèçer. E andei pattin bés se gjéjin ljiplijsiin kë ljipl'tin; fare pa 's gjettétin tē t' lin çotti ndë gjiit t'èen. Svieðe nêve škòi ditta » Buljàrvet i kumbòi këjo e 0èen mbë ljipl.

Ne zespér u priúartin Art e mbî reet e Bòsdarit mbî ze vásien kë gjencj, föra e tē mundurit è spia *föra*

e s'èmes pâmët me t' emtin nd' Arbërt e pâra egjèøve.

Composta in Makji nel 1889 e 1897.

STORIA SESTA

In Arta a Marzo 1847.

Mâli ljèghete te çéa
e ñeriut, si ljùljia
te botta nkâha 's meer
— se k'jò s' i kaa — jo mëren
jo xroaan; e gjëa cē i mbaan
atto liuljes me tē 0âghet.
Astu dii u nkâ eljûmia
cē nghâ xee s'vâsie spighete
Fora e vett'jues e jašti
eljefârëñen pâudîtur
nkâ fanessej äkj šeite.

Neen ghôren dii vale:
vantiljen e kùkje ñéra
me škipen gieøe-çee;

Iskanderi. Bosdare, i Turchi per quanto erranti nell'idea de ll'Ente che non si vede, nel venir creati ebbero unitamente a noi e, quali fì specchiaton nel proprio essere (gliuoli, la natura del Padre, cui in essi irrita come in noi, la Menzogna la Mal-E retti e buoni (vagità. con me io li ebbi, vissuto con essi l'età mia nova e quasi tra fratelli. E da essa Natura crederon trovare la compassione che domandaron, ma di Dio trovarono (niente nel nostro seno. Or anche a noi è tramontando il giorno». Alla Signo di questo dite (ria fu la eco qual di campana a lutto.

Ad un vespero tornarono in Arta: e su le nubi della mente a Bosdare e fin su la idea dell'amata chel trovava eragli l'alto vanto della vittoria e (della casa di sua madre, tornata con Iskander nuovamente principessa in Albania.

STORIA SESTA

L'Amore nasce nell'anima dell' Uomo , come il fiore dall'umo da cui non prende — chè questo non l'ha — l'odore non il colore; e l'altro che restigli nel fiore con esso inarida Di quel modo la felicità cui spande, il decoro di giovane donna, la stima crescente di sè e 'l difuori dissipano; nè là mai si sape donde pareva esso si divino.

Alla città scontraronli due Vale. l'una con bandiera purpurea effigiata dell'aquila nera :

jätéra Fiámurin e baarð
me dielin e Ghènnecén.

Bòs.: Pér cē átto dii vantilje?
Comini: Gnêra vantiljé e Aberit

çôt pâmetta i vettéhees;
ndérón jätéra t'ime motér
cē tē dielj martòghet.

Bòsd. Me kē?

Com. Vette Zhaðriim.

Bòsd. E po zilja?

Com. Serafina: nà ñē vettém
kemi.

Bòsd. E ajo çooñ e diij? »
Fakjia j'u spervés, e gkôlja
mée's 0á: po i raa ndé pist

prapa, gjëla e vattur. Shkòi
pérpára; e kontilji i diègkém
mée i vámpénej tuke u nzitur
vôghes çémères, sí afféröghej
spivet. Vâlet têrkuçále *têrkuçále*

ndái j u drooð; e vet si xeg

e védékur, pâ piès
mée te ajo Ghoor, valen
ciáiti e ljá prápa, kn gjëla
eße, sí ne muur kristálji,
e ndáitur vettéjùes j' e skéljur
buntéres hekuríme, u šúa.

Tek gialmarii e spivet *salwan*
gjée pér te's gjenej; attie
gjée pér té cē anni t'i rriij
n'kè stissi te motti. E ájo
cē e müar sîsit-kékjii
çooñ e së krémtes katundâre,
e ljuum ndérie e bëgkatjje
e frítur tek prít jârin, *vobéke*
pâ kuidès tē ljevdiis vobéke
cē, pâ e paar, nì atté ngkörðe-
(nej.)

l'altra il flamine candido
con in ricamo il Sole e la Luna.

Bosdare: A chè que' due vessilli?
Colmini: L'una è la bandiera del
(l'Albania,

Signora di nuovo di sè medesima:
l'altra è ad onorare mia sorella
che domenica si mariterà.

Bosd. Con chi?

Colm. Va in Zadrima.

Bosd. Ma quale?

Com. Serafina. Noi una sola
abbiamo. (va?)

Bosd. E quella gentildonna il sape-
Il volto gli si svesti, e la bocca
più non disse; ma ruinògli nell'In-
(ferno

alle spalle, la vita passata, o scorse
avanti; e 'l dardo bruciante
più avvampava dinerando (vicinava
al fumo cocente del cuore, come si av-
alle case. Le vale svolgentisi a guisa

(di fune
gli giraron dappresso, e in sè egli
(quale spettro
defunto, senza parte sua
più in quella città, la vala
ruppe e lascio dietro: dove la vita
anch'essa come un muro di cristallo
da lui divisa e pesta
dalle unghie ferrate, si spense.

Nel frastuono delle case
alcun chè per sè non ritrovava; quivi
alcun chè per sè che or gli restasse
non edificò nel tempo. Colei
che l'affascinò con gli occhi maliardi,
Signora della festa cittadina,
felice di onoranze, e di ricchezza
sazia, in aspettativa del marito
stava in non curanza della gloriuzza
da Lei non vista, e che Lui si im-
(penna.

Zittu ghîri j'êma e vaša
tē motérat:

J'êma: Si ákj i vettém
te héra e Għaġiis? Ndérrò
nann, pâr se tē viiñ Ghôra
tē tē fáljiñ Ɋot tē dittévet
kē vet tē sëndettéme i bère ».
I cèljin l-jineert, e kùpen
i mbjuan vérie tē sgjèður.
E prâ mbë rré, fitér se Fâre —
għes e ljaan rève tē sbêta...

Si mée se tē assai, prindet
e tiij kjeen tē miir katundit;
Ajo vet nē l-julje e báljtes
ke ndrisen vo kembu; Akj
astu tē hanossura
ba'k me mikrosiin e punes
tħix, sħan Nee-n-ðea; e kräghet
lañu ġeve pēr se prasmi
Għjela i prier, e mée 's i dii.

Attì ērō valle katundit
nēn tē ghâpta drittesōret.
Vâlia: Fátin na e bén gjitonâ,
za te kòp'ti t'iin Ɋotti.
E sémürmia te spia
nkâ vorēa ndérron straan
prâna e prier kâ miesditta;
e għjela s'i pērteri, ~~pērteri~~
nēn kjielt nē heer e əeċen.

II.

Iona u rëst me ghôrēn
ture u kjássur mée te mbrëmia:
kurna u spriż lajim i kékji;
e kumbôra e kjisés máże
passi e ngjattnej ljipin
mbi u stertoor e peljakán
piot jástin. Ndē pélast
tē Strèsenet andei u ngjittetin

Presto entrarono a Lui la madre
le sorelle. (e vergini

Madre: Come tanto solo
nell'Ora felice? Cambia
gli abiti prima che venga la città
a salutarti signore dei giorni
che sol tu salutari le facesti ».
Gli accesero i lumi e la coppa
empierongli di vino generoso:
e poi stategli intorno germi del
lasciarono a (niente
pallide idee.

Pensò che già più che quei di Lei
gli avi suoi alla città furon buoni;
Che Colei medesima un fiore dell'umo
cui il piede pesta in fango... tante
così come lei invernicate,
si spensero insieme con la meschinità
de' loro fatti, sotto terra: e di continuo
al finale sfacelo schifoso di esse
la Vita voltò sue spalle, e non le sa
(oltre.

In quello venne la Vala cittadina
sotto le aperte finestre e cantò:
Vala: Il fato a noi l'intessono i vicini
pur nell'Orto del nostro Dio.
L'inferma poi nella sua casa
muta il letto a tramontana,
poi lo torna a mezzodì,
e la Vita non le si rinnova,
donata una volta sola sotto ai cieli.

II.

La melode si scostò con la città,
avvicinandosi sempre più alla sera:
quando si diffuse notizia funesta,
e la campana della Chiesa madre
seguì e prolungava il lutto
sopra militi e plebe empienti
il di fuori. Quinci ascesero
nel palazzo degli Stresi

Folklorist

Dod Gjégka e Prenk Gjòka;
Parastien e trímín ȝot.
— Pòka mbî tē Drékjen t'een
si e tē kjùkérave ni stisséñen
Türkj e tē Kérstee? Gnë játul
dôrîe Ellene špòi sonte
Ražavaan prápa ndë špátul;
raa e i maȝi Arberit.

Diè na súal ngkrâgh Turkjiin
Kalistípi, e nè piès e špîvet

kljaan bilje cè së j'u prùartin
kâ ljughâši. E dûam na sonte
attij tē i pîni gjàkun
tek i bîri e tek e šòkjia
kjéne.

Bosd. Ustéra u sgjîs mëje
nannì; e Ghôra kûja ee
despoçen, j'e sai ee placka;
t'e bëen sì tē deet ».

Theta,
e i ñà faljiin, e vaan.

Raa Avemarieja
zilja neen faniin e iljçévet *Kanday*
papsen kardasgiit e špîvet,
ke prâ ljossen gjumi. Brîzenin

ljakurikjet e gjoe héljm
's i dergkðin kâ mbrèmnia e èrret
Prindit, pák ðe se i orèxij.

Zotti Ndree pér dôrie
mírr aghier Costen e ljavost
je m' e ùljur ndái m'i béri:
— Bëtt engjeli i mîri it
j'e zéhùamia ee tê zénùan
ñô, e si ljeftterii e tê Ftesmes
u digh vëc te ljá, te mbáitit
e tê metarost détîren
ks sot vëmi me tê ljigka ».
Attí me t'emen, e mussen

Dod Gjégka e Prenk Gjoka.
e stettero avanti al giovine Signore:
— Dunque sopra la dirittura nostra,
quale di babbei, or edificano
Turehi e Cristiani. Una saetta
di mano Ellena trafigge questa sera
Radavane da dietro nella spalla,
e caduto è il grande di Albania:
Jeri Kalistípi ci portò addosso
la Turchia, ed una porzione delle fa-

(miglie
piange suoi figli che non le tornarono
dal campo di battaglia. E noi questa
vogliamo di lui bere il sangue (sera
nel figlio e nella moglie sua,
una cagna.

Bosd. L'esercito è da me sciolto
ora, la città di cui esso è
torna Signora; ed questa è il bottino:
prendeteli e alla città li date ».

Disse
e accomiatolli, e uscirono.

Suonò l'Avemaria
la quale sotto alla comparsa delle
attuta le cure de' palagi, (stelle
le quali il sonno poi sfacce. Gioenti
(svolazzavano
i pipistrelli e nullo afflitto pensiero
mi mandavano dalla sera fosca
al Padre, perciò che poca grazia lar-
(gisce loro ».

Il Duca Andrea per mano
prendeva allora il figliuolo Costa
(ferito
e fattoselo sedere accanto profferse:
And. Operi l'Angelo buono tuo, poi
che la ferita di cui ferironti
ecco — come aggiornò la libertà
di mal fare — tienti di parte,
faccia esso che in te non cada il debito
che su noi poniamo oggi, di nequizie ».
Quivi con la madre e la sposa

môter, ghîri prâ Komini,
e gjîø spîa.

Zotti Ndree. Béni t'i jàpën
faljiim Vales, e té çakônémít
kuljecce té gkriin. Ghareen
e tire vréiti e t' énen *Kufit*
fiuturîma e Raðavánit,
drítta e Abérít. E nçém
vomse mée e kékje sônte
na ljéce ajo cém kë gjégjîn
se me té várferiø te bîrin

dùan e vrassén, e ftiar
te bessa mbë çottin Krîst.
Ezz Comin te i bîri Strèsit
pér ndièt méeje piák, e thèaji...
Comi. Jo, u attiè mée se me thèik
té prèhme nkë ghiiñ ».
E u ngkrè
sképtur té mâtérén me sii
flâghie e m'i rrëmpier cêren.

Zot. Ndr. Hêra cë na u fanés e
chêto jaav, ndò se ñerii (baarò
's j' u nkaljessén — psé i ljeen
skòn e nênk cégh kopilji
se piès ljéen té vettejûes
ûzes — màide se hêra *màide*
atto xee at fat cë dûkej
kjeel me faregjéen e sái. »

III.

Aghier te cësi kjíssës
leegh e tûrnur me té baarò
skjépe cë ajérjárëjin
rrëfixej ndë çée. Te drítta
e lèghie ljineer sbuljöghej
sarùa druu cë ciuk't teh áira
sèghenej. Kjeli me sljiç

*Non è vero che... Raggi,
della i Thos?*

sorella entrò poi Comino,
e tutti di casa.

Andr. Fate che dieno
licenza alla Vala, e giusta il rito
i colori di farina eletta. Di essa
le gioje infoscò e le nostre anche
l'involarsi di Radavane
luce dell'Albania. E maledizione
forse più funesta questa sera
ci lascia quella madre che odo
che vogliono una con l'orfano figlio-

(letto
uccidere, dopo che la ebbero convi-
in fede di Cristo nostro Dio. (tata
Va, Comino al figlio di Stresio
nella vece di me vecchio, e digli...
Comino : No ; io là non altrimenti
entrerò che col brando affilato...
E levossi

folgorata la sorella d'un guardo
flagrante, e aduggendole i colori dal

(volto
Andr. L'Ora che ci apparve sì serena
in queste settimane e sia pure che
non ne dia a voi colpa — perchè in-

(consulto
il giovine passa e non pur vede
che già parte di sè stesso lascia
per via — in fede mia che quest'Ora
que' riflessi decorosi quel Fato lieto
(che pareva
si porta con la vacuità di sè ».

III.

Allora sul piano della Chiesa
folla di donne co' bianchi
veli commossi dal vento
appassivan del cuore. Al lume
di file di lucerne si discopriva
pira di legne che la cima nell'aere
perdeva. Soffiava vento, e 'l cielo

foka u buar nd'errbiir, si u cèlj skorza e nkâ vampa u dûk

ñé ūooñ me nê diaalj, ndé kriet frunkulêres vampie-gjèlbér.

E paa Bòsdari kantrèlja
kâ e vettésuara kamar,
atté ke dèi ai frunkuleer
se kremites tê bîljes Topcënet.
E pâ ndé gkrigkt ciârimît po Atté
ziljes i ñà bès tê reème,
te ku digjej e me tê vârturt
e vettetijj e prâ me ljkjen
tê kif mœ gjeè prèi kjelit
mosse i deljiir: E u sùa
si te varri i pâ-ndêrës.
Iku andëi zè Shkëra, zilja
ñ' ûmber i mbânej pêrpára
jo ttireñ e vaçes dâsur.

Ce po j u deljiir ndér reet:

Ke réxenej ftessa, e xême
mosse te inálet ku prèghej,
tek tê ðenat. Prìndevet
se e pakurîme ljk
eëe 'se berf, bîlja e çottit bérú
kui i ljeu. E ndé tê logáçur
raa mbî fâkjien te stratti,
burriñur si dém i spùar humîr
nder truu.

Evôdes, po cè patti
dôrie se but gjùnsit
e più ze i bîri, se bárðie
si ñe foolj kart dii u kùs fool
i ngkreiti per mbii siit kant
si ñe skjép; e paa faan
ce kjeli i viòi ftesses
mizhire t'assai leegh. mizhire
Paa némén cè rônden mosse,

tutto pieno di stelle: il quale rimosso
parve e perso nel bujo quando si ac-

(cese
la fascina e sopra le fiamme comparve
in capo della pira di vampe verda-

(stre
una Signora con in braccio il figlio.

Vide Bosdare di rincontro
dalla camera rimasta con lui solo,
quello ch'ei volle Falò alla vigilia
della Festa della Figlia dei Topia.
E scorse nella bocca del fuoco cole
a cui diè sua Fede sleale;
vidéla andar consunta, e con essa
ogni nobiltà di sè ogni dritto
ad aver ei più cosa dal Cielo
sempre di sè puro! E sentì sè spento
nel sepolcro del disonore ».

Fuggi di là pur il Demone, il quale
un'ombra tenevagli presente
e non la sembianza vera della ver-

(gine-amata.
Che poi gli ricomparve fra le nubi
(della mente
di colpa schiva e decorosa
sempre negli affetti in cui posava,
ne' detti; e perchè ai genitori
ubbidiente, che male Ella
non fece, figlinola a Dio
a cui nacque. E in questo ragionare
cadde su la sua faccia nel letto
muggendo come toro ferito
nel cervello.

Ma ad Evoda che ebbe
di mano benigna l'oppio
e ne bevve anche il figlio, bianca
come foglio di carta, so io chi?
alzolle da sopra gli occhi
quasi un velo; e vide il Fato
che 'l ciel serbò alla colpa
spietata di quelle turbe. (mutabile
Vide la maledizione che sgorga im-

si mburimësi fijet, mbii ^{mburimësi}
Abérin: E paa vendit
tiij, ku u stíssi protopaar,
burra tē piakost e ghraa
rope nd' atto spii kē tē ghùajt
i mìuartin; e ku-dò mosse
dùart e kombevet mbe rré
ex̄ra attíre. E sâve
eðe mbâñen ndē Ellaðet
kopsterat e tîre, lègha
e ghùaj cē kaa mbe rré
ben t'sùañ ni vettéheen,
tē fooljt i pérpitur. Prâ ^{pistuan}
buljeert cē pêstuan nd' Italiet,
za ndér gkuur kâ pak dèlje
tē gjelittur; zà tē pistepsur
ndē pér nèen uliñm e Ijis
kē skarârëñen ghraa tē páka

te vréitura reet: Ghaðuur
ñësì tē ngkùsha timpave

^{Kusii}
ciampéjin me kusii e zoogh,
karáti kē i mírr ñespòt
i ghùaj tē fòlji e gjáku.
Se atta pâ mos-nè, te vettem
ndér ñeréçit-pâ çotterii
te gjèrii a tire! I paa
çôna Evooñ astù te bièerr
e zémra j'u ñòm gharruara
védèkes ku is « Po i Aberès
« çotti tât, òa, j' e Abérès

« Çôna m'ëem... E aghier si rëstet

skjotta, e ghápet ñ'aan e 0ieel
tē kjielit, hérē tē tuttième
j u sbuljuñan.

« Sigh pér sc kuntrélja
ghuffres çeeç te détì t'errët
ñ'eem cē kiljkj te biir e sai
me zôghen e tē vdèkurâvet.

quale da sue scaturigini l'acqua, so
l'Albania. Videla nel paese (pra
suo, dove piazzollo ab origine Iddio,
in uomini invecchiati dai guai e don
serve in quelle case loro tolte (ne
dagli stranieri; e dove di continuo
le mani delle genti che circuivane
eran lor contro. A quanti
ancor conservavano nell' Ellade
i propri poderi, la nazione
forestiera che ne occupò il regno
fa di spegnere l'interno essere
spegnendone la favella. Vide poi
i bugliari che rifuggiaronsi in Italia
taluni fra dirupi da poche pecore
campati; taluni ridutti (donne
da sotto ulivi e querce, di cui rare
coglievan le bacche in pensieri buij.

(Asini sfiniti
in viottoli stretti per dirupi
inciampavan carichi di caldaje e zô
(ghe,
tributo che prendea di essi Despota,
forestiero di sangue e di favella.
Dacchè elli tutti senza più nessuno,
fra gli uomini, senza Signoria
della nazione loro. Videli
Donna Evoda così consunti
e 'l cuore le si intenerì, ed obblata
della morte in cui era « Ma Alba
(nese
« è il Signor mio padre, disse, ed Al
(banese
« la Signora mia Madre! » Ed a lei,
(come si scosta
la procella e si apre una banda sere
del cielo, Ore lontane (na
le si discoversero.

Vedeva a sè incontrava
da vortici neri di mare, a notte,
una madre trarre il figliuol suo,
vestita della zôga delle defunte.

Hiljkj áires te biir, j e preiti
ndē ráx ku rrëmpa e Dielit
ménooj gjíø ditten; pošt
dii rreka e ttòghejin; vašat
attí t'ârða kâ beštièri
lješòjin këntím, sì çògket
mbî tê bughíssurit e jettes,
ziljen ndôñerii as münden
tâ e bëñe tê tijen. Ajo
i vëi ndái petten e špiis (ilet
me nde ljugháž tê régjéent dì
mbî gimùñen e kükje, e Ijissin

e Doðônes mbî: prâ dôres
Flámurin e Arbërit
i bessénej, tek po cë êrët
nk' e pértròlejin. Prâ e pergjuuñ,

tê pérljottëm siut e káljøer
ljuttij, e me tê e pergjuuñ
karší Evoza. Se, gjëtë 'së mérr
tê karpòit akjë tê miir
lin çòt tê zéut kë stíssi,
nestru evxariiñ ponime *nescou*
e sàvë i ña t' e ñoghëñ.
Mbî attë kërceljîme *Haghe*
flâghe e rròsi e i pîti frîmen
ce nkâ vògha cioí Ghënen
aan e bùkur tê stoneônëmes.

Composta in Portici nell'anno 1847.

STORIA E-ŠTÀT

Thurz. 436, 58, 59, 60

Art'ndo Mars te 1444.

Énderri Bosdari tê štûnet
se hìpenej kâljin, e vëin *gjëri*
sësi te gjëri ákj sâ dërsinej
mûrgiari e këpùz't i sbârðij.

Bosd. Kâlji ím i çii, ti u ljðæ? *Kâlji*: Friim kejò voogh, e ka-
voogh (lamèvet)

--- balyd en at ket prutes
Thurz. 436

Traeva per l'aere il figlio; e il posò
in un colle ove il raggio del Sole
si stava tutto il giorno: alle sue falde
due rivi l'infrescavano; le donzelle
in quel reducei dalle opre loro (le
scioglievano il canto, come le augel-
su la copia de'beni affluenti nel Mon-
che nissuno essere puote (do
far suo... Colei (casa

poneva al lato del figlio lo scudo di
con in campo d'argento le due stelle
superne alla barda vermicchia, e la
(quercia

di Dadona sul fastigio: Poi alla mano
la bandiera dell'Albania (venti
affidavagli, in quel che per poco i
non la prostravano. Quindi ingiuoc-
(chiata,

molte di lagrime gli occhi celesti,
supplicava; e con lei Evoda
d'incontra. Chè niente si prende
del fruttato così soave
della Terra il nostro Dio ch'edificò
fuorchè la gratitudine devota (la,
di coloro a cui si dona a conoscere.
In quello la fiamma di largo crepito
Lei avvolse e ne bevve il fiato
tra vampe evase verso la Luna,
banda venusta dell'eternale.

STORIA SETTIMA

In Arta a Marzo del 1444.

Sognò Bosdare nella notte del Sabato
che montava il cavallo, e andavano
per una pianura larga sì che sudava
il palafreno e le scarpe imbianca-
(vagli.

Bos.: Cavallomio negro, sei già lasso?
Cavallo: Spira questo fiato ardente
(e per le ristoppie

pērbugħon kavšen e ljamàxur
pas bārin e noom kē šeſet
s kaan mosgħikun: vēdèkia

n sbárə e žéut tē sfärtur... »
Pērjāsta me tē-pâ-ſke
skreghētin mb'at' heer e gjūmin
gjiō-paru taráxējin.

Pas e Ghôra e áxur dielit,
tùrrnej kâ ēst uuð e máðe,
mee pērmbùzur Duka-Gjínin
cē viij trimit tē i mírr
tē dás-men. Kràb trii-χroaas
si attà inek mbuliin dieli
skjottat kētu pōst e sossen,
i kiin ngrēitur mbî ûðen.
Tuke ūkùar zénderri pēr neñen,
mbráčenej vērjiljeſit
aar e régjent. Eēé po jip
gjiō. Jetten nì cē kaa
tē tijen, sâ tē keet ditt,
θarrossin e Arberit.

Ghipur kâljin Strësi raa
vettēm te vettēmii e ɬâlit
kē dēti pērflušenej
sévaljaš tē kaljōeras,

Mattit pōst surropuli Matt
ciámpenej sūret sîrač sîrač

nēn ùjet ndái, e kárši

mbî ûjet sbárðenin
stivō-ghapta tē vetta
anii nkâ gjiōsèi tē ndáita.
Ailji! sâ anii me nérç
assí ūkùan e paan e ní
botta i vión ndé kjettēmii
tē máðe ndái štruu e mottit,
dèitē gjemòu-gjeer.

Por mēe pōst ghîri ndé ruugh

[... bettyħen at idh fuqas
; Theod. 4.58]

impolvera le greggi anelanti
dietro l'erba tenera che i campi
non hanno in nessuna parte. E im
bianca
lo morte della terra spoglia di frut
Nel difuori con ischioppi (ti.... »
spararono in quell'ora e 'l sonno
dapertutto impaurirono.

Poscia la città rianimata dal Sole
accorreva infretta verso la via grande
ad incontrare Ducagino
che veniva a togliere al giovine
l'amata. Archi a tre colori
simili a quelli onde il Sole
chiude quaggiù e finisce le procelle,
aveangli alzati per sopra la strada.
In passando lo sposo sotto di essi
prendeava dalle tasche e spandea su la
oro ed argento. Anco ma daria (folla
l'universo mondo, ora che ha sua
e per quanto abbia giorni,
il tesoro dell'Albania.

Montato a cavallo, Stresio calò
solo nella solitudine del lido
che il mare sferzava bagnando
con flutti cilestri
decoranti sì questa che l'altra sua

(sponda.
Giù per la spiaggia il destriero
ormava delle zampe l'arena occhietti
(occhietti
di lato sotto al flutto riflettente; e
(d'incontra
in alto mare biancheggiavano,
gonfie — le — vele solinghe
navi, dal mondo divise.

Ahi! quante navi di uomini
per quei piani passarono e mirarono,
la creta li copre in silenzio (ed ora
vasto, al lato del frastuono del tempo,
oceano largo-mugghiano.

Ma più giù Egli entrò in un viale,

pièpeš: ku ñoo se pērpara
χee èmie me mbë door

diaalj, e štūn kâ nēnk diij,
kaljit j u anakatōs
ndér keemb: kâ kezzèu kjiriñin,
patáxur mbe trùal trimin
ndái assai, ku i skotist

ndēni i ljēen za heer. Je i èrrēt
kûr èrāi ndē tē, pēr mbii
χeet ljuettē me nkâ dùskjet
tē stūna u ngkré, e frēnēt
mùrgiarit tē dreem i čenur
ghìpi: e me tē mbráçet gjîrin,
vènd i Jetties ke bôri,
i kjèltur si drèi tím Pie.

Perfund tē assái, fanepsi
me nē ūi ndái nē plak
ce e nòghu, prapt.

Miir èrše,
biir, mos mē ghain uljkjit:
ja ñeft Krìti tē miir čônes
satt'cém e vettesatte.

Bosdari: E kētu
Murgku Ghuur, nkâ patte raar?
Ghâra: Mbî timpen atti siper
jè e rùaja ūit. E kējo
e čeeç pas tē bîrñin hípur
mbî nē skemb čemren te škjiir
me bee pâ-pušim; u béra
t'e prìria e škáva, e pôst
gjee nénké mē mbáiti. Kûrna
dittén ljivissa papua,
jès me ūin ndái, ce chèto
fauða kulossen, ej etten etten
mē këjumshit me ūati... Sod
kìs tē martòghej čôna vás
e spiis, e gjîo mē gharrúan:
éze e vettémia bílja íme

di pioppi: nel quale ecco a lui da-
(vanti
steso lo spettro d'una madre con in
(petto
il figlio, progettato donde non sapeva,
al cavallo si avvilluppò
ai piedi; onde questi levandosi im-
balzato al suolo il giovine (pennossi
a fianco dello spettro; ove fuor dai
(sensi
stette, rimasto alquanto d'ora. Ed
(oscuro
quando rivenne in sè, da sopra
le ombre mobili dagli arbori
progettate rizzossi, e i freni
al destriero tremante afferrati,
rimontollo. E con vuotato il seno,
luogo del mondo che perdè,
portato fu inverso una rupe.

Al piede di quella raffigurò
con una capra daccanto un vegliardo
che lui conobbe, disteso in terra.

Ben venisti
Figlio, a non divorarmi i lupi.
Dialo G. Cristo in bene alla Signora
tua madre e all'esser tuo!

Bosd. E qui
misero Gura, come fosti caduto?
Gura. Alla rupe là sopra
era guardando le capre. E questa
negra, dietro al figliolino salita
sopra un greppo ti lacerava il cuore
con boati infrenabili. Io mi feci
ad isvoltarla e sdrueciolai; e giuso
nulla mi ritenne. E quando
il giorno raffigurai nuovamente,
ero con la capra dallato. La me-
pasce queste falde, e la sete (schina
col latte mi ha estinto. Oggi
si dovea maritare la giovine Signora
del palazzo, e tutti mi vi dimentici-
anche la figlia mia unica (carono;

— ~ Thal. 2. 53. (reading of
parallel language)

pēr ndeer te assái.... Zílja
me béljm, éze ajo, ljée
katundin cē e prít té ghînej
nusse te péllassi iij
pēr té miirt e gjío've; e vet
Ajo e dòi. I epakuríssi
Prindévet, špíje Ajò se Mîrës;
te ku cē pēr sē vògkelji vét
ndē bëctieer mē buk e iżos»...
Te fooljt j u këpùt, e u strùa
mbē trùal. Nkâ trími vatte.

II.

ngkûrët

Vaša mēe e *ngkûrët*, sì dukej,
se gkrùaje i kîs zee,
me kuroor ndē kriet aghier
dílj prèi kjîses, ebaar, volii —
maarr. Sì i vèsi dieli jástít,
ghraat te krághu pâ-metta
żuun ioont ke ljaan te kjîsa.

1.° *Coro.* Patti n'eem cē m'i mbé-
ljimosnén e ûrtériiñ, (sòi
drítta e pélèssevët:
pattí e żoon t'aan, mbē heer

c'i sgjiòdi n'ézé tó prèhme
nder biliżt e żottéravet t'aan».
2.° *Coro.* Patti té pâren vettéheen

mbeer ke érren gjío vantii.... »
Attì e arrénnr te kurtilji
mbrënta nè ree âri e régjénti
cē me lamparri te dieli
xidzej nkâ te ljårtat, ngjíttej;
e nd' teramonii te katudit
te nòghur mònū, cē mirr
rrùalt e sái, kùrmit e żees
kjarii. Ajo dûkej Shéite | MLS
e kjielvet cē te għarċa

intenta agli onori di quella. La quale
con rimpianto essa pure lascia
la città che aspettavasi aver lei ad
sposa nel palazzo vostro (entrare
per il bene di tutti; ed ella mede-
il voleva. Ha ubbidito, (sima
ai genitori, nata in casa di Buoni;
nella quale da piccolo io impiegato
in lavori...ebbi pane e compatico». Il parlare gli si ruppe, tese le mem-
(bra
sul suolo. Donde il giovine sè tolse
(e andò.

II.

La vergine più indurata, come pa-
che a donna fosse avvenente, (reva
con in capo la corona, allora
usciva della Chiesa, bianca le guance
absorte. Come vestille il sole del di
le donne ai lati novellamente (fuori
pigliarono il canto lasciato entrando
in Chiesa

1.° *Coro.* Ebbe una madre che le
la limosina e la saggezza, (insegnò
luce de' palazzi:

Ebbe il Signore suo padre, che a
(sua ora

seelse per Lei una spada affilata
tra i figliuoli de' principi nostri».

2.° *Coro.* Ebbe prima essa la perso-
(na sua,

a cui si oscurano di tutte i vantii.... »
In quello giunta alla corte,
dentro in una nube d'oro ed argento
che fulgurando al sole (va;
diffondevasi dalle alte finestre sali-
e nell'affollamento de' cittadini
conosciuti appena, che pigliavano
della sua munificenza, del corpo e
Coleigelida, pareva santa (dell'anima
de' cieli che nella festa

e n̄eresvet, nk'attò cē ljá *Mus*
nkē u ūtis eēé. Duáli
j ēma e m'i pēstuali brēçit:
Jēma: Pavši uratten biljtemii!

Mbrēnta e t'ùljteve po affēr
orōnet, štūara perpára
ndēñi e i vrēti e ndēndi siit.

Jēma: Trím, e ſeljkjeròri ſpiis
e ljèfter tē Dukagjin, *ljk*
dūaj se mbî tuij te mbághet
kejo ūrii e ree, druettēme,
völli-bârðne si ghēmma.

E ti xēa íme, biij,
te ku dráperi ndér ljhughēze
kùarēn mosse trima, járin

t'ent ponisse. As tē ſiel motti
baròs mēe te miir; e māli *Qvij*

i váses ljùlija e ūemres
kâljôrit ».

Sùaltin ndái
ſendükjet me rrùalt. E nussia
mírr e jíp tē vaphfevet *vaph-vel*
tē vaph'tet, e zorrobiljvet,
Ajo ndér t'Aberèst e sái
sot ghažii e kjelvet.
Kriattet, te nkâ n̄era
harrùar maal e vet'hees
per hérén e gharême, ſprišt
vèin ndér kàmara, nkâ i kùkji
véljùs e rače te baarò *véljus*
cē puštròin mure e suffitta,
xēejin kuntrélja dittes.
Andèi vinn' puxii e dréour
e mérém pémés e ljùlješ;
kís por vet'heen e ârður
laargħ e jásta ūent, n̄erint
si nē móter prâ e bút.

degli uomini dalle cose che ha
non si è disvolta ancora. Uscì (sciate
la madre e li avvolse nell'aurea Zona:
Madre: Abbiatevi la benedizione,
(figli miei!»

Entrati poi dentro e seduti vicino
di seggi, essa ritta a loro innanzi
stette, contemplati, e di guardare
(mai sazia:

Madre: Giovane prode e sostegno
libera di Ducagino, (della casa
vuogli che sopra te si appoggi
questa vita novella, in dubitazione
assorta le guance da virgineo can-

(dore, come la Luna:
E tu mio decoro, figlia,
dove la falce della morte in campo
mite continuamente giovani aitanti,
(il tuo

marte colo. Non ti porterà il tempo
altro tesoro di miglior conforto, e
(l'amore

della giovane donna è il fiore del
del cavaliere ». (cuore

Portaron dappresso
le casse coi confetti nuziali. La sposa
prendeva e donava ai poverelli
ai poveretti ed ai ragazzi,
Essa fra gli Albanesi snoi
oggi grazia de' cieli.

Le serventi, ciascuna
dimentica della cura di sé
per l'ora lieta, sparse
andavano per le camere dalle quali
il purpureo velluto e rasi bianchi
che covrivano muri e soffitte,
lucevan belli rimpetto al giorno.
Quinci veniva un'auretta girevole
odorante di pomi e zagara;
sé poi aveva giugnente
da lontano, da fuori la Terra, ma
mite come una sorella. (all'uomo

Kûrnu skòin mbe trîes, gha-
(5iis
t'ùljësin se buljérësat *dil nul*
bašk me dièlmet e te ŋottérat,
piot ènde déliür i jipešin.
Uljej sì derscér e trême
nussja ndai te ŋoom, e siit
si :kèptén mbjós prèi 0ròni
eē ndení i mbrást ndér gjis.
Prâ oréxi ndé perteçii
θòi e gjègjènej, saa u bínd
dieli, e vònu sùaltin rrüst
ndér fajénzie: e šökje Bùçës
e trintli me Stratighoon.
— Kùs e béri trîesen?
— M'e béri bùka e vêra...
Aghier ŋôna e Lorèkjit
u nkré e vatte tek nussia:
— Kët ioon éa gjégjémí ŋooñ
kársi Jettes te ku ljêve ».

U nghré, e tê pérdrime
skòin e drítte förevet
skrèghejin aan e mb'aan, e gjè-
(mes
sè ljumes kumbòin reet.
T'e dêra e trét štûara
Ntoné i vèrbér zinurat
pérpikj possì tê :tinej dritten,
e mbjós vèsevet gkeçimin,
kûr nàssia i fólji:
Serafina: I vèrberi
Ntón, ti pâ rrùalit t'ùm
kjentròve; po mírr kët áspet
t'aart; e mbâjémë ment,
kûr nkâ attà cë patte'tin řuum
tê gadhiis te Ghores vet
tê jeem e gharrùar; špivet

Quando passavano poscia alle
(mense, al grato privilegio
dello assidersi le matrone
unite ai figli ed ai mariti,
concedevansi con sereno contento.
Sedeva, quale commossa avena
la Sposa a fianco del suo Signore,
(e gli occhi
come di lampo ritrasse da una sedia
che rimase vuota fra tutte.
Poi l'illarità nella compagnia
diceva e udiva, tanto che piegò al
(tramonto
il sole: e tardi portaron le uve
in piatti di Faenza, e la moglie di
intonò il canto con Stratgò (Busa
— Chi ha fatto la mensa?
— Fecela il pane ed il vino....
Allora la signora di Lorèkji
si alzò e andò alla sposa:
— Vieni dove, Signora, udiremo que-
(sto canto
di lontano rimpetto al mondo ove
(sei nata.

Levossi, e prese per mano
passavano; e dalle finestre
sparavano da una banda all'altra;
(ed ai tuoni
della felicità echeggiavano le nubi.
Alla terza porta in piedi
Antonio il cieco le palpebre l'una
(contro l'altra
percoteva quasi a respingerne la luce
ed accoglieva nelle orecchia l'esulto
quando la sposa gli parlò: (tanza,
Serafina: Orbo
(ziali
Antonio, tu senza le confetture nu-
ti rimanesti! Or prendi questo scudo
d'oro. Poi di me ti sovvenga,
quando da quelle che ebbero assai
della beatitudine cittadina io
sia dimenticata; tu per le case

ndē tē skunukjūarit
tē mō kuljtōs! *

Nto. Verb. Se drítta e paar
e Abérít, moi Peréndès
per cē tek e θiēlmia taa
tē θimosset mērā?
se 'sē patti pelàs Ghôra
ku tē škōje nikokjîre

nd' àyt tē tûvet, kjé škrettii

e ghôres prèi t'iin ζotti:
si kējò immia cē 's mē sdrèpet
dieli tē tē šdgh ». *

E nômur

ζees vaš, dizzâ u ngjiát
ájo prèi nē drittésore,
e dùart kjassur ndér tō,
ljušimēn e miesdittes
škùar, e kē i mōri gkoljes

baljastrâa cē e rròsi, bôlji:
Ser. Zotti e ati iim nderkjel
sèitéruar kjött émeri ít
gjif-pâru! Art hêra
me attē cē vet tē əespoçenēs
spüit e nérësvet; e porsa
bêgheté nder kjiel vuljëma
jotte u bëft'ðe mbii mëje
kē mbračí kējò dítt' ». *

E mée

θjo 's 0à e mündur ljákut
e ɣiōis cē i skjépi jetten.

al tempo della raccolta dei follerì
che di me le ricordi! »

Anto. il cieco: Ma face tu prima
dell'Albania, o Principessa,
perchè nella voce sì limpida
ti si gonfia il cordoglio?
Che non abbia avuto palagio la città
nel quale tu passassi domina di fa-

(miglia
presso al fiato de'tuo, fu mala for-
(tuna
della città, da Dio provenuta
come questa mia, e non mi scende
il sole a vederti! »

Intenerita

del vergine cuore, alquanto si di-
colei verso una finestra, (lungò
e, le palme accostate l'una all'altra,
la preghiera del mezzodì
già passato — e la quale tolsele dal

(labbro
il frastuono d'intorno — profferse:
Seraf. Dio e Padre nostro ne' cieli,
sia santificato il nome tuo
per ogni dove. Addivenga
con ciò l'ora in cui tu solo regni
nelle case degli uomini: E del modo
che fassi ne' cieli la volontà
tua, si faccia pur sopra me
eni evacua del suo io questo giorno». *

E più

Ella non disse vinta dal singhiozzo
e dal profluvio di lagrime che le
(velò il mondo.

E bénur Makj te vitti 1856.

Scritta in Makij nell'anno 1856.

ii july Thos 260, 61

LIBRO TERZO

1850.

Versi di donne di Zadrima uscite avanti alla sposa del loro Principe.

I.

Muur se na vién ! sē simpiet gjiō
(te mîrat,
e ghēçħame t̄rriis, na sūali vera.

II.

E fanemîra j'eem cē kēt mool
puoi, e me pâljen i dà gjiō maal.

Héljmet i rësten; e ɬôñé ndé
(zee,
vet tē dîc sâ iin Zot i pat għaðii.

III.

Si ɬogke e ujânes mbii gjiō
(e baarð
ghàpi gièøet drékj réyevet t'aan.

Ndē dîmér bôra kētù vèghet
(sì deet

e sūn gjêles nēnk i ségh ɬaàl.
E ndèghen rec tē hanòssura

(ndē veer,
si vién pēr mbii kaliin kokjēja
ghruuру (ghruur.

Tē benur Makj ndē Jannaar 1850.

I.

Bene a noi vieni ! Chè quest'anno,
(sue ricchezze tutte,
sì che lieta tu vi dimori, l'està ci
(ha portato.

II.

Avventurata madre che questa mela
baciò e con la dote donollè tutto
(l'amore !

Le afflizioni da lei si scostano ; e Si-
(gnora in terra
avrà a saper solo che Iddio l'ag-
(graziò.

III.

Come colomba dell'oceano sopra
(tutte bianca,

aperse le ali verso i monti nostri.
Nell'inverno la neve qui ponesi co-

(me mare,
e l'occhio alla Vita non vede sponde;
E spandonsi nubi fulgide d'estate,

come vienvi su per le spighe il gra-
(no di frumento.

Composta, in Makj a Gennajo 1850.

STORIA E PAAR (1851) 1852

Nell'Alta Albania 1846.

Te attà mālje Ijúme i Maø
potissēn pēlja; e dìeli
per ndér dūškjet mbî katûndet,
fèxen siper arghaljivet
e ségh váiçat te ségh'ta. *fòra*
gjíø ñéut. Fôra e petrittévet
po nka kjeli peend's pélumbi
sprisen triúal e pikas gjákn.

Attie ndē kámare mbé xee
pas kuškjin, voliit e ghôla
tē mārra po dii ù cē gjëje,
me t'emen, tōna Gavrile
rriij díttet tē gjatta. Jástit
zorrobilj piotē gkečün
ndér tá e baljastrüm híppejin
kjèrreve tē héljkjita e pòstač
ximissésin Ijémenevet:
kùr i èrø i veláu, tuttieem

mót e móti, nì kekj i baarø
kèkj i baarø, eñé i rrëfíxt
nkâ ñjét e àt cē ljkéštén
Venetiún tûre e sëndettur.

E pùhi vaša, e: Kétèi
(i ña j'êma) Toðer biir,
« mée tē mos résteš. Ajéri
« i ghùaj 's tē kuliir; spia
« tē kaa gjíø tē mîrat ».
Kjéši
trimi e e passi kamarâvet. *paisi*
Jetta po cē nkâ mbrëma i víð

ñé tē dittévet, mée faniin
's i mírr vásie venetînne
e ljszur nkâ dëti
ku pëlassi i pasikjirej;

STORIA I.

Nell'alta Albania 1846.

In questi monti il fiume Ematio
abbevera cavalle; e 'l sole
per mezzo le fronde e in dentro le
traspare su sopra i telai (case
e vi vede le vergini giovani nascoste
a tutta la terra; ma la ferita degli
(sparvieri
da su del cielo di penne di palombo
cosparge il suolo e di gocce di san-
(gue.

Quivi dentro in camera, all'ombra,
dopo gli sponsali, le delicate guance
absorte, ma che so io da quali cure?
con la madre Dona Gavrila
stavasi giornate lunghe. Nel di fuori
ragazzini pieni di festa
entro loro e clamorosi, montati
sopra carri, tratti erano al basso
precipiti in direzione dell' aje :
allorquando a lei rivenne il fratello,
(remoto
tempo e tempo, ora troppo bianco
troppo bianco e dimagrito
dall'acqua salsa, che affina
Venezia in crescerle salute.

Baciollo la sorella, e: Di qua
(la madre gli disse) Teodoro figlio,
« chè più non ti rimova. L'aria
« estranea non ti fa giovamento; la
« hatti tutti i beni. *casa*
Sorrise

il garzone e la seguì nelle camere.

Ma il Mondo che ogni sera gli fu-
(rava
uno dei giorni, non più il sembiante
rapivagli di donzella Veneziana
legata intorno dal mare,
in cui il palazzo le si specchiava ;

e andèi mbjiż aì mérri: ^{mérri}
Ndô se aghiera ajo veer,
ce sprisen lítje e 's rùan,
e mire, ku bien, kis dihtur

Ljeftériin ce fòka skjépin
Jett's i hélik i piòt tē présme

ñeriuut j a buhtón. Ma u ñá
prâ se Ljís ghàpej lugháž:

E trími pse Ljís tē ghùaj

gjenej te ñéut ljetii, e mos ^{fjent}
jatér tē Venetinnes gjúghen
gjèggjenej attie: uratten
ljipi t' vèi attie. 'Sé dòi ^{vàrfra}
j'cém nemura, nô e vârféra
motér: por si nénk i gjégji,

shater i sgioož e akòlj,
sgjòžtin e i parsittétin. ^{parsittétin}

Mbē t' shkar Zhažrimes, què
u sdreptin e mē u strùan (ljsit
me triesat mbî baar e ñoom;
Attie e ciòi çotte i Ghôres
me tē bñjt mbiatt̄ si e zhuu.
Duk.: Popo! bère e ñoon se diâlji

çottit Zhakarii, me ziljin
çemra m' u pêrvàrr pér moon,
te katundi ím špiin
t'ime ciòi mbulitür?

Bâlet
i píoi e vaan te pëlassi,
ku e pritti e i béri ndeer
çôna e ljast. I rríje mb'aan
ne bñjé e vettme
lelt' mbëziét viëts. Si mòit ^{lelt}

Ghùstít, kuur ìlet menattiet
ljefären, délj nkâ dieli

e quinci desumeva ei malinconia:
Comunque allora quella è stata
che sparge fiori, e non mira,
buona, ov'elli cadano, era raggior-

(nata
con la Libertà che par che il velo
al mondo tolga, e pieno di felici a-

(spettative
all'uom lo mostri. Ma sì disse
poscia che in Lissa aperivasi pale-

(stra.
E 'l garzone, perciò che in Lissa

(forestieri
troverebbe del paese latino, e se non
altro, della Veneziana la favella
ivi udirebbe, la benedizione chiese
per andarsene là. Non voleva
la madre afflitta o l'orfana
sorella; ma poichè non loro diede

(ascolto,
scudieri gli elessero e paggi;
gli elessero e ne li ammonirono.

In passando per la Zadrima, dai
smontarono e si posero, (cavalli
spiegate le mense, sull'erba molle,
Quivi trovolli il Signore del Fendo
co' figli, subito che 'l seppe:
Ducagino: Me gramo! Hai fatto che

(si dica avere il figlio
dell Duca Zakaria, (insiem col quale
il cuore m'è rimasto sepolto per sem-
avere, nel paese mio, la casa (pre
mia trovata chiusa! »

In fronte
baciollo, e andarono al Palazzo
ove aspettollo e fecegli onore
la Signora attempata. Stavale al lato
una figliuola unica
di diciassett' anni. Del modo che nel

(mese
di agosto, quando al mattino le stelle
vaniscono, esce dal Sole

ili ȝotte i vap̄s, kopiljia
trimit ȝem̄rēn e štūft ^{itukt}
flaghie i celi. Shpia ^{flaghie}
po sì ȝeel u ùlj ndēr orōnet,
Ajo u rést; nè u ȝua ghažia.

Kâ gj̄i sp̄iit orōtin
ndeer e i b̄en tē kontimit
(b̄ošie) i gj̄i katundjt; n̄era
ce dieli ghîri e triesat
u ſtrūan ndē pēlast. Ku v̄onu
gj̄egjejin e piejin
ndēr veer e tē nghreēn; e hērēt
škōin nd'attē cēskjepēnej gj̄umi

ghoort e n̄erēsvet. Si ȝee
po i kaa v̄asavet t'abérēsa,
e b̄ilja e sp̄iis, kumbittit
's 'undi di parastén'. Pēstái
ndō se dēsirì n̄eren jâtērit
kēkj hiljkj di pajoljt, a ndoo
se Fati tē ljiðurve
n̄erin jatēres, ljárt u dēs
baškēve t'i fanessej: natten

pēstái pattētin tē dì n̄endērr
kē paan bašk e ndái. Sì kuur
j u cēlj drittie tē baar̄ kjeli
drei kē dūlartin te prāku,
pas burra e gkraa, se atta,
tē pērçier te e dükura
e psôrēve tuttième. Shighin
kâ aan e Perēndimes
kjelt, si kjēlikje ndē pegeert
tē ndaar landie, ntàka ntàka.

Po ñoo tē assò tē ndâraš ^{assò}
dizza sp̄ighēsin, e sbárzéjin
hēren mēe; e dizzá rríttesin

l' astro re del dì estuante, così la
al cavaliere il cuore combusto (giovine
di fiamme accese. Ma come
la famiglia sedè poi dentro nei seggi,
colei sè trasse di parte; nè l'allegrez-
(za fu spenta.

Da tutte le case vennero
e fecero onore, all'ospite
(diresti) della città tutta: insino
a che il Sole tramontò, e le mense
dispiegaronsi nel palazzo. Ove poi
udivano e dimandavansi (al tardi
tra vini e grate vivande; e le ore
passavano, intanto che il velo del
(sonno era disteso

su le città umane. Com'è di decoro
alle vergini giovani albanesi,
la figliuola della casa al convito
non potè assidersi. Poscia,
o che l'affetto l'una all'altro
troppo traesse i due germi, o
che nell'Alto si volle
che di essi avvinti l'una all'altro
il Fato, a loro uniti si disvelasse:

(nella notte
profonda ebbero ambidue un sogno
cui lor parve vedere insieme e vi-
(cini. Pareva
che il cielo si allumasse d'una luce
(candida
verso a cui essi usciron su la soglia
dopo uomini e femine altre e come
misti e vicini nell'apparizione (elli
di sorti oltreterrene. Vedevano
dalla banda di Occidente (nestre
i cieli, quali le invetriate nelle fi-
con commessure di latta, segnati
(di spaccature.

Ma ecco che di quelle commessure
altre rallargavansi in vie lucenti a cui
l'ora più s'imbiancava: talune in-
(grossavansi

si kurèðe dùshku e štijin

deegk me fietta tē bôrme e peem
 si lumii tē rēgjēnta. Tē prâsme
ljùljet u buðtuan tē sbêta;
 se ðà nii hêrie u ghùmbétin
 si tē hêlkj'ta êrie prâpa
 fietta e ljùlje; e u mbulii
 kjeli ljéen nérëçit me ree
 cê si mbjîðenë ljefären.

Kûr u dîgh menattia, hêres

cè atta statë afferë stâti skâli
 af ndái âfie ndëñ'tin
 sòk mbî at maðeštii
 e  eatrit Jettës (e ndôse
 nèri 'sé ja  à jètérës)
 nkâ u 's dii, te ditta e ree
 dîghësin fôka te kuškjiim.

Tòðri skòi Ljis. Gavënaar
 málit akj tē ljiind, ndér gjíø
 dôra ndë tē ljoddur spatten
 e ndéròi, e assai  ooñ
 te spii e kui zhêra kumbonnej

m  e ja   snej, v  t   —
 heen e i ljik  st  nej:   sie:
 « Tagj  set pr  i   jerit Tagj  s
 « e d  tit e   eut ku   st   i,
 « e i vien e me gj  en t   kjet  me.

Eer   pr   s  ra e u ngjatt  tin
 saa ljudh  sin vett'su  n.
 And  i   gkurit t   ja  tit
   gh  r i hanossur tr  mi
 u pr  nar kasti  ljit sai
 n     esp  r. Mb   trokuliim trokuliim
 qu  ljer  je u buðtua
 v  sa, mb'aan s   kunattes
   n  s F  n — nusse me nappe  

come tronchi di alberi e gittavan
 (rami
 con foglie che parean di neve, e pomi
 quasi cedri di argento. Ultimi
 i fiori comparvero pallidi;
 dacchè ad una volta affondaronsi,
 e quasi tratte da dietro da vento
 foglie e fiori; e si chiuse
 il cielo, lasciate le menti, con idee
 che come si condensavano ivano in
 (dileguo.

Quando raggiornò il mattino e nel-

(l'ora
 ch'elli, le membra vicine delle mem-
 il fiato presso al fiato, stettero (bra
 dopo che compagni su l'amplitudine
 del teatro del mondo (e sia pure
 che l'uno nol dicesse all'altro):
 donde io non so nel nuovo giorno
 sentironsi come fidanzati.

Teodoro passò in Lissa. Altero
 dell'amore sì nobile, fra tutti
 la mano nel giocar la spada
 l'onorò: ed a quella giovine signora
 — nel cui palagio la fama ne echeg-

(giava —
 più e più facevasi avvenente, e l'es-
 ne liquefaceva: diresti: (sere
 « Ella si nutre delle aure
 « del mare e del paese in cui Egli è
 « e che a lei vengono, e di quel che 'l
 (silenzio cela.

Vennero poi piogge e si protrassero
 sì, che la palestra desertarono.
 Quinci dall'agreste difuori
 inasprato il viso il Cavaliere
 tornò al castello di lei
 ad un vespro. Al calpitare
 di cavalli affacciò
 la donzella a fianco della cognata
 Dona Serafina, sposa novella adorna
 (dell'aurea nappa

âri e ghaltanju e rëgjéent
cë m' i flaghenej kragh'vet pòst
nëra te pòsea. Vaiçà flagh-
mbeer gjio stoljii, ljevdju
— pse diij se assái ja sùal —
tè trímít kis, çôña e hérès.

Trimi ciuar nussen gjérii
e tè ñòghur Art, dërgkùar
akòlj tek e j' éma, ndéni
e ménòi. E kjé e gjat nùmte
nè e krémte te špia kontime;
e te e dñmia e katundit
hesape u vuu se mirr
mbe martés Conte i Dáñit
statljengkôre Mavrogenen.

Novênes Natálevet
prâ dërgkòi e j' éma:
— Héljmi ñii bîrì kë rritta
e i rittur më vuu gièet
pas cë Védèkia i miuar t'aan,
çuu skrettijin t'méje piák.

E u ni âuun çooñ pëtkaš
e ndérie ndë ñee, mës
béra e pattétin ñeñ pér tè;
ndë m'e pérjèrsin ».
Mb'un ñ
te diábit i zaan copiljít diábit
ljepùsen, cë viòi e u ngjít
kékj i pissérùar. Voree

e pérbôrme ñeer te špia
e passur, attiè faljiim paissu
ljipi Dáñ tè prìrej. Nussia

u pérjégj: Rrí e ñe menàt
çotti Toðer, prana vette.
Mavrogenia e u

e dal largo nastro argenteo
che le fulgea giù per le spalle
sino al lembo della veste. La vergine,
invece di tutta splendida veste, la
(gloria)
— perchè sapeva che a Lei la ebbe
(portata —
del garzone a sè aveva, Dea dell'ora.

Il giovine trovata la sposa, parente
e conosciuta in Arta, rinvio (sua
il seguito alla madre; e stette
e vi s'intrattenne. E fu lunga
una festa nella ospite casa;
e nella coscienza della città
opinione si pose che prenderebbe
in matrimonio il Conte di Dagnio
Mavrogenia dalla persona spigliata
(di levriera.

Alle novene di Natale
mandò poi la madre di lui:
— Il cordoglio per un figlio che
e cresciuto mi fece l'ali (crebbi
poscia che morte mi rapì suo padre,
cominciato ha la desolazione di me
(vecchia.

Ed ora io vanamente padrona di
ed onorata in terra, feci (feudi
ed ebbero dette messe in suo suf-
se per esse a me rieda ». (fragio,
Nella via
del disco diedero al giovine
la lettera che serbò, e salì
troppo affondato nella tristezza. Una
(tramontana
nevosa sino alla ospite casa
inseguitolo, quivi licenza
chiese di tornare a Dagnio. La sposa
(novella
soggiunse: Sta anche domani
nobile Teodorò, poi andrai.
Mavrogenia ed io

terjoristim skjép t'aríssur
per Ȣōnen Gavrile, e dūghet
nessér t'e sossémi. Kejò fiaalj
e mundi e m'e ménòi.

Por si u ngrís, boré e ghoool

u yóð, e prâ gjio natten
e vun strat tê baard nêra
ȝâlit detit. Gnë gjcém
sâ vrùntulnej vréniis
eë skùndenej boor, e ljiði
att' ku kjèramítet mbaalj

mbjìzéjin fjokje, e andei bunâ
(rejin

me kanéljt ûset. Vijilien
prâ tê Natâlevèt kjentròi
iniégkula, e pëstieej máljit
ndághej, j'e rrâluar áires
féxenej e gjio tê baard
bennnej ditten. Ghápësin
drittësôret; e ȝögjevet
mbé tê škuar i skrèghéjin
nkâ hoddet: e vuljii
n beo tê gjayðjin dèrrat
te ditta e ree. T' aðiassenej
armet ȝotti Tððer zëspér

dilj nkâ kis straan; e básk

si nii frûmie e hélkjur
attèi nkâ tê sîgh Drinîn
si i ȝii ghápenej bôrët,
u rròð Mavrogenia e orèxeme:
Attë nde deer je mbûsi, e u rëst

nd'aan e vâmpur cérén. Ai
mbé ȝakoon Ljètirie i mùar
dôren:

Teodori: Vaš ȝooñ, u vette
ku kám fusa, malje e ȝpii,

abbiamo ricamato un velo
per Dona Gavrila, e ci vuole
domani per formarlo. Questa parola
il vinse e me 'l trattenne.

Ma imbrunando la sera una neve
(tenue
fioccava dall'aere, e poi tutta la notte;
e distese un velo bianco insino
al lido del mare. Un tuono
rombava continuo pel cielo fosco,
che discutea la neve, e costrinse
lui nella magione, ove le tegole so-

(pra sè
teneano i fiocchi, e dell'acqua che
(se ne sciogliea
innondavano per le gronde le strade.
poscia di Natale cessò (Alla vigilia
la nebbia, ravvolta sui monti
squarciandosi e diradandosi nell'aria
lasciava questa trasparere, e tutto
faceva il giorno. Aprivansi (bianco
le finestre, ed agli augelli
in lor transitare sparavano
dalle stanze: E consiglio
si fece di cacciare i cinghiali
nel nuovo dì. Per apparecchiarsi
le armi il nobile Teodoro all'ora di
(vespro
usciva dalla stanza sua di letto; ed
(insieme

da uno stesso spirito attratta
a quel lato, per vedere il Drino
come torbido e nero fendesse la neve
concorse allegra Mavrogenia:
E in lui alla porta s'imbattè, e sco-

(stossi
di lato affiammata la faccia. Quegli,
com'è uso con le Italiane, presele
la mano.

Teodoro: Giovane Signora io vado
dove posseggo campagne monti e pa-
(lagi

It. : Sko. ?

ku tē ghîje mbë yee. Po ájo
vetëjottiá kë më rësto mosse,
nkaljessën tē mëje gjëc
nká 's tē jës brônë i ljuum ».
Mavrogenia: Kë dáyt çotti tat
(e m'ëma
Fat 'zé i mîri ím ».

Tehòlkji
e šprişt vettejues dôrep
e n pròri mbrënta. I paan
e j e òaan mbë špiit. Freent
po e mbiùar martessës, me ôo
Ajo ndò mós se štûara.

Porsa si nè axt e ngkrûnët
škdi te špiis, e kçjò u kjét
ñéra cë u serpòs: nè leegh
ljineer nká finestrat jástifit,
si nkâ e Fanémîria, i drittejin;
mbrënta po Kjës e stoljist
mbii varret. Duka Gjini
ljësë-baarë e i pâ-diim
érø prâ te vâtëra
mbë çiarmë tê màz, cë ditten
kis tê prít; e ghraat n'bë rrëo
me tê u vuun, e si èst çakona,
bá'k gjitòn e kâvshëmiir.

Duka Gjini: Mavrogénia vatte
(fjëc?)
Gjiø na ljerien!... Ti poka,
ímmre ree, ñiovassëna sonte
ndò nè përrâle a ndòne zhëc
t'abérës, kë kee tê škrùata
te sëndükji. Se, si vás
kologhree, ndë špiit tí zhëje ».

Vatte e rëa e mÙar kârt
ljësar giáljmëraš mundafëi,
e më u vuu e ñiovássi.

E bëmür makj te vitti 1837 e 1852.

ne'quali tu entreresti contenta. Ma
(quel
tuo interno essere che da me scosta-
(sti sempre,
accusa di me alcun difetto
donde non ti sarei trono felice.

Mavro: Che si voglia il Signore mio
(padre e mamma

Fato mio buono sarà ».

Ritrasse,
da sè dispersa, la mano,
e sè tornò dentro. Lì vissero
e lì dissero in casa. La mente
ma piena del conjugio con febbre
Coley; pur tacita e in piedi.

Quale un'aura frigida
scorse per la famiglia, e questa cessò
(in silenzio
fino a sera. Una moltitudine
di luci, dalle finestre quali (fuori,
ben avventurate, facean lume al di
ma in dentro era Chiesa addobbata
su le sepolture. Il Duca Gino
canuto i capegli, conscio di niente,
venne poscia al focolare
al grande fuoco che l giorno
aspettar doveva: e le donne in circolo
con lui si posero siccome è il rito;
e con esse, venuti dal vicinato e dalle
(opere campestri.

Duca: Mavrogenia è messa a dor-
(mire?
Tutti ci abbandonaron!.. Tu quindi,
mia nuora, leggici questa sera
qualche romanzo, od alcuna storia
albanese che tieni scritta
nel tuo baule. Perchè, pari a vergine
moniade, in casa studiavi tu ne' libri.

Andò la nuora e prese un involto
legato con lacci di seta, (di carte
e cominciò a leggere.

STORIA II.

1837-1842

*indagini da 186
n. 2, 185-*

« Kjé Janniin nē príft sē mī.
(rēs)

cē bōri nussen tē rec,
kékj tē dásur. Pâ gjérri,
nijj bîlje tē vettēmie
stāt viètēs i prít buken
miesdit e mbrēmanet:
prâ mbē strât tē errēme
j a Ijèi t'iin-çotti, pas
cē i kiš passur Shen Mériis
céljur ndai spervierit sái.
lampen e ponim. Ajò,
si île i mbrēmanes,
cē sē ljòz̄et mē prittur
fôka Fatin e 's nderròghet,
ñzes pâ dítur tē viettēvet.
E suvâlia e jettēs gjeer, *gjettēs*
cē assi motti bēij tē gèsēnej
dùskut kêt Gjeel, ndē Odde
i gjevèsēnej e rröttēnej: *SMTR*

Kûr prâ, e bë̄ me, mbē tē hará-
ngkréghēj e, tagjissur sirkun,

kalârej ndē còpst cē spiin
i rríθ gjiraš e perpièlješ:
ndē kozz vēi atti çogke *vérber*
tē vérber ndē ghaag te xéa
e dričie po dêgk-ljier
sē ngjíttēmie. Zògka si ndienej
puxiin cē i ngkréstēnej pendēt
e ñigh ditten, çéij tē férsel

mek' tē biljt ndiil əomse pîljes.
Shôke e kjielit ghapt tē hélkj'ta

Poema di Serafina Topia.

Janniin 1446.

Gennaio 1446.

« Fu in Giannina un prete nato di
(nobili

il quale perdè la moglie di giovine età,
troppo amata. Privo di parenti,
ad una figlia unica
di anni sette, tagliava esso il pane
a mezzodì e la sera,
poi nel letto oscura
la lasciava a Dio; dopo
che avesse alla Madonna
acceso dappresso alla tendina di Lei
la lampa devota. Ella
come la stella vespertina
che non si stanca dell'aspettare,
diresti, il Fato e non si tramuta
nella via ignota degli anni:

E'l flutto del mondo senza confini,
che in quel tempo facea di spogliare
del suo albero la Vita,
le si udiva appena in sua stanza, e
(crescevala.

Poichè fu adulta, ai primi albori
si alzava del letto, e, nutricati i filu-
(gelli,

scendeva nell'orto che circuivale
di suoi seni e rialti la casa;
e quivi su di un colle poneva
un'augello abbacinata, chiusa in gab-
sotto un alberello dai rami (bia,
unti di visco. L'augello come sentiva
l'aura mattinale che sollevavale le

(piume
e l'era avviso del giorno, pigliava un
(canto
con cui i figli evocava forse dalla selva.
E compagne dal cielo libero attratte

armoniis kē i kaa Jetta
bijin ree ree te drīča.

Ku tē ngkalòsta Váiča vèi
e i rrëmpij e škjíttur, Vet-
sai i' aràženej hoddes.

« Kis nē biir čotti špiin
karši, e nē heer e nèter dūal
e škonnej ku prâ ūé ajo
prit t' e šigh e's fjittésin.
Ai nē dit prana i folji:
— Gjio ktà čogj ti vaš sè Mires
i šét a i għaa? *o sej*
Parailia: Se nii!
's i sés nè i għaa. I dūa
kakj miir sâ 's kam e bieeñ
me kē t'i tagħiġi.
Għraa
vijin użzes, e tē ponime
i tefaljtin e i ndaitin.

II.

« Te dieltēn e Aħfnes
j' atti e kjeli ndē perivòli
fitħuar portogħàlje »; għiir
si t'ibeej mce 's dijj te jetta.
Shpēt po ajò u varés attiè *varés*
dès e tē prirej. Ljuajin diàθin
mb'uus; e rròljja i škoi perrċeċ
kālxit, ài epò eē 's e stu.
Se nē biir čotti, kē nōghu,
freent i ħuu, e ndē per šok't
t'aràžur dii ānēsit, àttei
e škoi. Si prana u bind

dall'armonia che per esse ha il mondo,
precipitavansi a nuvole a nuvole su
(la frasca:

ove impigliate andava e a sè traevale
la giovinetta, e staceatele se le
poneva in riga al muro d'una camera.

« Aveva un figlio di Signore la ma-
(gione
di rimpetto, ed una volta ed un'altra
(uscì

e ver là passava; e colei pur aspettava
di rivederlo; e non si parlavano.
Quegli un giorno poi la richiese:
— Tutti questi uccelli tu, figliuola di
li vendi o li mangi? *(nobili*

Paraila; Come sarebbe?

Nè li vendo nè li mangio. Voglio
loro tanto bene! che, se non ho, com-
di che nutricarli ». *(pero*
Donne

venian per la strada, e rispettose
salutaronli, e li separarono.

II.

« La domenica delle Palme
il padre la condusse in un lor giardino
piantato a portogalli; chè più ei non
(sapeva
come farle piacere nel mondo.
Presto ma Ella quivi annojossi
e tornarono. Giocavasi al cacio
per la strada, e l' formaggio le passò
(vicin de' piedi
del cavallo, e questi per poco non la
(gittò di sella,
Poichè un figlio di signore ch'essa
(conobbe
il freno gli afferrò e per mezzo i com-
(pagni
difilati ai due fianchi della via,
la passò. Come poscia chinossi

ajo t' i mirr freent, i béri:
« Vet pâ tuij 's mund rrôn mēc ».
Ajo u céléj e's patti fiaalj.

« Si me t' aan għiri ndē ka-
(mar:
Parai. Mēc' s dàlġmi, Ɂotti tát,
te dieltēn. U patta ə̄nur *Sanu*
si ftessie, foka ndē teāter
e parārtur.

I Jàti. Po i ljiind
mē ponii, sì i kaa Ɂee
špiis māt tē Folghoriis,
diālji i áxem cē tē škoi».

« Pas Paškēvet tē ghēmmen
ajo nēen nē nlui me skjēpin
cē štēkun t' i vionnej ērēs,
ghai sisit kjielin,
ku sîlēsin t' ucciuara Ɂogket:

neer cē j u nkarkuà dùšku,
j' e deljiir u ngkré. Aprāpa
po i gjewesi gjem e spēt
cē għiex tē ngkriturač
i vōri ndēr degħet Ɂogket
e Ɂena, e kaptō te klopsti
trumi.

Parailia: Popo! Ezzé i mírr
ti cē i vràve, u tē mos ngħas
ftessēnē me door ».

E vatte
u ngjittē ndē ſpi, pas nògħur
j u dūk, għejx tē kékji te jāri

vrettaar, cē t' isē i sái.
Mbî ғrón ndái strattit, Ɂogjt
si nē nifn u Fàtit sai *vuljitt*
mosse tē vrāris i *vuljitt* in.

« Su buetħu jāves nkā e ħiġ
a. E mēc tuttiè hoares

Ella a ritirare il freno, ei le disse
« ma senza te non posso io più vivere ».
Ella si accese nel volto e non ebbe
(verbo.

« Quando col padre rientrò in ca-
(mera:

Paraila: Più non usciamo, signor pa-
di domenica. Ebbi ad arrossire (dre,
come di colpa, quasi in teatro
ostensa al pubblico.

Il Padre: Ma ingenuo esso e gentile
con rispetto come si avviene
alla casa signorile dei Folgoria,
il garzone aitante che ti passò ».

Dopo Pasqua al lunedì
Colei sotto a un olivo, col velo
che la treccia le custodisse dal vento,
divorava coi guardi 'l cielo
ove si aggiravano spiccati al volo gli

(necelli
sino a che gliene fu carco l'alberello,
e serena si alzò. Ma alle spalle
le colpi le orecchia un tuono istanta-
che tutti freddneci (neo
appesele ai rami gli augelletti
impigliati; e saltò dentro nell'orto
il garzone :

Paraila: Me poverina! va e pigiali:
tu che li hai uccisi; ch'io non tocchi
il peccato con mano !

E andata via
salì in casa, dopo conosciuto,
come le parve, alcun che di sinistro

(nel Marte,
amico di eccidi che fosse mai suo.
Fermata accosto del letto, gli augel-
quali una imagine del Fato suo (lini
pendevanle uccisi nella mente avanti.

« Non si mostrò nella settimana
(là ove la vedrebbe
Quegli; e più, nell'inoltrarsi la sta-
(gione,

u viùa; e sì Ftiir konie,
me brèser e sii e sùrur
pândième, mosnèren
tē ûzévet ndrise cē sièlén
nérù tē mîra ljà
mee t' i dûkej. Pra vòmu
— se nkâñè 's mund' rrîe i vet-
(tem, —
si Ghènnia e rée cē monu
fexet kâ ñë fjét rête,
j u dûk, ndô u fanés attiij.
« Mbiattē te atto ditt n 0iirr

ûzévet: Arruun Türkjt
« ndér vrèstat nder kopstet ».
dùal presiòi Venetiis, (Zittu
me trimat è ghôrës pas
flamburin e tê Folghoriis,
e dëspér bæn ljüft. Po ljufta
vulji-sparrur, e psé mbiattē
Ijavostin çottin Ljétii,
mônu i bîri Folghoriis,
uñteren e kérstee rrëpartur
patti spivet ñii fsatti,
kë rròzétin tê ghùajt me çiarne.
« Ai béri e n prèitin
e u darkj'tin ndér vélèçer;
miesnat prâ i sgjòi e fòlji.

Radavani: 'Së këmi kâ tê pre-
(smi: Ghôra
dièljinet gjis i kaa kétù;
tuttiè e pertéi détít
Ljétint; çotti máz i Ellénèvet
cê kuidés pér nee? Vettém
eñe vettehéat me nee.
Enna te kjò heer cê nêve
na béri iin çót; se tê ljigken
antirissémi ».

si chiuse; e, quale imagine in sacello
(campestre
sotto a grandini e piogge sorda,
insensibile, nessuna
delle vie diverse che recano
ad uom beni lasciò (tempo
più fermarsele innanzi. Dopo assai
— perchè nissuno puote viver sole —

come luna nuova che appena
traspare da una striscia di nuvola,
od Ei la si figurò, oda Colui riapparve.

« Presto poscia in quei giorni fu
(gridato
per le strade: Son giunti i Turchi
« alle vigne, ne' giardini ». Tosto
uscì il presidio di Venezia,
con la gioventù cittadina raccolta
sotto la bandiera dei Folgoria;
ed a vespero si pugnò. Ma la bat-
(taglia
retta da consiglio discorde, e perchè
(in prima
tu ferito il comandante Italiano
fallì: appena il figlio de' Folgoria
l'esercito cristiano riparato
ebbe dentro le case d'un villaggio,
che i barbari circondarono di fuochi
« Ei fece e riposarono (notturni.
e presero cibo tra fratelli:
a mezzanotte poi li risvegliò e parlò
(ad essi.

Radav. Non abbiamo da chi aspet-
(tare. La città
i militi suoi tutti lì ha qui:
è lontana e di là dal mare
l'Italia; il Gran Signore degli Elleni
che cura aver di noi? Sole
ancora le persone nostre con noi.
Andiamo nell'Ora che
insieme alle persone
ci ha fatto Iddio ».

Il jazz di Ungheria?

Għenна għiems,
i bəri uu tē strōsmi
e għanġu n-eve mb̄i tē ġenur
prèi gjumit; e tē skotissur
tē anakatossur x-ejt
te kürmevet siper, kēta p-
strīghes-sin vraar. Tē p-estuart
errebbires, pàk. T'ānct
prâ cō u dīh mēmha tē ljuu
spriżt f-fratteve v-velgħer.

«Kuur u pruartin te Ghôra,
ghraat këssette — ngkarżamost,
tē butta se attò pâ jàter
préj se tē bùkurit
kē jep sū e mérr, i dualtin
te ljugħàsi me kuroor;
nghâ vass tē vélaut ja ndrèkjnej
ndē kriet, nkā ēem tē bîrit.
Trímit kâljuar p-erpàra
mesniera te ġonavet
pas ġemres c'e tēħiġi
s'u da t' i ndenej kuroor.
U ħa se ai l-jart e véc
nd' aan pelassit Parailes
kēt cē dílj rāgħes tē sīgħ
gjetti.
Raħa. Sókt ciuān gjie ktu preje;

Vet ù tek m' e prissia
nēnk e gjetta.

E vampur Ajo :

Parailia : Präi mēje Raħa-Ván
po cē dò tē keeš.

Raħa : Bessen

te jee s-ċona e spiis s'ime.

Parailia. Bessa cē t' jip iin ċot
i preitur ndē Jettet — po ai
sē fjet' kuur — na prenej:

La Luna a metà
fece strada all'avventarsi
di adolescenti da sopra a
superati dal sonno; ed attoniti
impediti dalle ombre de' corpi
che da sopra incumbevano,
stendean le membra in morte. I cam-
per le tenebre pochi. I nostri (pati
poi che raggiornò il mattino, ristet-
(tero felici

sparsi pei villaggi fraterni.

«Quando tornarono nella città,
le donne dalle trecce superbamente
(tese su la nuca,
mansuete (perchè elle senza altro
pregio che la beltà
cui l'occhio dona e toglie) lor uscirono
nella palestra, con corone. (incontro
Ogni vergine giovane al fratello ac-
(conciavala

in capo, ogni madre al figlio.
All'eroe cavalcante innanzi,
nessuna delle Signore,
dietro al cuore che ne la traesse,
diessi ad offerirgli sua corona.
Si disse che nell'alto dell'abitato, di
presso al palazzo di Paraile, (parte
questa che usciva della ruga per ve-
quegli trovò. (dere
Radavane : I compagni tutti trova-
(ron qui premi

sol io dove mi aspettava
rinvenni nulla ».

Affocata Colei :

— Da me, Radavane,
ma che aver brami?

Radavane : La Fede
che vuogli esser signora di mia casa.
Paraile : La Fede che ci desse Iddio
riposato nel Mondo — or egli
non parla mai — costituirebbeci in
(riposo :

ñeriu, i dittēsēm, mosse
e kaa zēen pér dít c' eñé
's ée.

Raða. Po bésēs ndē vettētōna
ka Prindì tē stista, Vâlia
prêghet e ñérëçet, e špiit
hâpen mosse ».

Door-trême

vaða sgjîði brèçin :

Parailia : Kêt

šòk tē vettēmées, ljîði
hordes cê sùal shendët ».

T' àrēm

e skòl mbi mu:kun e i ljuum
Ai e mbè tē ghool ciûf
ja bêri maçres; kâljin
nghâu e pettikôñe-trôkulm.

« Nkâ u's dii i pattëtin paar.
Jàst te Ghôra e me ziljii
e foor buljerà mosse *Ziljii*
gkôljes attë 0òi, e vësvet

gjègjènej: sâ maal
t' e nighin cèlji ndér trîmat
èñé t' usteres Venetinne.

E benur Mákj te vitti 1837 e Anapul
nel 1842.

l'uomo, tessuto di giorni, la ebbe
sempre data per giorni che ancor
non sono.

Radavane. Ma nella Fede agli Esseri
dal Padre plasmati, riposa (nostri
la ridda degli uomini ; e nuove case
si aprono di continuo ».

Con mano tremante

la giovane sciolse il cinto :

Paraila : Questo

compagno dell' Esser mio avvinci
alla spada che portò salute ».

Aurea

lo passò sull'omero, benayventurato
egli, e sul fianco annodollo
all'elsa della spada, e spinse avanti
il cavallo romoroso delle ferrate

(zampe.

« Non so io donde ebberli veduti,
e fuori nella città, con invidia
ed orgoglio le patrizie incessante-
(mente
col labbro di lei parlavano, e con le
(orecchia
udivano : tanto che desiderio
di lei conoscere, accesero
pur nella milizia veneziana.

Composto in Makji nel 1837 ed in Napoli nel 1842.

STORIA III. 1858

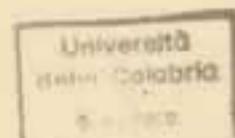
In Giannina nel 1447.

Dittie s' 0ieel tē Pefanies
i èrit t' zottravet Ljetñi,
te fègha e vâsavet
pêrpâra fijit e s'num,
ja buothian. Kâ krikja eljâgkur

monu kriet tē zést e t' èndëm
ngkrëti ndér buljeert e paa
ajo, flâghiç si skëptën *flâghi-*

STORIA III.

In giornata serena dell'Epifania
ad uno dei comandanti Latini,
in fra la folla delle donne
astanti all'acqua molta, Lei
indicarono. Dalla Croce immersa nel-
(l'acqua
appena il volto affiammato, contento
levò verso i bugliari Ella e vide
il suo Marte d'un lampo degli occhi



járin, čittu i mbjòð. E 0aat
mbrèmies frîti prâ voree,
e natten sbarði ñë boor
fuſat, I ghòi cē pér s' afferti
t' i mirr té fôljët, diſéronej
proxenitte m' i dërgkòi.

« Váſa u ghumb ndéfarmikore
vool e mikrosí; mbrènta
sâ me kjérøul e aném
Krie-reñnd ſtrùſuluej
gjíø dítten; sâ i yìzçj
ndô në ljót e diègkëme, vèndit.
Me t' aan mbrémanet 's 0á;
Kjét prâ gjíø jåven. Gnêra
cē ñë ðéspér prifte i ſkłjèbt

pas u ngħiċiur gjûmit, ljípi
uijt té ljághej, e té baaiñ
e paa e ɬae-raar.

I Áti: E ndoo,
mori biir, se na gkëñjen
simpiet uliñt, e stièrrat
posovisséñen nghâ voessa, ^{poſſiv}
mos mérðghem. Ní frim
e kékje té patti i ùatur
parràisin te ku si Shètie
spia té përgjégjej. Saa
kiùm ndé viest ná għarznlíkje
e bôrséra! Pér s' éssuli
mē sgjòñin me rec se ti
híppur 0roon išie e i tagħiſſie.
Namni spia na u kjèt si varri;
nè me té bëna ljiplisiare
ti afférðon tē t-tèm némurén
mē dritten. T-^z mérkuur
mélén-ñen ce té ɬei ghareen
me iil e menatties, ^{mélén-}
e gjètta té vicerr me sii
te spovist, pâ 0eñ cē patti ».

« Váſa së pípi; té 0eñt e prin-
(dit

Il ċay

flagranti, tosto ne li ritrasse. Secca
poi soffiò la sera una tramontana
e nella notte imbiancò neve
le campagne. Il forestiere che co-
da vicino la favella desiava, (glierne
una prosseneta (*ruffiana*) me le
(inandò.

« La vergine affondossi in velenosa
ira e prostrazione. Dentro
sua casa col cannello e l'arcolajo
gravata il capo rendea strepito furioso
tutto il giorno: soltanto scorrevale
qualche lacrima bruciante là ove se-
Col padre la sera poi non disse, (deva.
faticata tutta la settimana. Insino
a che a vespero d'un giorno, il prete
(in sua semplicità

dopo alzatosi del sonno domandò
per lavarsi, e bianca videla (l'acqua
e tutta caduta del cuore.

Il Padre: E sia pure
Figlia, che ci ebbero illuso
quest'anno gli olivi e gli agnelli
ci muojono della brina:
non ce ne affliggiamo. Ora un Spirito
malo ebbe spenta la luce
al paradiso ove come ad una Santa
la casa ti faceva eco. Quanti
avevamo noi a Settembre cardellini
e fringuelli! A prim'alba
svegliavanmi all'idea che tu
salita sul seggio eri nutricandoli.

Ora la casa ci è fatta muta come la
nè con opere misericordi (sepoltura;
tu avvicini tua madre miserrima
più alla eterna luce. Mecordi
il merlo che iniziava la tua letizia
con la stella mattinale,
trovailo steso nella gabbia con gli
spenti, senza dire che ebbe». (occhi

« La giovane nulla profferse; ma
(il detto

po i ghàpi si vènd ku gjec,

ce's dii, is e u ljéfaar.

« Enderri, natten se ljivàn ka fingjílj i ximatissenej *{ximatissenej}* nii xéje te zeez. U sguà e u vuu nde bëstieer; skòi kriattia e vatte mbo krùa, J' àti me Fizzin nde door u sdrèpè tè kòp'ti. Ghiri noo e skruživuli i ghùaj, te ku is ajo vet. U ngkré ghundakossur broon, e u stros-

(sur

mbé finestér òirmi.

Parailia: Kétù

po 's jaan tuu mótera dñar — ghápta eðé pérpára vclèçer e prind ».

Ma ghápi

atti, e holkj spatten e prélme Raža-Váni.

Rada. Dérén e jástít mbulij, zoon ».

E ljeen vatte mē mbulitür; po te trintla e pérjeerr tè hòrdevet, paa Ljétirin bot, e jârin

ndái me ófken maalj-pérgjákem;

ziljít i raa i ghòi pérpára *maalj*

kâ e pérkrágh'mia e óròmit, ku u mbaa.

Parailia: E zèška ù!

sossa nde turp e nde ftés!

Rada. E nkâ 's e pantehjim (móter.

Prindet se mē ljaan pélás

me tè dîme se attiè mbrénta

del padre le aperse quasi un orizzonte, ove cose

erano ch'ella non sa, e andarono in « Sognò la notteche incenso (dilegno, da carboni spenti offeriva ad uno Spettro nero. Destossi e si rimise al lavoro; passò la fantesca e andò alla fontana; il padre con l'Ufficio nelle mani calò all'orto. Entrò ed ecco l'insipido forestiere ove stava ella sola. Levossi rovesciato sotto a sé il seggio e con

(impeto ita

alla finestra chiamò gridando.

Paraila. Qui

ma non sono le sorelle tue, larghe di mano pur d'innanzi a fratelli e genitori ».

Ma ecco entrò

in quello e sguainò la spada acuta Radavane.

Rada. La porta di fuori chiudi, Signora ».

Stordita andò

a chiudere, ma al tintinnio rinvenuta dalle spade, vide il Latino interriato nella faccia e l'

(suo marre

vicino lui con la spada insanguinata (nella punta;

al quale cadde il forestiere davanti

(ai piedi

lasciatosi dalla spalliera della sedia, a cui s'attenne.

Paraila: Negra me !

finii nella vergogna e nel delitto !

Radavane. E donde no 'l prevedeva (mo, sorella.

Dacchè gli Avi lasciaronmi il loro (palazzo

con sapere che dentro in quello,

biir i t' ghùaji po 's i fijitt

vášie o rēje mē e nkùkjur.

Parailia: Vet e annì e tērpròja.

Ai

kuurm rrémpèu cē cē frînej,
jast j' e ljesòi kâ dríttésòria.

Raşa: U dàlj prâ cē gjée kétù
(mbrénta)
's cē mē te tē trémbiñ; giakt
nē ūes e ūin.

Parailia: Cē sot.

vet po xee gjériis satte
mē 's i kès. Cē sē pâri e dîja;
prâ vettejûes i ftessa, zénur
bessén gjées cē 's ū. Ní ézz.

Raşa: Mos mē ném ti, e vet
(t'me)

kē kam. Mîrr dôrén e bessen
e martessës s'aan pér moon.

Ez' e u mbiil ndé káunaret ».

« Pas me fiâljëtē cē pòst
te kòpsti i kumbùan, je ciuar
gjèggjur e ndai ūpiin gjiint,
j'atti i érø siper e monu
kaptuar hoddén e pêrgjakur,
tek e gjetti mb'aan ūtrét
ndé xidii : — *Giatti*

Giatti: Poka té seghetie
ákj, kjéntë té vijin pas? »

III.

* Buljérèsat me té ūljième
maðestii, t'i bëjin nkerr *X. 11. 11*
kopfljít e väses, attiij
té ghùaji si nii vélâu
vaan, kûr e ngkreitin ūk't
me daùlje e tôtara
nkâ prâpa ūpiis priftit.

* Si pëstái Venetii

figlio di straniero non pur verbo vol-
(gerebbe)

a vergine o nuora arrossendola in vi-
Paraila. Ed io oggi lo disonorerei! (so.

Quegli
il corpo afferrò che ancor respirava,
fuori e 'l lasciò precipitare dalla fi-
(nestra).

Radavane: Io esco poichè niente qui
(dentro)
è più che t'impaurì; il sangue
una scopa lo dissipà.

Paraila: Da oggi
Io di decoro al tuo parentado
più non sarei. Sin dapprima il sapeva:
poscia a me medesima colpai, data
la Fede a cosa che non era. Or vanne.
Radavane. Non maledirmi tu, sola

che io ho. Prendi la mano e la fede
del conjugio nostro per tutto il tempo:
Va e chiuditi nella tua stanza ».

« Dappoi con le parole che in basso
nell'orto echeggiarono, e trovata
e udita presso alla casa gente,
il padre salì sopra, e celere
transatta la sala bagnata di sangue,
ove trovò colei alla sponda del letto
affondata nel pianto :

Padre: Dunque a latente ed infinta
tanto, i cani venianti da dietro? »

III.

« Le patrizie con invidia
albagia, per far dispetto
al cavaliere e alla donzella, a quel
forestiere quasi a un fratello,
fecero corteo quando i compagni le-
con tamburi e flauti, (varonlo
da dietro la casa del prete.

* Come poscia in Venezia

e zhuun, dergkùan peñòt
tē Ijéi Ustéra, ndightâre

Jannînes t'i i; Vuljâ *Vulj-*

e ſetteriis nér tē zhéi tē drékjen

mê ubrihur ndérén e Ghôres.
Aghier vá̄es prèi tē ſottjt

orðin érø; j', e pakuríssur,
parastéu prindin e ſkrét. *piano.*

Parailia : Zotti tat, bén nghâ
(katundi)

ce 's mund'mé ſoooh ažimač
ndé ſpiit kē kemi te pètku

tē mbjišemi. Ftessa e għuaj,
si dèi iin ūt, mē prét
t'ezzūrit tē vettémie
ndér karmára e t'm'u buθluar
jäſt te z̄eu i ūt tit Kriſt ».

« Poka ljaan ſpiit: e gjiø
Fievârin nd'ampnii tē kjèt'me
għelittetin zé tē harriuar,
si tē ūkkuart tē ját'ra jét.

« Pašk't u afférūar u θá
se quèljt e Turkjiis nder pètkat
pàmetta i ūkkuart tē laargħ *pənnett*
erzettin kalj'rii e mbé keemb
ljuttur kriek àtt biir ūt tit,
petta e ndères Aberit.
Buljeria po diš kuvènt
tek e nessermia. Užes máðe
vettsùar, *andau* copilji
pritti vaſen ūt tit Għoor,

si θeem i dergkòt tē prìej.

« Ajo e ñotta e pakurimme

fu saputo, venne da essa messaggio
con ordine che lasciasse l'esercito di
(farsi
ausiliario a Jannina, sino a che 'l
(Consiglio
della Signoria avesse conosciuto il
(vero:

a tutelare l'onore della Repubblica.
Allora alla vergine sposa dal signor
(suo
venne ingiunzione; cui ella ubbidendo
si presentò al genitore misero.

Paraila : Mio signor Padre, fa che
(della città
ove non posson vedermi, in campagna
alla villetta che vi abbiamo nel po-
(dere
ci ritiriamo. La colpa d'uom straniero,
com'ebbe Iddio voluto, tagliò
l'incendere a me soletta
per le camere, e pur il mostrarmi
fuori nel mondo ch'è di Cristo si-
(gnore).

« Adunque lasciavano le case: e tutto
Febbraio in pace e silenzio
vissero anche dimenticati;
come i trapassati nell'altro mondo.

« Avvicinatasi la Pasqua fu detto
che cavalli di Turchia nei fondi
della città di nuovo pestavano. Gio-
dai villaggi pur lontani (vani prodi
vennero in cavalleria ed a piedi
chiedendo a duce l'eroe dei Folgoria,
scudo dell'onore Albanese:
ma il patriziato indisso un'adunanza
per la dimane. Nella via grande
rimasta deserta, il giovine quindi
aspettò la vergine sua signora, rive-
(nente
com'ebbele mandato a dire, in città.
« Colei ed ecco ubbidiente

vinnej ndē pēr kjee e dēlje
e' e rrīdin tē rrūmpulārme.
Rada. Ik'ni t' Arbéré!

Attà

me késuljeni ndē door: Zot
« kēto tē rrēpārmi, e prāma
« armēt tē na jāppēn, e pasmi
« zottēriin tēnte ku dō ».

Kētò gkōlj̄sit u θaan,
e trimenā e stoljissur
rrīdā'tin pērjāsta Ghōres,
ku trūni i škeljkjier arēnzi
hípi kāljin e u rrēčūan
passur kjèrreši me bùljber.

« Vattur si t' bigerr, nē t'ēnte
neer cē u bēc amax gjī
ditten ndē n' pērrūa. Aèsper
me kumbōret mbē gharee
fšattet áffer e te málji
mbjōdā'tin ndē ubrīgh tē spīvet
gjēriin e abérēs, e placen
cē ajo kjeli cā ljhugháši.

Kóz mbē kóz nēra Janniin
cēljin ūiárme e aghčūan

dobiin; e gjī att' nātt' (lje.
cgjūat me te ljoddura e kangjē.
* Sâ po udīgh ūōna θanásse

θirri t'ūrtin kušrii:
— Ciò e m'i θuaji Ražavánit
« se j' ēma i dērgkōn tē fálja;
« se vuljā e plēkjvet
« Venetii θa miir vraar
« tē ūkrettin cē dēs t'i bēij
« ðunun spīve kontime. Presmi
« se arrēen prā nēr tē marrēn
« Arjaniti se tē ūoogh
« ku ebilja e màžia
« kaa tē trašigkooñ gjēlen,
« nusse e bîrit t' im: Tē vii.

riveniva in mezzo a buoi e pecore
che intorniavanla abbatufollate.

Radavane: E fuggite voi, Albanesi?
Coloro

col berretto in mano — Signore
« chè le greggi poniamo a riparo, poi
« le armi ci si dieno e seguiremo
« tua Signoria dove vuogli ».

Questo dalle bocche si profferse:
e la gioventù allestita delle armi
scorsero fuori della città
ove il garzone vestito di lucido acciajo
montò il cavallo; ed inviaronsi
seguiti da carri con vettovaglie.

« Andarono elli quasi perduti; sino
a che un venerdì si pugnò tutto
il giorno in una convalle. A sera
con le campane a festa
gli Oppidi vicini e nel monte
accolsero in ospizio per le case
i consagninei Albanesi e la preda
ch'essi portarono dal campo di batta-

(glia).

Di vetta in vetta sino a Giannina
allumaron fuochi ed allietarono con
(la nuova
della vittoria: e tutta quella notte
vegliarono con danze e canti.

« Come si fece giorno, la signora
(Attanasia
chiamò a sè un prudente eugino
Attanasia: Trovami, e dì a Radavane
che sua madre lo saluta;
che il Consiglio dei Seniori
« in Venezia, disse ben ucciso
« il misero che tentò fare
« onta ad ospiti case. Noi aspettiamo
« che ei arrivi poi sino a martedì
« Arianite, per vedere
« ove la figlia sua maggiore
« ha da scorrer la vita,
« maritata al figliuol mio. Che torni.»

Arruu tē ghēnnēn Arianīti
nghâ Kattari; e te Ghôra
kumbòi ajò martés
neer tē špii e Priftit. Erō
ùstera tē merkuur mbrêma
me daùlje, e mbjûan ûðet.
Atti pôlassit Folgoriis
drîttësore — ghapt, vâlia
ghorës i uratti psôren,
s'êmes uratti martessën.

Kâ stratti sai kuntrèlja
kjirii cèlji Paraïlia,
pritti e prexenìtte.

Parailia: E pee

Sinforoos?

Sinforosa: Fâre u 's e pee.
Patt' is me tē viègherrin
mbrênta me gjerii e krûskj ».

Vomu u papsé gialmaria; ~
ze vása pâ mündur reet,
shatur ljinaar, kjelði.

III.

Kuur u nghrè, tē oëent e sái
is tē ljée e šuum tē raar.
Dôjin t'iin po akjèvèt tē ljêa
mosse e ku do vëndi fiâljet
e nérëg'vet! ziljvet pér moon
nêng i egònén ndô përgjègjen
se fjaalj tē pér vëdékëmis, bâsk
kë hêra cë i kaa shuan!
Prâ tek jaan, ndë gjiit bûkes
e ûjít, me kjielt pérpara,
jo kûr më i ndighet çâe
e Atit cë i dës te Jetta
e Jetten i drîtti e paan.
De nghâ âna e pâ-dûkur
e fsèght e vettejus, çâja
ce nêve kumbòn nder vës!..

« Giunse nel lunedì Arianite
da Cattaro, e per la città
si espanso la eco di quel maritaggio
sino alla dimora del Prete. Venne
l'esercito il mercordì a sera
con tamburi; ed empieron le strade.
In quello, nel palagio de' Folgoria
dalle finestre aperte, la Vala
alla città benedisse le liete sorti,
alla matrona benedisse gli sponsali
(del figlio).

Dal suo talamo di rinecontro
accese una candela Paraïla;
ed aspettò una sua *prosseneta*.

Paraila: Lo vedesti,

Sinforosa?

Sinforosa: Niente io il vidi.
Ebbe dovuto essere col suocero
nell'interno e con congiunti ed affi-
(ni).

Al tardi andò cessando il frastuono;
la giovane senz'aver domi i pensieri,
spento il cereo, cedè al sonno.

III.

Quando si fu desta, il dir suo
era lieve e di moltò caduto.
Avriano ad esser altrettanto depresse
sempre ed in ogni loco le parole
degli uomini tutti! a cui in eterno
non echeggiano, non rispondono
fuor che voci di mortali, ch'insieme
con essi l'Ora che contienli, spegne!
Ma dov'essi sono, in grembo al pane
ed all'acqua, con il cielo di fronte,
non mai vien loro udita voce
del Padre che a lor diè nel Mondo,
e 'l Mondo alluminò loro, e videro.
Sin dalla banda che non apparisce,
nascosta di essi Noi, è sempre la voce
che di noi suona nelle orecchia!...

Θa mèšen i jatti e u mbéjòð
me héljm e muáver; prákut
e gjetti e i òírri mbrènta.

I jatti: Paraile, ti gkramissé
ñé špii šnum së Mires. Ghiir
se t'i bénen Venetiis
cè skaljessi kë vráu të bîrin,
Ljikjia filjakjii-ghápt

píret ex̄ra tuij cè hòlkje,
θoon, diâljin e ghùaj ndé špiit.
Θá e škòi i mündur ljákut.
Ajo ñé dôrē e jatérén
pérpökji ndé kriet.

Parailia. Ftessa
por e Vettémeés némur;
se të ghùaj i pattetin vès'kur
xeen ke i ðá iin Zott. E ūeeç
vet po anni të ljée, sóke
ákj e mîra imme! »

Dèsi
prâ e nghé patti kriatten,
kë jatti dii u ku dergkòi:

miesdit e mèe se ghèngher
parastén triesen.

Kûr plaku u prêe mbé štrát,
kjét a ture i raar* ljotta
Ajo u vuu e aïiassi špiin;
ndrékji za këmìs të t' ét,
tiirkj, binësa; paa gkrûret,
vàljt; mè i tagjissi pùljat RR
e i mbjòð ndé maçùnt. Gnèter
heer facciòi e mosnè paa
mèe prèi pélassis, i mbulítur
ðé endérres të vettéhees.
Mos ñè i ða se i ljìndi trím

me ùstéren nénk érë. E mázia
piès e ftessavet ñerime
nghâ e pâ-dimia. E lieen
mbé të ghîtur dieli

Disse la messa il padre e si ritirò
con afflizione e turbamento: al limi-
trovolla e la invitò dentro: (tare

Il Padre: Paraile, per te è diruta
mia casa intemerata. Per fare
cosa piacente a Venezia
(la quale assolse chi le uccise il figlio)
il magistrato cittadino che apre a

(sua posta le carceri,
si rivolge contra te che attirasti, (sa).
dicono, l' giovine estraneo in tua ca-
Disse, e scorse sopraffatto dai sin-
Colei una mano e l'altra (ghiozzi.
percosse contro al capo.

Paraila: La colpa
ma della mia Anima infelice (sito
fu che di estranei le ebbero appas-
il decoro avuto da Dio! E negra io
pur te ora finirò, compagna
sì buona mia! »

Volle
poi, e non ebbe a sè la fantesca,
cui il padre, so io dove? avea man-

(data:
a mezzogiorno più che prese cibo
assistè alla mensa.

Quando il veglio si posò a letto,
tacita, e cascandole la lagrima,
Ella si mise ed assestò la casa:
rinacciò talune camice del padre,
calzoni, tuniche; gli rovistò il grano,
l'olio: me gli nutricò le galline
e le accompagnò al pollajo. Un'altra
volta affacciò, e nissuno la vide
rimpetto, al palazzo Folgoria, chiuso
anche al sogno della mente propria.
Non alcuno le disse che l'ingenuo

(giovine
con l'esercito non venne. La grande
parte delle colpe umane
è dall' inscienza. Forsennata,
nel tramonto del sole

m̄har n̄e gjisteljē me farmēk
e u sdrép te kopšti, fōka
ndēr tē škùamet. E ùljt
ndēni n̄e zik ku ákj menatta
i h̄ljkj t̄ogjēt kjielit;
attī e siit foka j u mb̄tin
kjielit gjaal e i gj̄o mottit:
po t' e biir sì n̄e faregjee!
Ree tē bârða štinej àjeri
dr̄ei apoljeen: Iliiç
i p̄erpikjēšin tē uissur
dr̄ei perendimēn: Sheen
teatri e pâ d̄eljkùam
ka faregjēa e sai;
Cē štūara — Jemmi tē ghùaj
« iljiç e tuttieem. Ku jēs
« pâr se tē sîghēsa me juu,
« pr̄irem per tē préitur. Enna ».
E fârmēkun e sbeet p̄erzuāli.

Andēi prâ (se e pâ-mcē
piès ta jetta) tek' i jatti
vatte mē i ljipur uratten.
Kâ dr̄ittē-ôret sgkarðamènta
çei natta e ljâgk't, j'e ngjēsi

metàniјe prâ se plákut
's is kùs tē ja mbulînej mcē,
çiaarr t'i çeljenej, e gjee
t' i ndrèkjenej!..
Parailia: Popo se ežé
e pér moon prâ Jetta e büt

me Gjeelt cē i ljèghien!
vet e vettéheen nēma
kûr sí çooñ po dêsa e béra!» —
Atti ljûme i çorrévet
e ngjēbi, e anangkassi
gjēitur t'aan tek is mē buk
e ghái n̄e vabčii,
ndē tries me kandiil.

Parailia: Tr̄iesen
ljé, e sattē biilj sonte

pigliò un ditale con del veleno
e calò nell' orto, quasi
là infra il suo passato. Seduta
stettesi un poco dove tante mattine
sottraeva gli angelletti al cielo;
e quivi gli occhi restaronle affissi
al cielo limpido e di tempo eterno,
ma a lei da spegnersi come un niente!
Nuvole bianche spingeva l'aura
verso Oriente; le stelle
le scontravano avviate
all'occidente: scena
di teatro, incomprensibile
al niente di lei. Che surta in piedi:
Parai: Siamo, o stelle, fra noi stranee
e nate lontane. Dove io ero
pria ch' io mi vedessi con voi,
tornerò per aver riposo. Andianne!»
Ed il veleno squallido inghiotti.

« Di là poi, perchè senza più parte
nel mondo dove lascia il padre,
andò a chieder a lui la benedizione.
Donde le finestre spalancate
occupava la notte piovigginosa, la

(investì
un pentimento; poichè al vecchio
non saria più chi gliele chiudesse,
ed accendessegli 'l fuoco, ed alcun
gli preparasse; (cibo

Paraila: Ahine! Che ancora
e per tutto il tempo poi il Mondo

(resta benigno
con le Vite che in esso nascono,
ed io a me medesima male feci
appena douna potei volere e fare!»!
Allora il fiume delle viscere (tolla
corsele racapricciando, ed affret-
ta ritrovare il padre ove con pane
era mangiando una povertà
al lume d' una candela.

Paraila: La mensa
lascia, ed a tua figlia questa sera

jipi skemaliin. Pse miir sē mē patti, u Vettēheen farmēkossa e vráva »

Piaku: Ahi! Pissa ndēn nee!

Paraïlia: Mos m'affraint zotti tat; ma mbaam affer zottit Kr̄ist ndē vettetēnde; se bessēn nk'i bôra eðé. Pâ ftés me' ndô-ñerii nè me xeen t'ime, dieli Tijj se n'k'is ku e patta bés, nêma u Gjiøseen: i trùghem ni cë jam èðe egjaal ».

Çéméra kardašgiis, i piassi. U bind j' atti e ndér dûar kriet e bottēm i ngkréiti: — Biir biir, ðe ðùam! Pâraile!.. (vatte! Zotti Kr̄ist m'e ngkréij. Po 's èst mée gjíkùn... e n'enderr

(ghēt bîlja íme u spâv!... Po e ngrò-éðe fákjet, dûart... Pér varrin jo, mos m'e ažiasséni, (gjel t'e keem' ðé menát! Pse n'én-mé kiš biétur miéra e j'ëma mosñerii e mundi tē na shigh mée, ñeer cë na svistin špiin teku ljéu. Gnooprapttek àstörku pâ-té fôljur mée, e shùatur siit pér vettéheen! Ni mée cë 's e kam, se më dighet dítta, ñerii müa 'së më sgjøghet! Une pas cë ti 'së jee, me plékjt tē ljee špiin e zottit tat, e tē ljípiñ deer mbë deer me àjér e shii ».

Tek ðirmët e tē j'atit e së kriattes, attie ëma e gjitonne u turnur e ngkréitum tròlit

dà la Confessione. Per ciò che bene non mi ebbe, io Me stessa avvelenai e spensi.

Il padre: Ahi! l'inferno è di sotto a noi!

Paraila: Non ispaventarmi, Signor padre; ma tiemmi vicina a Cristo Signore nel petto tuo; perchè fede a lui non perdei ancora. Senza colpa con aleun uomo (il Sole nè col mio decoro; ma perciò che di Lui non era dove io ebbi creduto, maledissi all'Universo! Lui prego ora che sono ancora viva. »

Del cordoglio

il cuore le si spezzò. Chinossi il padre e fra le mani il capo interriato sollevolle: Figlia! figlia! dimmi ancora — Parale! (data, Gesù Cristo me la risorgi. Oh è an-

non è più in aleun luogo... e un so-

(gno la figlia mia, è svanita!.. ma calda tuttora le facce, le mani. Pel sepol-

no, non me l'accocciate (ero chè io me l'abbia anche domani!

Perciò che un angelo

m'avea partorito la madre sua sì nissuno ci potè vedere (dolce,

più, fino a che annientaronei la casa

dove nacque. Ecco stesa sul lastrico,

senza parlare, ella spenta

gli occhi a sè medesima. Or che più lei non ho, chè 'l dì mi raggiorni,

nissuno si sveglia a me! Io dopo che tu non sei, che lasci

con gli avi io pure la casa paterna!

e questui di porta in porta

con venti e piogge ».

Agli alti pianti

del padre e della servente

quivi madri e vicine

mbē strát. Tek ebaarō, té fôljet
nénk féxenej cē i fjíttej
prèi 0rònít t' iin Zottí.

E benur makj nel 1858.

STORIA IV. (1858 - 1859)

Jamjuin te Vitti 144...

« Dêljemiir cē miljin, gjègjéjin
prèi diâlji sē kâvšie affer,
i àrður pér nē kustiñ :
— Ná isim me zént te ljuza
té rrépartur nd' ðht, por atto
nghâ vâršin ndér gjéræt, íkur,
nà patàxtin, e paam
te škëmbi n' Umbér.
Deljmièri: E nògh'tit?
— È sbeet si kjirii, mbremies
« parasteej me siit e zéz :
« èra cē štijj zògj't foljêsit

« m'i rrëmpijj poðees ziljônen.
« Post te ljuza nēen Ghennan
« suvâljat kerkònësin
« e sē ciòghësin. Me té réfixt
« nē door mbânej mbî shîrin
« skjèpin, jàteres buðtônej
« te ku n iil dìgjej ; e nêve
« zêu na silejé pér nêen.
« Óa ljaalj Ndréu se abonsîna
« te vëndi ku cē, 's kaa
« Ajo miir cē té e mbaañ.

II.

« Trími kis mënhar e sittur
placen cē i takòi e i bjètut
stoljiit e martessés — nē nêent
miilj ducât — té mières çoon.

accorse in folla, levaronla del pa-
(vimento
e posaronla sul letto. Dove bianca
(il parlare
non fea trasparere che le si parlava
dal trono di Dio.

Composta in Makij nel 1858.

STORIA IV.

« Pastori ch'eran mungendo udivano
da un ragazzo di mandria vicina
venuto per una fiscella da ricotta:
— Noi eravam con le pecore al lago
riparati al rialto; ma quelle
ritraendosi in fuga dalle siepi onde
(pendevano,
balzammo noi in piedi e vedemmo
su lo scoglio un' Ombra.
Pastori: La conoscete ?
— Pallida come un cereo astava
« alla sera con gli occhi suoi neri:
« il vento che buttava giù gli uccelli
(dai nidi
« rapivale dal lembo la gonna,
« Giù nel lago sotto alla luna
« le onde cercavansi *l'una l'altra*
« e non si trovavano. Con sottile una
« Ella ratteneasi su la nuca (mano
« il velo, con l'altra additava
« là dove una stella bruciavasi; ed a
« la terra roteava da sotto. (noi
« Ha detto zio Andrea che di certo
« nel luogo ov' è, non ha
« Ella bene che ve la rattenga. »

II.

Il giovin avea tardato e, venduto
il bottino che spettògli, comperato
gli abiti nuziali—in novemila
ducati — alla desiderata Signora.

Uðes nkâ prirej u prē
ndē konope. I ljeer me fāt
t'i fanesse: in natten nd'enderr
atto kē ditta i kis te gjiri,
attie ènderrri kékj. Ndë lák,
e tiria, sikûr gjègji
me vëstë e tées ñe Өiirm
« Rada Ván! » : e përtèi ljumit
pér ndë ulin ñe uljk i máo
Vašës cë Өirri pér ndighmii
vatte e j u sùlj ngkraagh.
Jò duffék, jò àkul trimi
kis, e ڏá Өiirm pérkëtèi
t'affraint'me, nkâha u rëst
frùskuli pérroit pòst ; (dit).
e Ajò mbë biø e kjettëme ven.
« U taráx. E me at Ҫùlj —
ce t'i trintëlij pér moon

hipí e škòi. Pér menattie,
ñe ditt', j u fanés Jannina;
mb' unø e dì ghaðnur me Өás
j u vuljittëtin; me Өuper
i passénej ghrùa e Katundit:
— Miir se vién Ҫotrotte, vònu
pér tē miérén Paraile
ce vràu vettéheen; e kjisa
këtje ljárt (se u skemalís),
e viòi. »

U ngkré kâlji, e po ce
nke škèlji e stípi ghrùan. Ҫ.
Ai e dròsi kâ kjisa
e séites Perpetue e ñé
mbulitur. Te messi, varrin
cioi këlkjerie tē ree
te stissur, is Baøba e fjettëme
e kësistur mbii gkùrin. Shx.
« Shkùlji gkùrin e kupérkjes;
Atté e ndë mëst tē ljòssurve
e prëi ljottësit vettëtijj

In via per dove tornava pernottò
in un albergo. Nato col destino
che gli apparissero la notte in sogno
le cose che i di venturi avessero in
(sè per lui,
ebbe ivi un sogno funesto. Da una

(pendice
di loro proprietà, parvegli udire,
con le orecchia dell'anima gridare
e di là dal fiume. « Raðavane » !
Da infra ulivi, un lupo ingente
a Paraile che gridò al soccorso
venia sopra, e assannolla nel capo.
Non moschetto, non arco il cavaliere
aveva, e spicò di qua un grido
spaventoso a cui fuggì via
la belva giù verso il vallone;
e Colei seduta stette, tacita sul luogo.

« Trabalzò quegli, e con l'ejnlare
— che sonerebbegli poi nel seno per

(tutto il tempo—
cavalcò e passò oltre. Di mattino
un di stettegli d'incontra Giannina;
e su la strada due asini carichi
gli s'imbattono; con frusta in mano
seguivali una donna del paese.

— A noi ben vieni Signore, ma tardi
per la desiderata Paraila
che uccise sè medesima; e la Chiesa
colà sopra (perchè si è confessata)
in sè or la chiude. » (ebbe

Levossi il cavallo e per poco non
calpestata e pesta la donna.
Quegli svoltollo verso la Chiesa
di Santa Perpetua, tuttora
chiusa. Nel mezzo il sepolcro
trovò linito di calce nuova,
e la Fava con sue foglie
scolpita su la pietra del coperchio.

« Levò su, la pietra dell'avello,
e Lei mediana fra disfatti
velata dalle lagrime a lui pioventi

tē skjépur mē epaa : u sdrép
ku me dūart tē ljišura
prèi nii jètulie tē baarō
sē fjít, e maarr jàtères Jétt' :
E noom dôra, e tē bôrëme
fakjet kē i púhi, ešé
pâ-dità ; e cē foka kîšin
érén gjíō e gjakut rii,
cē Gjëla ndé diaalj a vâs.
dëljiir, fluen; ndriše ūuum
mē j'e èndëme se nkë mérëñèn
no bari, no ljúlje šòke
me Te ndé zee; e trímin dèiti
fóka :

Raða: Motér, ešé ti jee! »
E mē ju pergjuuñ i skrèt
ndai i çáljur ndé xiñit:
Attei héra e mèzèvet
vettém e škundi: e dûal
e mbulîti varrin.

Andèi škòi Skùtar nd'amáx
e mënòi dítt e viét, te çéa
e kjettëme me nê viviilj
si dëtiir vëdèkie. Vonu
Skùtar prâ nevoja joon
dërgkòi pér ndighmii, e pritti.
Sì gjíō cē kâne tē híppëñen
mbi suvaaljt e dëtit, *su* ✓
u kunkùa mb'autaar ljetii
Raðavani. E pas ngkrëni
te spî e kontîme, e pritti
e bilja e Kológhrees *MLS*
mê i trùatur tē çottin:
prâ nk'ârti t'i ñòi e kâ
stratti u vettësùa. Me dûar
fare ajò's nghàu no veer
t'êrem, ndô tē vësura
tē dërgkonnej tek ania.

* Dëti sbàrženej e àt imbrëma
tùndej porsi neen fukjií *pov.*
ce e siil tē teer, aniiit *wxjw*
kûr t'arberësa e ljetire

dagli occhi, mi vide. Poi calò
dentro dove, con le mani legate
in nastro candido (mondo.
non parlava, tolta a lui da un altro
Morbida la mano, nivee
le facce che le baciò ancora
insapute, ed a venti quasi
integro l'odore del sangue vergine
che la vita in giovine o donzella
effonde puro, e diverso e molto
più soave dell'odore che esalano
sia erba sia fiore, compagni ad essa
nel soggiorno terreno: e quasi
ne fu ebbro.

Radavane : Sorella, ancor tu sei! »
E le mi si pose in ginocchi
a fianco, e in estasi fluente lagrime,
dalla quale solo l'ora delle messe
lo ebbe riscosso : e uscì
e coprechiò il sepolcro.

Quinci passò alle pugne in Skùtar,
e vi s'intrattenne giorni e mesi con
nell'anima tacita una voce presaga,
qual debito di morte. Dopo anni
a Skùtar la città nostra in presura
mandò per soccorsi ed aspettò.
Come tutti che hanno a salire
su i flutti dell'Oceano, Radavane
si confessò ed all'Ostia in altare la-
comunicò. E dopo pranzo, (tino
nella ospite casa di Fughe, lui attese
la figlia di Kologhrea
per raccomandargli il marito.
Ma non osò poi dirgli e nella stanza
del talamo si chiuse, e con sue mani
niente toccò, sia vino
odorante, sia suppellettile
da mandare alla nave. (sera

* Il mare biancheggiava, e quella
moveasi quasi sotto una forza
che aggiravalo intero, quando le navi
albanesi e latine

Il Radavane al suo letto?

u rreçhan me mbrénta dièlmet
te uðíssure vèdèkes.

Pas cë vaan, u ndée natta
e ðeel me gjumín; e Skòra
ljéen rnghét, réše t'érès,
u gharrúa dier-mbulítur.
Vet e Δécta kâ stratti
e së bîljes Kologhrees
dríttenej si fjaalj kumtrèlja.
Mbii váljat pìskj e giavìze

aniit škíssin me ndë gjii
êret e ghôrévet té çálit.

« Trimi pak fjéti nattén;
dieli prâ Ijárt mbii aniit
kriet i vogħu e rendi, e nd'aan

i kjélòi. Buštra vorée
te cu mbî kutrûle ūji
e veen nd' àirit, pérskonnej,
ndài te kù ai preghej, vést
porsi e gjem dièppes té laargħ
i èndenej andèi, viviljies
se Jetta siper e ðieel
i silej mbî dittet għadid;

te ku škonj buštra voree
porsi šeretima e zéut
mbii ārat cë kħaršin.
I dūkej, ndéen konopíz
te ki's prēitur kuurm e Ijòsset
se sgħogħej; po ndë spērvier
sigħei té aniis me dètin
cë Ijżej me ree tuttième;
e ki's attie Paraïlen
cë zarékje i sual me rrùs
te baarə nkâha mirrin bašk.

III.

« U sgħua, cë tħali tek fis-varri
i assai j u flej: I ñøghur

salparono con in seno i giovani
avviati alla morte.

Dopo che andarono, si stese la notte
profonda col sonno; e Skutari
lasciate le sue strade a campo de'
di sè obbliossi, chiusa le porte. (venti,
Solo ardente dal talamo
della figlia di Cologhrea
luceva, una fiaccola, come parola.
Sopra le onde pregne di pesci e con-

(chiglie
le navi sdrueciolavano piene le vela
delle aure delle ville del lido.

« L'eroe poco dormì la notte;
poi il sole stette alto sopra le navi
e il capo avvampògli e gravò, ed in

(un canto
cedè al sonno. La cruda tramontana
laddove persopra una laguna di acqua
messa al sereno passava
vicino là ov'ei dormiva, le orecchia
quasi tuono di seni di monti lontani,
ferivagli con l'idea felice
da sopra che il mondo sereno
volgevasi sopra i giorni lieto-fatati
per ove passa la frigida tramonta
quasi un sospiro della Terra (na,
alle messi che le si recidevano.
E parevagli che sotto a vetri
alla cui ombra avea posato il corpo
destavasi: ma invece nella tenda
vedeasi della nave e intorno il mare
che congiungevasi a nubi remote;
ed aveva in quella tenda Paraïle
la quale un canestro avea portato
d'uve di cui gustavano insieme.

III.

« Svegliossi in quel che gli si sco-
(perse il lido
ov'è la tomba di Colei. Conosciutili

na nkâ spuit ljuttéjim sëvâljat
ce si malj frîghësin këtèi
e i stijin práp, te vèin
kjiel e laargh tè ljâgkejin.

Vettém kûr u mbùs jâva
reet u ghap'tin, èra raa :
kaljöeruan tè ngjèsuris
sèst è dëtit ;
stivoot e anivet
pikulôre fexëtin pîk -
mbjâlj minulj e suvâljës
E aghier Turkjia te çâli
ljart e nkâ kastièlji sképti
e gjemdi. E pas mejdaan
gji nätten , trîtim
çotterà tè spivet... »

Atti
raa trii mësa e miesnattes;

e çôna, mbulit tur livrin,
vatte mbrénta më u stoljissur:
Gji je ljaan vatren.

E bonur Makj nel 1837 e 1854.

STORIA QUINTA

In Zadrima nell'anno 144...

Sossur mësa e miesnattes
u ghâp kjîsa, e ndë sinoëii
tòtaraš me fiškarùlj
nghâ déra u sbarris e pâ—
metér. Me vravâške ndë váljt
te dôra nghâ buurr diuali
me għrujan; prâ i ljaan mbë va—
tē zécur; gharee eċċ-chis (ter
te stonnej me ditten akj
e prittur 'de mee e bükur.

Me skjép viġitùt ndë kriet
e nè diali mbë door, dûal
si noerije përménôre
e mbáitür e bilja e Ghûres,

vizi(62)

noi dai palagi facevam voti che i
(flutti,
che come monti di qua gonfiavansi
e le navi spingean dietro, andassero
i lontani cieli a bagnare. (mana

« Sol quando fu passata la setti-
le nubi si squarciarono, il vento
s'innazzurrarono increspate (cadde,
le pianure del mare,
le vele delle navi
trasparenti gocciavano
su la mobile onda.

Ed allora la Turchia dal lido
e in alto dal castello lampeggiò
e tuonò. E appresso il duello
d'intera la notte, noi respirammo
signori delle case nostre. » —

Qui
sonò per la terza volta la messa di
(mezzanotte
e la Signora, chiuso il libro,
andò dentro per vestirsi:
e tutti lasciarono il focolare.

Composta in Makj nel 1837 e 1854.

STORIA V.

Finita la messa di mezzanotte
si aperse la Chiesa, che fra suoni
di flauti e pifferi
dalla porta si riversò fuora
disordinatamente. Con ardenti ver-
in mano, ciascun viro uscì (baschi
con la sua donna. Poi lasciaronli al
accesi, letizia che aveva (focolare
da ammordarsi a quella del giorno,
ed anco più bella aspettata.

Con un velo da lutto in capo
un pargoletto in braccio uscì
quasi da pensiero ritardante
intrattenuta, la figlia di Ghura,

e te péllassi tròkuli
té nusses té Dukagjinit:
te ku i ghap'tin e ghîri
ká ćiarri me s'attert. Ajo
vet dôli, váfa e špiis,

e ćá kjic me i ndrèkjur straan

nhâ e té mirrin paljazt: e dîme
Ajo se ljimočéna ~~allas pa jaan, aha~~
mündij buttur Faan; e vatte.

Pas dizzà u mbioož té špiis

rréø knuzzarit te vátéra ~~Ku~~
mee u ngħròghur pâr se gjûmit
té i ljègh'sin papâ. Nussen
pieti i ſokji — Ajo kopilje
e vápht me ñë biir, té ñigh?
nkâha èst?

Serafina: Ajo e bîlja
e deljèmièrit t'eeen. Is
šuum e xëšme e noree;
miir e gjîø e dòim. Gnë Shkeer
porsa mb'unø i vuu té kékjen
si ngháu tetembédiét vié.

E ljenur għaġiis ghùaj.
e ċe súal ćotti Tożer, atto
dít c'èrði nhâ għoor ljèt-fre
e tek nà kje i kontissur,
i dës őenur vett-e-heen.

Emb'atté j u għramis i játti
żiā díttien e martesses s'aan,
nd'aximha, té vett-esuar
andái, e mēnku e dītim.
Po' pér diel ndé Jett', si dùket,
ajo ndorrina 's kaa
se att biir ćotteras.

I ſokji: Cc fjeen
i skuljtartur té t'iñ ćotti
sonte e té Gjiøsees.

— Andái
se pér ndiét té Ndēries satte

ed al palazzo picchiò
della sposa di Ducagino :
ove le aprirono ed entrata s'immise
al focolare coi serventi. Venne essa
(chiavi

diede delle stanze ove le ponessero
(il letto
e ne cavassero le coperte : conscia
ella che la limosina (via,
poteva mitigare il Fato; andò quindi

Dopo poco si raccolsero quei della
(famiglia

intorno al ceppo al focolare
per riscaldarsi innanzi che al sonno
si dessero novellamente. Alla sposa
chiese il marito — Quella giovane
povera, con un figlio, ti conosceva ?
di che casato è ?

Serafina. Colei, figlia
del nostro capo pastore, era
molto avvenente e saggia ; (mone
e bene tutti le volevamo. Ma un de-
misele in istrada la sua perdita
come toccò i diciotto anni.
Tolta a sè dalla leggiadria forestiera
che portò il nobile Teodoro, in quei
dì che venne da città latina
e di noi fu ospite,
gli volle donata sua persona.

Appresso a ciò le si dirupò il padre,
proprio nel dì del matrimonio nostro,
in campagna rimasta deserta
per le nozze, e neppure il sapemmo.
Ma per suo sole nel mondo, sembra
ch'ella ciò non ostante non ha
che quel figlio di Signori.

Ducagino. Che dorme
in tranquilla dimenticanza di Dio,
questa notte, e dell'Universo.

— Quindi è... (Onore
e di certo per riguardo di vostro

Mavrogenia akj e ljiplissi ! »
Strèxi prâ i vélâu i vogkelji
çotti Ljék. Eðé i jatti
poniim u mérri — Po me
keto pàs, si érø nde spuit
t'een?

Serafina: Ajò eðé attiij
as j u kaa pérpáranur,
çotti tat. U saa tē dighet
e kumtáriñ e dërgħóñ.

II.

Kûr u digh menattia,
ljegħemit e kjènēvet
Mavrogēnen tek fjei,
e taráx'tin, e u ngħré
krie-reend. Prâ e vjūar mbrēnda
sighħ kuntrèlja se aì vei
çotti Toðer pâ :ók.
Vec ðe te vélèçerit
e nussia, ɬôña e tē mádit
e málme tē sigh tē gjavuart
máljite pērbôrēm. Attie
si attâ rrévuan mîesdít
cèljin ɬiarm me áséra
te pēlassi i rrèħur brèse.
Ku tue ngħreën e tuke-piir
j u serpōs e krēmtia, i marrur
nèreçvet cē i taxi e sùal.

Ej ēma e ɬottit Toðer
prâ ce tē dielj Aì nkē j u pruar
me tē dërgkùamin, nēnk mbáiti
mēe krušk jit e sē bīljēs:
Gkatti martessen pēr mb'att
tē krēmte, e gjiθ fusatert
θírri tē m'i bējin ndeer.
E menattet pas, ndē kjerret
me kēçen ndē kriet Gavrila
vás eðé u nís, e tērtur,
pâ gjérii; se as kis ndē ðee.
Ajo me Jārim, ke j'atti

Mavrogenia le fu sì pietosa ! »
soggiunse il figlio minore
Lek Zakaria. Anche il padre
venerato si rabbujò nel volto — Ma
con tali appresso com' Ei venne
in casa nostra ?

Serafina: Essa ancora a lui
non si sarà fatta innanzi,
signor padre. Io appena raggiorni,
provvederolla del bisognevole e man-
(derò via.

II.

Quando affacciò il mattino,
ai latrati de' cani
Mavrogenia, ove dormiva
trasalì, e levossi (terno
gravata il capo. Poi ritratta nell'in-
vedeva in distanza ch' egli andava
il nobile Teodoro senza compagno:
Partitamente anche i fratelli
e la sposa, donna del primogenito
desiderosa di vedere la caccia
per la montagna nevosa. In questa
poich'essi giunsero al mezzodì;
accesero un fuoco con aridi ceppi
nel palazzo intornoato di faggi:
dove mangiando e beendo
loro scorse la Festa a sera, ripreso
agli uomini quel che promise e portò.

La madre del nobile Teodoro
poichè la Domenica Egli non le tornò
unitamente al messo, non rattenne
oltre gli affini e parainfi della figlia.
Appuntò e fornì il conjugio in quella
Festa; e tutti i vassalli
mandò chiamando a farle onore.
E la mattina dopo, in cocchio
con la chesa in capo Dona Gavrila,
vergine ancora, avviossi tersa gli occhi
senza congiunti; chè non ne aveva in
Ella col Marte, che il padre (terra.

i děš e pěstái vödikj,
u nis drëi Prevesën;
e sbárður rësit të ūces
ce i /kōjin sîsit.
Ghôra e sái ndái kjérren
ndái kaljériin e ȝentërrit
ndë vále m'ì ágkëçònnej:
— O mossé m' rrí ti ūooñ
e fjùturm 'že kâ këjò keer
ce t'agkëçòn gjíøe ñë ghoor.

« Po attò armonii ce dii,
e sgjòn me gjistë e baarë,
sinozhime témrie
heljmétâre, pâ gjëe bëg
ndë Jette kakj e bëgkât,
ljëi, mos kamarat e ghùaja
te t'mbiòhen mérri » —

Pošt e lērghu ndēen katundin
ndēni vália e m'e tēfálji,
štúara ñeer nkâ mēē 's e paa:
Ej ehòa ñe mēē tuttiè
pērtēçili málj pēr málj
vášen aresii-pērljottem.

I véláu, assò menattie tē kjetrârme, ndái Drînit mbáij arâžen. Zée laftárēm gjégl̥ po ñotta frùškulín dùskje: it tē i ciáitur siper; e dèrrí piót jaargh gkriken ñoo me kjént ndér ljékje. Attess trùni dùali, arâžen šok kittun, e škrèghu e i këputti áštin e krâghévet: e raa ghundakòst.

*Lek Dukagjëni: Nè tē i Abrësi
ljëve, nè bîrë buljâri
tí cë kui tē ndëiti dôren
i mérr krághun, e tē senîmen
ëpji përsimvëne.*

E ře ákul
i štélđi mbě bàljkj. E škùlji

le volle e poi morì,
avviossi verso Prevesa
imbiancata dalle nubi dell'anima
che passavanle per sotto gli occhi.
La patria sua ai lati del cocchio
a fianco della cavalleria dello sposo
spiegata in vala le augurava beni.
— O non istarmi, giovane Contessa,
qual chi s'involi anche a quest'ora,
che ti augura felice tutta una città.

« Ma quelle melodi che sai
e svegli dal cembalo con le dita can-
e rendon la eco di cuore (dide,
mesto e senza cosa alcuna
nel mondo sì ricco, (forestiera
quelle pur lascia, sì che la mansione
non ti empiano dì melanconia » —

Il fratello di lei, in quella mattina gelata, presso al Drino prendea sua posta , ma palpante sentì ecco la belva (del cuore al frascato che spezzavagli si addosso; e 'l inghiale pieno di spuma la bocca ecco coi cani alle calcagne. Dal posto il garzone balzò, la riga de'compagni nulla curando, e sparò e gli ruppe la spina dorsale, e cadde quello ammusato alla neve.

*Lek Ducagini: Nè di Albanese
nascesti, nè figlio di Bugliare
tu che a chi dietti la mano
strappi 'l braccio, e la ospite
casa macchiasti ».*

Ed uno strale (di sè
lanciogli contra l'inguine. Lo svelse

trimi e mbē tē ju siēljur truut

skáu me gjuun ndē boort.

Toðeri: Kējò,

jo gavnii e jo e ljûme

spiis sai mē se e s'imes.

E fânëmia jotte manni
tē tuttieemt; nè vëlaa o biir
kàm cē tē viij me ftiren t'immé
mē tē sbêtur gjêlen.

Atta

vaam andèi. E boort e Dili

i kiettē dēr kjiel, faniit

sóke té vettéime, te héra
nevòjme, me té kjëntriùan.

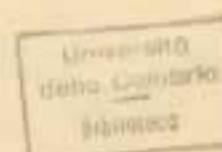
E benur Makj nel 1855 e 1880.

il giovine, ed in quello che giravano
(gli le menti

sdrucciòlò col ginocchio su la neve.

Teodoro: Questo
non fia vanto nè lieta ventura
della casa vostra come non della mia.
La sorte tua felice ora,
è che da me disti; nè fratello o figlio
ho io che venga coi sembianti miei
a impallidirti la vita ».

Quelli
di là andarono. E le nevi e 'l Sole
tacito nei cieli, due visioni
compagne nell'ora solinga
necessitosa, con lui rimasero.



LIBRO QUARTO

I. 1851

Canto di Serafina Topia

(il suo Puerperio)

« Kjèlkje tē flaghēm dielit
gjiθ mbulīnēn ēs dritteçōret
te ku çōna e Dukagjinit
rrii e sérūame Ijegħoniis;
me oréx e vreen dēljet,
i ħrðura ūtierravet:
mâli e i kētire île i paar
ndô se i skjèppurē notiis.

« T'ēmat sot nēnghē kulostin
anamessa ndriše Ijūlje,
tek' ximissien ndē veer
eñé ċōgj't tē maarr sîsi;
por skūlj'tin fjetten e θaat
tē Ijāgkur pēr ndēen bôren.
Nanni u sos, e attò gharee
kaan se mē e sualtin kjūmēst,
gjūmse i te bîljēvet.

« Te kētā dieléra dimeroor
diâlji assai ċooñ ndēr gjuuñ
tē puθura i deħiin.
Sâ e tē pùθurit m'e ēndēn!
ēnda e tē mburūart e krōit
sissēvet, cē kuurm i orèxēn,
e m'i rrittēn diâljiθin
anangkast t' e gjiegħjeni.

« Vetri flagranti al Sole
chiudono tutte le finestre
là dove la Signora di Ducagino
stassi guarita del puerperio:
e con contento affisa le pecore
reduci agli agnelli
volti col cuore alla stella di Espero,
e sia pur che nebbia la veli.

« Le madri oggi non pascolarono
per mezzo a variopinti fiori
a cui si precipitano nella estade
pur gli uccelli affascinati;
ma piumearon l'arida foglia
bagnata, da sotto alla neve.
Ora è fatto; e quelle gioja
ne hanno, dacchè hanno portato
sonnifero ai figiolini. (latte

« A questi soli hiemali
il bimbo a quella Signora su le gi-
baci le sugge. (nocchia
E quanto il baciare Lei ingioconda!
Giocondia dello scaturirle la fonte
delle mammelle, onde il corpo le
e donde cresce il parvolo; (esulta,
ad udirllo Ella presto favellare,

« E j'èma e kétijj diâlji
kaa spiin, te ku ljèu,
tuttiè si e védèkura;
kaa tē zottin nd'att' Anàpulj
triesa - rreθ'ta sii - zécas :
Ndômòs e j'èma e diâljít *il*
e zifisur, sì kejò heer
cē gési sâ gjetti ftiir,
mbaan diâljin e dò miir.

« Anamessa këta mälje
ajo 's érə tē sgjonnej vale;
po e ljjivissur te kalendra,
me këseen puštrùamiθ
skjépi, e ûljet prapa kjèlkjet
rûan te haràxurit cē dighet
ljart nghâ mbuiin't'ôna,
diâljit te j a beeñ tē štrùam.

« Kûr ljéu kii diaalj
Ghenna ndē ñe rréø tē baarə
e tē gjeer te kjiela e mùghul,
monu tundej si e ftuar.
Ai ljéu i ðârtiθ,
maal i buljérèsave,
drêa e tē ghùajvet.

« Kurmi i skjírej àt menát
maal-mâze kësai copilje :
t'èmavet cē mbâin ljineer
ghâpi ñèra e rùati mottin :
Seraf. Èe ménès ?

Perëndòi

Ghenna.

Serafi. Mua frîma e vattur
kûr tē ju dighet.

Gjìø've

ljottét- j u xtoð'tin. Pérjašta
kjént me ljègh'mii cambòme
strossesin perròit ðeel;
frûskuli e i laargh tek iskat,
ljeen tē ljèghurt nèen këstenat
ñienej; e affaintenej *lînej*
nd errébiir ðîrma e ñeríut.

« La madre di questo parolo
ha la casa, ove nacque,
da lungi come la defunta;
ha il suo marito in quella Napoli
dalle mense attorniate da occhi-nere.
E sia pure ; la madre del parolo
di sè alienata, come quest'ora
chè di sè discusse i colori trovati,
tiensi a sè il parolo e vuole bene.

« In mezzo a queste montagne
Ella venuta non è a destare le Vale,
ma scossa dal zirlo della calandra,
con le trecce coverte
da velo, seduta dietro le vetrare
guarda l'aurora che raggiorna
alta su 'l travaglio delle nostre cure,
al parolo per fargliene uno strato.

« Quando nacque questo bimbo
la Luna dentro un cerchio bianca-
e largo nel cielo nebbioso, (stro
appena procedeva come la invitata.
Quegli nacque asperrimo,
amore di fanciulle patrizie
terrore degli stranieri.

« Il corpo laceravasele quel mat-
(tino,
a questa giovane dai grandi affetti.
Delle matrone che teneano i lumi
aperì l'una e guardò il tempo :

Serafi. È tardì ?

— Tramontata

è la Luna.

Serafi. A me il fiato sarà ito

quando vi raggiornerà ! »

A tutte

le lagrime scorsero giù. Nel di fuori
i cani con latrati intonanti
avventati giù pel vallone profondo,
e la fiera allontanata nelle steppe,
lasciato il latrare sotto i castagni,
fuggia volante ; e mettea spavento
nel tenebrore il grido dell'uomo.

« Biij but nē ſii, j'e ljāgkur
nē dēlje e pâ-faan
bēnej vaules ture nghaar
e mîrr vēš, e prîrej bee:
Ailji! te gkrika e ûlkut
omse i bîri i pâ-ndighmii!

Sbuliūan attò vo gkraat
Sēn Mériin té Pâ-ftés,
e çôna u pêrgjuuñ e këjâiti:
— çottì Krîst buothoumu namii
nd'errebûr té trûvet ».

« Kakj cē e dèš e Sēitia cēm
ajo nghâ fâti ghažjaar
nénk dûal; e patt ndē diép
mbiatte té préitur vettéheen.

« E jêma e kétijj diâlji
e šérûar eðé pêrvášur
me té, kē gjeelt e péllassit
θavimáčenēn e kamarat, prét, nè nzéen gharees, té viñen
kâ Anapulji e té θeet,
« Mírre j attî e mē e pùøe,
« sâ nat i pâ pùøur
« ndéñ cē i kjølði s'émes ».

E benur Mákj (ndē Mars, 1851).

STORIA E PAAR

Krooj te vitti 145...

Miesdit po vália
e oréxème, pâ-dree
si te motti piékjévet,
j' e skarîme gjètti ſpiüt
è Ján Castriottit. Te ku
e préitur ndē θròn t'arissur
e bilja e Arianítit,
ngkréitur skjèpiu mbî baalt
nkâha i ɔèxi sték e keek:
E çôna e buljériis
t' Abérít, u ɔifis kufiis
fôsul se patti pér ɔénterr

« Cadeva lene pioggia, e molle
una pecora disavventurata (d'acqua
belava, per l'ovile discorrendo,
e prestava oreccio e tornava a bê-
Ahî! nella bocca del lupo (lare.
il figlio le era senza ajuti!

« Discopersero allora quelle donne
la Madonna Immacolata
e la Signora s'inginocchiò e pianse.
Seraf. Gesù Cristo mostramati ora
nell'erebo della mente. »

« Tanto il bene che le volle la
Colei dal Fato suo lieto (madre Dea,
non uscì fuora; ed ebbe nella cuna
tosto riposata sè medesima.

« La madre di questo parvolo
guarita ed anco rinverginata,
con esso — cui le Vite del palazzo
ammirano e le camere —
affretta, nè cape della gioja, l'Ora di
(dire:
« Prendilo tu suo padre e me'l bacia,
« per quante notti non baciato
« stette che alla madre pigliò sonno».

(Fatta in Maki nel Marzo 1851).

STORIA PRIMA

In Croja nel 145...

Ma nel mezzodì la Vala
testante, senza preoccupazioni
come al tempo degli avi,
l'altera trovò magione
di Giovanni Castriota. Nella quale,
posata in trono ineaurato
sta la figlia d'Arianite,
rilevata il velo su la fronte
da sotto al quale le fulsero trecce
Ella Signora del Patriziato (e chesa:
d'Albania, si alienò nella idea
superba che s'ebbe in sposo

țoon e kâljôrëvet.

Me ree dii u sâ tê ljárta
prâna bašk țottera e țôna
șkùan ndé saal flaghëme kjîn-
trii ânesi e vësta âri: (neš,
Porsi kjátéraš krëstâlji
âna e miesdits e stissur,
pâr se te dîghej, pasikjûr
mbanej Ghënnen e ndô n' il
e kjèclit tuttieem kuntrêlja:
Prâ anamessa ûrîve,
anamessa kálmerave
jašt tê dârkjur nghâ botta,
cê àjerit te pçrlušura,
tufla'it e mûljejin kjèlkjet,
fânej sîu i t'ün-çotti
ce kâ natta e ńicel, figh
mbrënta tek Gjelen e tire
nièreçit kjèlkje i tê ghreel
vionén prëi te gkrissurit.

Attié rròt'in ponîim
i tuara Autârin e martesses.

Si andei prâ șkùan mbë rrëo
triescës: nghâ buljerës andei
dritti xëje ndriše, e árður
ndriše ghôrie, e me bës
te ńiélme te ćea. E bâšk
bòšejin, e nghâ e ńicen
iç exoo dëlgkôre e díttes.

Me te vigjelj mbî gjûnêt
attì prâna ce u dârkjetin,
raan ndé kjèttëmii, e gjègjejin
ioon ke ljein e mîrréjin

katér dièljme, e ionës fjâljen
ce denej, i jip Santori,

Andëi skùan ku aan e mb'aan,
t'âxurit e trintelivit
ftòi tê Ijoddurit e èndëm.
Trima e u ngkreen mbë rrëo e
sûata xees tê vet, e iônes, (vâsa,
e sgjûat kâ tê stoneônmit

il principe de' Cavalieri.

Con pensieri chi sa quante elati
insieme poi Signori e Signore
passarono in sala fulgente per faci,
a tre lati vestita di ricami in oro.
La facciata di mezzodi, contesta
di quadrati di cristallo, era specchio
che nel seno inanzi l'alba.
conteneva la Luna con qualche stella
del cielo lontano astante d'incontra:
Poi frammesso a viti
fammesso a canne
nutrite, nel difuori, dell'umo terre-
e le quali cominosse dall'aura (stre,
esterna, frusciavan su i vetri,
pareva allora l'occhio di Dio
che dall'etra serena vedesse
là dentro; ove la Vita loro
gli uomini con fragili vetri
difesa aveano dal disfacimento.

Ivi circondarono riverenti
in piedi l'altare del matrimonio.

Come di là poscia passaron d'at-
alle mense, ciascuna matrona (torno
splendè d'avvenenza diversa, venuta
da città diversa, e con fede serena
nell'anima. Ed insieme
dicevano, ed ogni detto
era eco intelligente del giorno.

Con figlioletti su le ginocchia
ivi, poi che preser cibo,
cessavano nel silenzio ed ascoltavano
un canto che lasciavano e ripiglia-
(vano

quattro adolescenti; ed alla melode
la parola che inebria dava Santori.

Quindi passarono ove d'attorno,
l'eccitamento dei suoni
invitò alla danza gioconda.
E giovani sursero in giro e donzelle
spente il volto dal pudore e dalla
svegliata dall'eternale (musica

c'ajo ehonnej, i kumbōjin mottit gját me tē sīnođime fukjii te kembévet, cē trōlin čein, se tē čottéra tē ðeut.

Zōna Serafin e sbáržur bôrësit Zhađrîm's, e bieerr te lègha ñòi me tē motérén ajo tē Rađavánit, kûrna pñar, si mbé tē harrùam cêren, paa e se ñii čotti tē Artes nuž i bçin.

— E kùs mē e zësme?
se kee tē řègheš »
E i ñà dôren
j' e holjkji te e hap'ta e messit
së ljòddemes, e Bòsdarit ~~peria~~
mē j' a perastéu. I baarđ
Ai si diil èndes: Ajò,
monu e fisur, daalj e daalj
u'túnd si e mbítur; trìmi
i ljuum se psôra ñe heer
j' a sôli nd' ubrigh. Kjiđara
hòljkji ndiin monotòn:
Si hòene cē arâzëñen čâlin
ayëta e détít tundén, piškijit
ljérier neñ struuš e sëvâljes
nd' errebiir; akjëvèt ~~ezónej~~
čéavet mbé rréø trùáli; [#]
pâ mo sgjúar neen ðee
trimat e tē bùkurat
ke ajo ndiin ngkréiti ndér vâle.

Ljart cē mē po i èrđi ñjët,
vaša pàt'te hòljkj te čâli:
Siit kumbissur mbî zôghët
čipélja, frîmes tē vettëhees
i jipë ampii, e prèghej.
Passandái te tieer trima
špèrvëstin tē tièra váša,
se tē m'i lješònës'in détít
détít cē rrëçon Gjélët
e i merr mbuinasit.

Spéjja

ch'essa destava; ed echeggiarono al tempo infinito col concorde scalpito dei piedi che il suolo occupavano, quai signori della terra.

Dona Serafina imbiancata la faccia dalle nevi della Zhadrima, persa nella compagnia parlava con la suora di Radavane: quando converse come per cosa dimenticata il viso e vide che ad un Signore di Arta strada facevano:

— E chi più leggiadra?
« che tu hai a nasconderti! »
e dielle la mano
e trassela all'aperto in mezzo
alla danza: ed a Bosdare
la presentò e cessè. Bianco
Ei come cera pel contento: Colei
affissatolo appena, lenta lenta
si mosse come impigliata; il prode
felice, perciocchè la sorte ebbe ora
raccolta Lei alla sua ombra. La cetra
traeva suoni monotoni;
e come i pini che sorgon sul lido
l'alito del mare commove, e i pesci
dormono sotto al murmur delle onde
nei foschi seni, a quel modo rendea
eco ai cuori in giro il pavimento,
senza pur destare sotto terra
i giovani e le donne leggiadre
cui quella musica fe' assurgere nelle

(vale).

Troppo su che le montò il flutto
la giovane donna ebbe a trarre al
Fermata gli occhi su le zôghe (lido,
sinuose, all'alitare della sua anima
dava pausa, e riposavasi.
Dappoi altri garzoni discinsero
altre giovani donne,
per lasciarsi al mare
al mare che avvia le Vite
e me le toglie alle sollecitudini.

Nd'attē tē gharrūam prēi dēres
ñoo ghraa bot cēra — « Zooñ

« se t' ēt sōkj ndē dēe miir,
«nghrēn se jaan e vritten ».
Orōnit

u patāx te çōña Fiin,
passi e lēghen ñeer ndē kāmart
e autarit tē martesses.

Vendin kiin çēn dì trima
mē ndē door horda te prehme,
Duka Gjini e Strēsi. Vet
po j'ēma e Perendit, çōña
Voisaav, dūarsit ghrēle
mbiattē ñérēn e játeren éx' *biru*
mbáiti. E i parasteem i bīrī,
zénterri, ndē kjettēmii ponime
tōlji çottērist.

Iskandri: U ješ
ndē gjiit bēghatiis ghùaj, *bīq*
e ljee faan e miir pas mālin

t'i bēja Gjériis s'aan
e pà mos-ñerii, ñē stat
si e kaan te ghùajt. Shōke
e nghâ kjiełt prâ dûkej Hêra
cē mē sñal mbē spiit, gkeñestērlj
po ajò pâmetta: çottéra
tē spîvet, Gjèria joon,
ghághen ñèri jatérin. Simbol
e i Fatit martiria
cē mē parastēu kuškjiin,
« Na škjerēn tē ghùajt; e kjén
« katundaar na ghaan çorrēt ».

Θa ku e zést kjirñesi
ñe hroaa dòi bott's t'i fjittē.
Ndái Ijùzie Sebastianit,
i s' mîrēs, psè i Kérstee
dì Juñee me 0ik't i ndájin
bárkuñ, e ñē kjén i spîvet
mē ja ghâij i verbēr. Jârin
atti çōña Fiin pér lôrie

In quello obliarse, dalla porta
ecco donne con faccia interriata —
(Signora,

« se a tuo marito volesti bene,
« levati, chè stanno uccidendosi ».
Del seggio

balzò Dona Serafina
e seguì la turba sino nella camera
dell'altare del maritaggio.

Il luogo avean preso due eroi
con in mano spade acute;
Duca Gino e Stresio. Essa medesima
però la madre del Principe, Dona
Voisava, con sue mani delicate
istantaneamente il filo de'due brandi
rattenne; e fattosi avanti lo Sposo
a lei figlio, tra silenzio riverente
profferse regali parole:

Iskander: Io era
in seno alla prosperità straniera
segno di rispetto agli stranieri. Da me
lasciai la sorte benavventurata
per fare alla nazione nostra
che per sè non ha nissuno, uno stato
come lo hanno tutti. E compagna
messami dal cielo, pareva poi l'Ora
che ricondusse mi 'n casa: inganna-
ma essa. Tornati Signori (trice
di loro case i figli della nazione nostra
si mangiano l'un l'altro; e simbolo
del nuovo Destino resta il Martire
pronubo delle mie nozze.

« Ci squartano gli stranieri, e cani
« concittadini ne divoran le viscere ».

Disse dove lustrata da faci
una Pittura voleva ad uom dire.
Vicino d'una laguna, a S. Sebastiano
nato di nobili, per esser lui cristiano
due Giudei con coltelli spaccavano
il ventre; ed un cane delle case
gliele mangiava cieco. Il marito
quivi Dona Serafina pel braccio

rrëmpèu:

Serafina: Prâ mbii nee mosse e štien. Se attèi pòst malj'soor t'ègkér na diim e na pèreemónen: nêve pèreemónen e attà dûken gjárpéra jo v'leçer sì na ljaan Prindet e mbaan gjûgha. Pas cè te bîrit t'iin çotti na u bëen Bëñapiès Priftéra Rroom e Stàmbul t'antiriim:

nee té krét zistax'tin, Gjègjera e Toskje. Ezé pér tá, dò *Fidjja e Mir* Ellène t'ehooñ a Ljetire; e patti aø, um linçot dërgkùar Aten Shéite tiij té fjít prei Apòstuljvet gjuugh t e gjiv lèghèvet, chéto té dëljghòin té fâx met e t'Birit. E mbulitín aštù Parràisin: e Kjiša « mëe té sémùrmit 'sé séròn » « se dríttén té vèrbérít » « té vapxt sé ljevrossén ». Ezzëna Nik, ndë naçil te spiis; mos ná té ghéljmómi andëi çoon e kaljôr'vet mbrënta ndë pélast kontiim ».

Ljaan Kuveent. Me tà u nistin

sattert; kjèt e mbî quèlit mosuë fjít cè i škònej trûsit.

STORIA E DIT 1866

Nâ'Arberit ljart te vitti 1462.

Kuur mbî máljet prâ ndëjávet i skeljkjèn Pramènda, e dìaultin ndë né sës me ljis, za zee

prese.

Serafina: Poseia sopra noi sempre ne riversau la colpa. Mentre laggiù per montanari selvaggi hannoci, e ci appellano: ed a noi elli sembran serpenti non fratelli, quali lasciaronei gli avie la lingua mantieni. Dopoche del Figliuolo di Dio ci si statuirono rappresentanti Preti in Roma e Costantinopoli, i quali (fra sè nimici, statuirono avversi gli uni agli altri Noi Gjegji e Thòsci. Anco per essi vuolsi che l'*Annunzio Felice* o Ellenò eccheggi o Latino: quind' ebbe invano Iddio mandato lo Spirito Santo suo che parlasse negli Apostoli le lingue di tutte le genti; e queste comprendessero le promesse del Figliuol suo. Elli chiusero così il Paradiso: ed or la Chiesa « più i malati non sana, « non ai ciechi rende la vista, « i morti non risuscita ». Andiamne, Nich, nel ritiro di nostra casa; affinchè non offendiam noi oltre il Principe dei Cavalieri pur dentro nell'ospite suo palagio ».

Disse ed abbandonarono il Conve (njo. Con essi gli scudieri taciti; e su i cavalli e nissuno parlava quel che passava (vagli in mente.

STORIA II.

Quando su i monti, in settimana rifulse loro la costellazione dell'A (ratro, e riuscirono in un piano con querce, talune ombre

kâljûara i eerð pérpâra
e mbë rréø:
— Tehiljkjëni mb'aan
copiljen »
fòlji ñe šklavun:
Atti e u sùljin. Po sì škèptën,
Dukagjini me maxêren
i kërsitti Krëut ghùaj
mbì fjâljén. Dii râlja
ciùtula e ghápt, stomáxit
pôst ega pér nd'ëstérat
diis ndáiti kufomén. Gnêra
aan me nêren door u çuu
te šóku, jâtéra u għramís
kâ kâlji mbë trùal. I çen
prèi dôres kufomes kête
passi ture 6iir i hélkjur
nèen pettikdönt, ku vettém
čok't, te poštuar, e ljaan.
Andèi triui prâ i détur
vettehees suvâl'me
me çôñen e skotist e sattert
nghán: menattia e i bennnej uu.

Kûr dûaltin mbì ljuminyell
e màø, ndè pér lâk keštëna
rope më i çgkárzamentetin
me ponii pelás t'errët
ce kjé i çottit Dañit. Za
e i trùan triesen
zá vaan me laijm Zhažriim.
Zôñes Perendès sej ljhôzur
prâ ndè kámar prèi menatten,
më i skriftin i traan; bút
ku i kjelði e u harrùa.

Po i çotti véc, psé ċpia
ajo e çottit Toðer, (*ók
e gjerii kë vraan e pètkun
i müartin) si għapènej siit
kamarâvet té vettesuara,
sigh fòka, finestrashit
ghap'ta, te jasti akjievèt
Abérin té vettesuár.

a cavallo lor vennero avanti
e d'attorno.
— Traete a un lato
la giovane »
si profferse in lingua Schiavone:
e in ciò avventaronsi. Ma in un lampo
Dukagino con la scimitarra
percosse il Duca straniero
su la parola. Fesso in due
il cranio, giù lunghesso il petto
il taglio per intra le ossa
spaccò in due la salma: l'una
porzione con la mano s'attenne
al compagno, l'altra cadde precipite
da cavallo sul suolo. L'uom rattento
dalla mano del cadavere
seguitò questo urlando, attirato
sotto alle zampe ferrate; dove solo
i compagni fuggenti abbandonarono.
Quinci posecia l'eroe ebbro (vanlo
del proprio essere fluttuante, (scudieri
insieme alla signora attonita ed agli
procedè; e 'l Mattino lustravagli la
Quando uscirono sopra il fiume (via.
Ematio, su per una costa di castagni,
servitori a loro spalancarono
rispettosì un casino di finestre chiuse,
che fu del Duca di Dagnio. Altri
apparecchiaron la mensa, (drima.
altri andarono con la nuova in Zhaž-
Alla signora Principessa stanca
poi in camera deanreata
mi spiumacciaron il letto; e 'n soffice
strato addormentossi e si dimenticò.

Mail signorsuo di parte, perchè casa
era quella del Duca Teodoro (amico
ed affine cui uccisero, e 'l feudo
rapiron gli) come apriva gli occhi
per le camere deserte
vedeva, quasi per finestre
aperte, nel di fuori, altrettanto
deserta l'Albania.

E akjèvèt, si tē pâren heer
e me gjiø tē špiis, at mbrëma
metanossenej ftëssen e
tē vélaut; e nké ūuu gjum.

Ditten pas vuu ree e paa
χroaač te kjielča e štrattit
kē gjètti e sbuljòi Dieli,

si m'e ljá trimi Giakovēs (1).
— Te nē seš pâ-sinnaar
mbî ronzi tē kuluam, ūogj
fiuturðin; mbî baart nē kjerre
e bëgkát quèlj-i tē baarð
kī ūoneñ Gavrile e Tòðerin.

Atti štuara Ai vet vásérčes
si tē bîljes kjielit, tuft
ljùlje i nafornej: Ajo
ndér êrët e Jetts nē fjét,
sîsit, te ku e pâ-čâlje
dii u cē e fâneme? i ngittej:

Dukagjini i pâ-ffés
ndëni me kufi; e i řigh
ákj tē riis, ákj tē bûkur,
ákj dëljiir je pá diim
ljeer tē Jetta, ku 'ze ái
kî bîlj, e aštù pâ-Prind
nder kjéel! E me nē ljém̄s
ndë gjii anangkassi tē nissurt.

E bénur Makj nel 1886.

STÓRIA E TRETT 1837

In Arta nell'inverno del 1468.

Me di kjén tē ūéč kàv'ie
nd'aan, tek e ljárta e máljít
mbî nò ūkemb, i bîri Stresit
u prêc, tē ūifitenej mènten
šatorees tē Jettës. Po ajo

Y. Tho.?

(1) V. SKHANDEMBERG, Napoli Mormile, 1874.

E (com' Egli sin dapprima
e con gli altri di casa) così or quella
sentiva assai pena della colpa (sera,
del fratello, e non pigliò sonno).

Nel giono dopo pose mente, e vide
una pittura nella volta sopra il letto,
nella quale irradiò discovrendola il

(Sole
tale quale lasciolla il giovine di Gia-
— In una pianura sterminata, (cova:
da sopra un limpido lago uccelli
volavano; sopra l'erba un carro
sontuoso tirato da cavalli candidi
aveva sopra se Dona Gabriella e Teo-

(doro.
Ivi 'n piedi il Giakoviota alla giovine
quasi a Figlia de' Cieli,
offeriva un mazzetto di fiori. E colei,
tra i venti terrestri una foglia lieve,
degli occhi contenenti non so quale
parvenza senza sponde, gli si affigge-

Dukagino intemerato (va,
stette e vi attese: e vedevali
così nuovi d'età, così belli,
tanto ingenui, e inconsapevoli
nati nel mondo; dov' Ei pure
aveva figli ed altrettanto senza Padre
ne' cieli! E con un gomitolo
nel seno affrettò la partenza.

Composta i Makji nel 1886.

STORIA TERZA.

In Arta nel 1468.

Con due cani negri da mandra
e, tesi ai suoi lati nell'altura del monte
da sopra un sasso, il figlio di Stresio
si posò, per distrarre la mente
nella tenda del mondo. Ma essa

'sē pāt' fiaalj tē 9oi, e mbī atte
u ljēšūa drēpōst
pas vetteheen.

Te natta
cē ūkōi Olimpie Topēnet
cē ndē gjuit tē attij trūni
vendin e sē kuſérîres
patti maarr, mē evχarîme
se ūōnie i kaa χee
i kis ghâpur ūpiin, e pâ
at, e j a kaluarē s'ēmes:
m'e mbjēšur e pâ-keet
strattit ūkrift ndē èrrësiir.

Kis tas dii u sâ jaav,
e tē vélètérít e viġjelj
kékj tē bût tē mòtérén
sighin po se rriij mbē tries,
te piexur kēeen e aart
me jétul tē baarō mbii
sîrin si bôra e baarō.
Tē pâ-diiim attà tē ljavômes
ke ūèghénej te gjiri ñôom,
e nkâha u rëstetin ūpiis
χeet e mîra cē attiè kjeen.

Trimin zé za pika sii
kâ málji e pérçumndē ghôret:
Prâ ūképtetin e bumbélten
e málji e dëti; e nérçit
ndô se fjéin ndô sgjùat puštrùhar
sé dùkesin. Ndē ūpii tē Strësit,

me ñë skjép cē flèshenej âri
mbī lampariin e sivet,
e mòtéra ūōna Artemisia
arður nkâ ghôra e tē ūottit
ñë dìtteç, kâ i vélau
me tē pârin diaalj mbē door
ghîri e i sùal Ijinaar.

Artemisia: Mbâme,
dizzà, ñotta sâ i bukur!
Pùoem ti zághari m'ëmes,
im ðaròs! Ma, im vélaa,

non ebbe parola da dirgli, ed Ei tosto
lasciòssì via giù
appresso al proprio essere.

Nella notte
che scorse, Olimpia dei Thopia
(che nel seno di quel giovine
il luogo della Cugina
ebbe preso) condiscendente
oltre ogni decoro di Signora,
aveagli aperta sua casa; e priva
ella di padre e di nascosto alla madre,
accolto lo sprovvista di chesa,
nel letto spiumacciato, all'oscuro.

Da già, non so quante settimane
i fratelli piccini
troppo mite vedean la sorella
starsene a tavola;
involta l'auree trecce
in candido nastro sopra
la nuca, come neve bianca.
Inconsci elli della piaga
ch'essa naseondeva nel seno morbido,
ed dalla quale rifuggian di lor magione
le ombre altere degli Avi che là vis-

Gocce piovane fugarono indi (sero,
il giovane dal monte nella città:
Presto poscia tuonarono
e la montagna, e'l mare; e gli uomini
o che addormiti o desti al coverto
più non pareano. Nel palazzo di

(Stresio,
coverta il capo d'un velo fulgente
da sopra il lampo degli occhi (d'oro
la sposa novella Dona Artemisia
venuta dalla città di suo marito
avant'ieri, nella stanza del fratello
col primo nato in braccio
entrò, e vi recò il lume.

Artemisia. Tiemelo
un po' d'ora, ve' quanto bello!
Baciomi tu zhàghari (*fior d'arancio*)
mio tesoro! ma, fratello mio, (di mamma

vrēje e gkečōu... Te gjīθ
ghōra e 0oon: Ljēu si rrēmpa
« cē 's šé vettejūen po zee
« sīvet gjīθ've m'i kaa ».

Buučē — kjēšme mbē door
ja e vuu, e mbii buffetten
kumbissi kjiriin, e špīvet,
se vonu, notiin e jástít
tē mbulīnej u largħu.
Te jašt i pērtēi ūħen
is eðé pegere-ghapt *pegħru*
vet pēlassi i Evmenikji.
Te e pēmbrēntēmia nkā kjeli-
tēxej vruntulīma ū; *l-ixx* (kjet
ndāi e me kandiil pērpara
Olimpia anamessa ūt
mbi kjintiin, tħāes i bessēnej
ioon heljmētāre. Faar *l-kom*
(me tērbim e tħekka mōtter
noert) kejò gjeriis s'aan
po te jeet e magħjūne ». Pegert
pērpokji, e kērsitti prāku.
l-ixx Andēi ajo e, si ērō e ljuu
u kētie farmekħar, e diāljin
i gharròi te velaut mbē door.
Ai oreex e gjirrit s'ēmes
ndieti tē pēmbitturi.
Dròdi siit pēr mbii spērvierin,
ndē xroa:

— Se tħoħna m'ċem! »
Θa e cingkerri; prâna klânej.
Astu ērō criattia
lôrevet e mē ja mħar.

Mēnħan te ghàpejin triċ-ċen,
at imbrēma toka e dîme
se tē mēn-nnnej hēren; t'affert
e ziljes bēij tō f-fègħnej
jašt se kolokjiim e ūt.
Bosdari te triesa
ndēn i ghūaj se rreθēmes. Niżże
kā stratti po u mbjōs e pritti
gjīθ ndē pēlast larii *mbiex* *pratti*

guardalo e godine. Per tutta
la città lo dicono: È nato come il ragazzo
« che non vede sè, ma è ristoro (gio)
« agli occhi di tutti ».

Labbro — ridente, in fra le braccia
gliel pose, e per le stanze,
(già era tardi) ad escludervi
l'umidità della notte, si scostò.
Nel di fuori, e di là oltre la strada,
era tuttavia con le finestre aperte,

solo il palazzo di Evmenikji.
Nell'interno dalle invetriate
traspareva la pioggia fragorosa;
e vicina a quelle con una candela
Olimpia da sotto il diluvio (dinnanzi,
china al ricamo, alla voce commettea
una mesta melode — Questa razza
(con turbamento la sorella afflitta
pensò) sarà che la progenie nostra
ebbe affatturato! » Le battenti
percosse fra loro, e ne risonò la soglia.
E quinci, come vi era venuta felice
rifuggì ramaricata, e l'parvolo
dimenticò al fratello in braccio.
Quegli il brio del seno materno
sentì in sè affogatuccio.
Girò gli occhi per sopra il padiglione
a un quadro.

Alla signora mamma! »
profferse con lagno; poi piangeva.
Così venne la fantesca
e dalle braccia gliel tolse.

Tardarono a spiegar la mensa
quella sera che pareva conscia,
e voler tardare l'Ora; l'avvicinarsi
della quale faceva pur di nascondere
il cigolio della pioggia.

Bosdare a tavola
stette estraneo ai circostanti. Presto
al letto se ne ritrasse, ed aspettò
che nel palazzo ogni bisbiglio

tē kjettej : aghierna liá *affuor* kamaren drittes kjirint.

Ghapur dēren e kurtiljít, prapa e šinej frima ejastit, mīst i vēur e i ngjēur.

Shkēptenej, e dēit i siphērm mē u dērur tuke bùmblur gkattenej ljuz mbî gjio ūen: Frima e érret e kurtiljít silej rré, e si viviilj gréle i ūoi: mos ezz». Ma cemra e fôul i beri: U tē rrii, *bright* « pâ m'u *brightur* parráisi « tē pelassit sai te ghapt, *périn* « psè *périnessi* rrukulisset *muk* « kjiim uij » ? E mbrénta rónzit i pérundur rēsi flagheme, u stelha. Nkâ kjia atti i gjevësi ndina e cumbôrës, çan e zéut bottem ce trûghej, se, iu te sossenej, pse kjeramíset e meeljosta i kaan gjelen ncen. Pikaš si mótera ūi fialjen gjeer ūoi nā'errébiir: kûr me pataxii kersitti ljart e ndaan pika e foljârtur me krâghet pérmbrenta rôvet; sâ u taraxétin ndér strettet te bëmit e spivet gjio.

I kàu gji te it Olimpies (me mbî te kjintiunt gkeljéra. Edretilarieet pustròi, e affér kjeljkjevet sôli keeen: kâ e dô sîgh nê érrebiir. Skòi pas te pasikjira, e sbârur si dili, ej ègker sâ vrëti e nénk nighéj. Dii ljot' i xîsesin astu pâ-dime dii u me cè nder truu; i sîti

si acchetasse; allora lasciò la camera alla luce del cereo.

Aperta la porta del cortile (fuori, spingevalo in dietro il soffio del di le carni investendogli ed arricciandone i peli.

Lampeggiava, e il mare superno in riversarsi con rombo cresceva un lago su tutta la terra; il soffio tenebroso nella corte roteava in giro; e voce udì debole presaga: « Non andare ». Ma il cuore vano gli profferse: « E che io mi resti da pigliar ricovero nel paradiiso del palagio aperto di Lei, perciò che framessa si devolve « la piena delle acque? » E dentro di fondo riflettente nubi (nel lago affiammate, s'immerse. Dalla Chiesa in quello percossegli le orecchia la campana, voce della Vita terrestre chiedente supplice il cessar della pioggia; dacchè le tegole vicine a squagliarsi hannola sole di (già sè riparata. Di gocce sorelle la pioggia sua parola dicea larga nel bujo, quando con rimbalzo intronò in alto e dallato il fulmine diruto, con le ali per dentro le nubi; siechè trabalzarono nei letti gli adulti delle case tutte.

Scappò dalle dita ad Olimpia su 'l ricamo l'ago. Trepida il telaietto coverse, e dappresso ai vetri portò le trecce.

Da ovunque vedeva, era tenebra. Passò di là allo specchio, (vaggio pallida come cera, ed un guardo sel-affissovi e non si conosceva.

Due lagrime le fluirono inconscie: (terse Con non so chè Essa nella mente le

e atto prirēsin ebijin.

Po ñoo àttina si dôrie
pérjàstème u ghaptin kjèlkjet;
erð je frîmes ɬuulj gkraas
e tē pérpièkur pègeres
kâ péllassi ɬtrèsénet.
Ndè teramonii ce pòst
uñen ɬuu mbë leegh rròsur
me tē klara e fiaalj héljmi
ñoghù se i valjtiuari, Jàri
ce kje diè i sai. Në skeer
te parçn ree ee i sùal
se vet ajo i vionnej färén
kē 0omse i ljà tē bárku:
j'e ljeen zá te sdrèpej poštač:
por Bosdari ai vet te dêra
j'u funès.

Bosdari. Olimpie,
em dôren e ngkàna, skjòtta
se na rëghén. Ti tē dîmen
se ketù térpròje spiin
u bessen se héra sônte
mē ljàiti mbékàt, me nee
Kjèlmi te ubrihu tuttieem
kē së diim »

Ajò u ndee;
e gjettur, mbeer dôren, fâre—
gjée, e fâre tek lôres
dòi t'i mbaghej; mē ju pix
gjaku te kurmi, e raa
hoddes ee j u šna pràpa.

Composta in Makji a Dicembre del 1837.

STORIA E KATERT 1860
*kerfa t'el infierende,
all' alba marciò 1850*

Dùal te dêra Zôna Emiir
skjèpin te i siøonej nghraagh
së rees tē-sémûrme,
aštú me voree e missur;
psè i 0aan se ɬeròghej nd' air

ed esse tornarono e scorrevano.

Ma ecco, in questo, quasi da mano
esterna, aperirsi i vetri; (ne,
e s'immisero col vento ululi di don-
ed un percuotere delle battenti delle
al palagio degli Stresi. (finestre,
Nel tumulto che occupò
giù la strada in turba accorsavi
con compianti e parole afflitte,
conobbe che uscito era di vita il Mar-
che fu ieri di lei. Un Demene (te
per prima nube spinse nella mente
che sol'essa di lui serbava il seme,
che forse lasciolle nel ventre:
e forsennata andava a scender giuso:
ma Bosdare esso stesso alla porta
le parve davvante.

Bosdare: Olimpia, (pesta
damini la mano e andianne, la tem-
mentre ci nasconde. Tu il sapere
che qui adonteresti tua casa;
io la tede che l'Ora di questa notte
haimini lavato i peccati, con noi
porteremo nell'asilo remoto
cui non sappiamo ».

Colei si porse,
e trovato, invece che la mano, niente
essere, e niente ove col braccio
fe' d'attenersi a lui; agghiacciòssile
il sangue nelle membra; e cadde
nella camera che le si spense ap-

(presso.

STORIA QUARTA

In Arta nel 1470.

Uscì alla porta Dona Emira,
il velo per acconciare su le spalle
a sua nuora malata,
e così con tramontana avviata:
perchè le dissero che sanerebbe

tē katúndit te ku ljèu.

Emira: Biilj, mē lj-e tē mē
(rùame lémren;
me këtè ananghasii tē máðe
t'uðísses me mot tē vrérēt.

Serafina: Mos kijj dree ti, lôna
(m' cem;

se sëndetta mē pôrterirer
mb' ájérat e te dieli pôrterirer
mcc spét, e sâ vo nîce
te pirem me Ettorin.

Ziljin paar prâ tē na ézzin
spivet, frima e lottit im
ditêt tē nà i mbioon papaa.

Emira: Ez me sëndet. Po lê-
bilja íme, a se m'u vësk, (méra,
a pse kjieli na u mbulii,
gjée tē mëjé nk' i sinoziin
rëvet bârda. E ni vatte
kaa në vit lôna e Topenit;
e te spia tē pâ-té-falja vîl
t'ime ree i dërgkòñ.

Serafina: Po gjiv'e,
kâ dò dûami t'e rrëmpémi,
ajo skòi Jëtta e paar ».

E ndô, si culjòi, zìii
lun tē reen mbî atto fjaali,
sa flëset i ljagku kâljit
mbé t'i ghîpur: E u rëtëtin.
Tech' j u nghris mcc affer

(Artes,
paa t'emen te gjumi. E ngjittur
mbé spii, i dùkej, se këtè gjenej
me tē sprişt stisoor e ghraa
mùrevet; ud' ásterkut dieli
biij nkâ e-pa ja keramise:
I èma e te parastemavet para-
i òdi: Ju si ljëni gkûrët,
« váa tē yëme, kentoni:
« pas iônes kaan tē veen

all'aria del paese ove nacque.

Emira: Figlia, mi lasci contristato il
con questa fretta grande (cuore,
di metterti in viaggio con tempo tor-
(bido.

Serafina: Non aver timore tu signora
(mamma;

invece la salute mi si rinnoverà
ai venti ed al sole;
sì che io presto

nji ti ritorni con Ettore:
cui vedendo poi incederei
per le case, il respiro del Signor mio
fia che i giorni ci empia di nuovo.

Emira: Vanne or felice: ma il cuore,
figlia mia, o che mi si è avvizzito,
o perchè il cielo ci si chiuse,
non ha di me più con che si accordi
ad ore liete. Già pur è trapassata
da un anno la Signora de' Thopia,
ed a sua casa or senza saluti
mia nuora, io invio.

Serafina: Ma a tutti,
da ovunque volessimo a noi ritraerlo,
è dileguato il prisco mondo». (fluvio

E pure, come le sovvenne, un pro-
di pianto colse la nuora a quelle pa-
(role,
sicchè la criniera bagnò al cavallo
in su'l montare Ed allontanaronsi.

Ove le s'imbrunò presso ad Arta

vide la madre nel sonno — Salita
a casa parevale trovar questa
con isparsi fabbricatori e donne
su pe' muri; nel lastrico il sole
cadeva dal tetto scoperchiato.

La madre alle assistenti
diceva: « Voi come sponete le pietre,
« donzelle leggiadre, cantate:
« che appresso all'aria del canto han-
(no da andare

« se reet e prâna giëuet
« diâljin s'ime biilj ». Zôna
u tarâx, e ndâi gjîrin
dès diâljin e sâi.

Serafina : Ettor
Ettor ghápem siit ».
J'e vrèti

e m'i raar ñe ljet e pûi.

Miesdit arruun ndê ghoort.
Dùar-ngkròghêt tê ljamàxur
e bîlja e Spanòit, ñe mool
e ffòghêt ndê viëst, skâlevet
e kopiassi :

— O sâ heer
Tanussin ljustta aì tê bëij
tê nîghia u t' imme móter !
Serafina : Nê zee cê móri fa-
prei tê kjénuri, Contile. (ljiim
Contile : Ljôësia, vorëa te stuu

vottejùen ; po ñô nde špii
tente përtërire. *përtërire*

Serafina : Ettor
cê kee ? Milie, kjasse gjîrit
mos te çéer ni sissen.

Milia : C'nës
atte e nkau êbia. *êbia*

Serafina : Io,
kaa po šuum. E kës udér dùar
kûr më prùartin kâ amâxi
fiámurin e t'ët, e lôrësit
më skâu. Nde mëst hêrevet
pâ-dîme prâ ñe speer
e nattes, si nkâ e òrla
e vettehees, pér mbî sívônén
i špighet, e vrëen... Ettor
Ettoriò.

Milia : Sicur taraxen,
çooñ, e mônu ñe kulukj
ndûku. (dritta

Serafina : Oo ! se te më iughej
tek m'u célj, u pròra : e sbeet

« le nubi della mente e poi le ali
« al parolo di mia figlia ». — Colei
si riscosse trepida, e vicino del seno
volle il figlioletto.

— Ettore
Ettore mi t'apri gli occhi »,
e l'affisò.
e, cascatale una lagrima, baciollo.
A mezzodì giunsero nella città.
Lei affocata le mani affannata il petto,
su per le scale la figlia di Spanò,
una mela fresca di Settembre,
strinse sul seno.

— Oh ! quante volte
ho pregato Tanussi che facessemi
conoscere la mia sorella !

Serafina : Un'ombra che prende com-
da quel che resta, Contile. (miato
Contile : La stanchezza, la tramonta-
(na prostraronti

la persona ; ma qui in casa
tua ti ripristinerai.

Serafina : Ettore !
Che hai ? Emilia accostalo al seno,
se or ti si apprenda alla mammella.

Emilia : Per via
fu tocco ei da febbre.

Serafina : No ; (cio
ma è da molto. Avevalo io in braccio
quando tornarommi dalla pugna
la bandiera del padre, e dalle mani
mi scivolò giù. Nel mezzo delle Ore
inconscie dappoi, quasi dal fondo
dell'esser suo, un riflesso di notte
su pel volto
gli si spande ed abbuia. Ettore
Ettorino !

Emilia : Scotonlo sussulti,
Signora ; e appena un sorso
succhiò.

Serafina : Ahi ! A spegnermisi il giorno
là dove mi si allumò, tornata sono !

je mē pritti, e cē somenát
umbra e tōñes m'cēm tē prāku». *Contila*: Ti vret vettejuen pēr
mòtera ímme. Vēnnie (cndērra,
te dièpi, se i mérr gjūmi
te kjēnt e nēmēndemīn
me cē dō e ljekossēn.

Serafina: Ettor.

Milia: Gnoo sii-mbulituriō
Vet aì ndē gjuum tē ljeed
bie. Mos u anghōs».

Te dièpi
te bârāiō te bùkuriō
e mbuljūan. Lègha e máñe
prâna érs tē ghôres sái
tōñen mē vo paar; e nêra
cē u serpôs, e me ljinaar
gjitonis errièetur natten
cē štîlej, po baal'-zempur
pritti t'e ljéin. Kuš t'i sigh
tē rârit e gjeles; kùš
t'i gjèggjenej tē 0cnen àkj
ljevdihare nder ūpiit, attò
fôka gharròjin uevôjen
e ljo'siin cē i ghâi èsterat,
filj e ghiir; e nêer vônmu.

Vônu gjîo u kjeet; e n fsè-
te natta fenghet e Fatit, (gh'tin
e po cē 's ik'tin. Ditta pás
me diâljin mē miir, te spâa
e prindëvet, ubrihu seit,
tōñes i pruar nde baalt
nē 0ielsii; j e trentafilje
i nkûkttin nder dîi voliit.

II.

U dîgh ditta e tē Shéites krikje,
rêa e me kē ndē gjii kiš àrður
e anangkási drèi kjisen:
kâ gjîo e fistin. Siit
attié i vaan mb'aan autárit

Pallente ed aspettommi dal mattino
l'ombra della mia madre su la soglia.
Conti. Tu uccidite stessa dietro sogni,
sorella mia. Ponetelo
nella cuna; che leveràgli il sonno
il presente essere
con tutto quel che l'infirma.

Serafina: Ettore!

Emilia. Ecco chiuso gli occhiuzzi
da sè egli nel sonno lieve
si affonda. Non affogarti».

Nella cuna

candidetto bellino
il coversero. La turba grande
venne poi della città sua,
la signora per rivedere, e fino
al tramonto; e accesi i lumi,
dal vicinato circuita, la notte
che svolgevansi, pur dolendole il capo,
Essa aspettò, sicchè la lasciassero. Chi
a mirarne la prostrazione della Vita;
ad udirne il dire, tanto (Chi
laudato per le case, elleno
quasi dimenticavano il bisogno
e la lassezza che mangiavale le ossa,
entra ad esci; e sino ad ora tarda.

Al tardi tutti tacquero, e si ascosero
nella notte i segni del Fato,
e parver svanissero. Il di seguente
col parvolo senza febbre e nella casa
de' genitori, ricovero santo,
alla signora tornò su la fronte
il sereno; e rose
le imporporarono le guance.

II.

Albeggiò la Festa della S. Croce,
ed il pensiero, con cui nel seno era
affrettolla verso la Chiesa: (venuto,
dentro dove tutti in Lei affissaronsi.
Gli occhi quivi andaronle alla banda

tek ciòm Bosdarin ñe mòt.
'S iš ai mēe, por nēen vantílie
turke, škùar ka e dūmia e gjèles

ndē marm prèghej : te ku mar-
pies me tē stoneñnímit, (rur
siít tāre teh'ajo ghīri
nēngh j u prūartin. E ljee —
bút prā, u prūar pēlassit.

Ezzi se te mē sīgh ſpiit
pāmetta.

Serafina: Fóka jam
e pērjeerr mottit var̄em,
Contiil, te kētō ſpii kuntrēlja
dētit e si i ljee.

Contila: Motti i tērbūam 'sē mē ljjá ñe heer
tē 'tē vēlaa tē prèghej Өrōmít ;
ljip ndē pat nghee tē pērdrittij
ſpiit.

Serafina: Attò prā ìmē ghađiáre,
Pēstái mbe tries me speljēt
u ilj e ſkeljkjieme:

Tanussi: Jāsti
tē kulirēn, Serafin.

Serafina: Өomse; e, mos u ngrēi-
ajér, prā dáljmi, Tanùs (tit
ñér te Shégka ».

E dūáltin
c'eñé díeli ngkrògh'nej. Porsa
si pērpára j u fanés
ſpia cē kjè e Olimpies,
nēen vižit nē kâljoor
j a rruu e ljepūs i ndeiti
Tanussit. Aí ſiovas'nej e ljigjéronej me peñottin,
Ajo u rést drèi ñe krikj
atti mb'uuz. Ntone i verbēr
ceer-vēdēkt, barkun me ūi

krikjes iš kumbist mbē diel.
Serafina: Nton, ti ree 's'muur?

ove trovavano Bòsdare un tempo.
Non era questi più; ma sotto bandiere
turche, passato fuori dal ricordo della
(vita,
sculto in marmo posava: Dove, as-
a sè parte dell'eterno, (sunta
gli occhi non mica ov'ella entrò
in Lei gli si conversero. Lene
mansueta poi, tornò Ella al palazzo.

Camminò a vedervi le case
novellamente :

Serafina: Quasi sono
tornata al tempo verginale,
Contile, in queste camere rimetto
al mare, e quali le lasciai.

Cont. Il tempo
turbinoso non lasciomimi un'ora
tuo fratello posare sul seggio;
pensa s'ebb' Egli ozio da Iustrare
le case ! (mente fornite ».

Seraf. Ma esse erano conveniente-
Poscia a mensa con isperanze in
si assise fulgida nell'aspetto. (core
Tanussi. L'aria esterna
ti giova, Serafina

Seraf. Forse : e se non si levi
vento, poi usciremo, Tanussi,
sino al Granato ».

Ed uscirono,
che ancora il sole scaldava. Ma
come davante le comparve
la casa che fu di Olimpia,
sotto all'olmo un uomo a cavallo
li raggiunse ed una lettera porse
a Tanussi. Quegli leggeva
ed interloquiva col messaggio.
Colei si scostò verso una Croce
lì su la strada. Antonio il cieco,
rimorto la faccia, pieno il ventre di

(acqua
stava al sole, poggiato alla Croce.
Seraf. Antonio, sei caduto in malattia

Ntoni: Zaan
gharepsôre e tē Ȣōñes Drinit
gjéggjîn? Kétu tē kuljtòja
nanni; se t'arður nde ghoort
mē tē Ȣaan ».
'Te ūap'ka,
e' ai nzuer bâlit si diil,
u kjas ajo, ei Ȣtuu zà règjènt.

Ntoni: Ȣooñ mos u afferò kêtèi
mos umbra e tē mièrit trûn
tē tē pie ndë maalt e érrët
te tijj, gjio ghažii ».

U rést
norême, se i dighet jàt
ljavôma e frêght: e's ditin
tē nkaljessmie pas martessës
nkâ t'i jépin ljkj truit
Serafina: Tanùs,
cē e kekje valjandii
tē vrëen.

Tanussi: Mbâse u kam tē nissem
sonte. Ȣoon se dùan Ximaar
fiżenç tē i lkipenēn
Turkj'vet; Abérin jàt-r
tē keputturē ndë mést
ljerier ndë mejdàn.

Serafina: Na pòka
priremi ndë špii ».
E vaan
tēmer-hêlkiéta gjètk e vèc.

III.

Buuč-vëšk't e me tē Ȣeei
metanii, si ghîri, pieti:
Serafina: Si rrii diâlji Kûke?
Kûkia: Foka
nd' êðet ree e nkaan starisma.
Kësen
skjerrur, ajo vatte mbrënta
klaitur vet'heen e sài:

Antonio: La voce
allegante della signora del Drino
ascolto! Te qui ricordava
ora; che venuta nella patria
mi ti dissero ».
Dentro il cappello
ch' ei si tolse dal suo capo di cera,
appressandosi Ella, vi gittò dell'ar-
(gento

Ant. Signora, non avvicinarti oltre,
chè l'ombra del difunto giovine
non si beva nell'amor tenebroso
suo, le tue grazie deificanti. »

Si allontanò Ella
pensosa del conoscersi già fuori
la piaga dell'anima sua tacita;
e ad accusata e maritata
non ebbe la mente donde escusarla.

Serafina: Tanussi
quale funesta cura
ti abbuia?

Tanussi. Tieni che io debbo partire
questa sera. Dicesi che veglioni in
tregua dimandare (Chimara.
ai Turchi; il resto dell' Albania
intercisa nel mezzo,
abbandonando nel duello.

Serafina: Noi quindi
torniamcene a casa ».

Ed andarono (tamente
con gli animi rapiti altrove, sparta-

III.

Appassita il labbro e con profondo
un rimorso Colei, com' entrò chiese:
Sera. Come sta il figliolino, Kuke?
Kûkia. Parve che
alla febbre nuova toccaronlo convul-
e si è mandato pel medico ». (sioni,
Le trecce
lacerandosi ella andò dentro

— Drèi nē baar cē bēghet kāst
« menāt, mosse valjandissen
« te keet ljjikj, i çotti. »

— Pôpo!
zé prēi dielin cē e bîti
(i ñā nē gkoolj nōe tēe), J'e ljeen
rroži tek i bîri.

Serafina: Ettor,
mièra u sin nē kjatēr.
Ettoriō, jam tōna m'ēem,
rūam... Po Ettor biri im
mōs rekō, se u vēdēs
mbi kētē rekim e tēes
vogkēlj:

I bēri kriattie

Contila:

— Gneer kā vrēsta
jatrōi tē viiñ, ni ézz
te Ljopset t' viiñ tōtti
Trifan tē i ðeet vangjēljet
diāljin. Se me attā serian
mē se nē, eðé rrēfighet.

U zēstin pēstai ljjineert
e me livēr e piotroxilj
ghīri prifti; sbuljōi diāljin
te diēpi, e vuun mbē gjuuñ.
E pistēpsur prāpa štrēt
j'ēma kjānej, si vett'heen
bindur Maddaleen e ree,
gjūnsit tōttit Kris. E pas
ljussia e tērti.

Kukia: Ljee
vette ture u papsur.

Atti
dittes cē harax' nej
jāst u kjét gjoni te kop'sti;
e u kjét mē e 'sē larissi diēpi.
Serafina: Biriō, biir o e tēška u

's kam Etorin mēc. U nānēs
mēc ndē pií nēnke j a prier!

compiangendo l'essere suo.

— Contra un'erba che fia paglia
dimani, è sempre in cura
come abbia ragione il Dio suo! »

— Ahi! (fece!)
pur contra al sole che germinar la
(le disse una bocca dentro l'anima):
gira i passi verso il figlio, insanita:
Seraf. Ettore!

Misera me! l'occhio gli è un ghiado!
Ettorino! sono la signora mamma,
guatami. Ma Ettore figliol mio,
non gemere; chè io muoio
sopra questo gemito del tuo cuore
piccino volse a una fantesca

Contila:

— Ma fino a tanto che dalla vigna
non rivenga il medico, or va
a casa Lopes, che venga il signore
Trifane a legger gli Evangelii
sul parvolo: chè, con essi han guarito
più di uno, si narra».

Furono poscia accesi i lumi,
e col libro e la stola
entrò il prete; discoverse l'infante
nella cuna, e si posero in ginocchio.
Rannicchiata dietro al letto
la madre piangeva, diresti, sè mede-
Maddalena novella inchina (sima;
ai ginocchi di Cristo Dio. E poichè
la preghiera le terse il pianto.

Emilia: Più alleviato
va acquiescendo.

In quello
al di che albeggiava
fuora, tacque il gufo nell'orto,
e tacque oltre e non fiatò la cuna.
Seraf: Figliolino mio! Figlio! ne-

(gra me!)
Non ho Ettore io più. Io alla nonna
più a casa non gliel tornerò! »

Kûr u digh, psé o òà jatròi,
vakëtin ñe kusli me ùij, *Kusli*
je attè kâltin e j'èma
me t'èmten. Po nkâ tè bërljìur,
se tè dilj ùjit ai štuára

štîtur ljart dùart cè e mbâjin
tégkreghej, me stamáx e krâghet
in gjeer, vettéjùes kumbiim
i fatur e Zòt. M'epúòi
j'èma si e ljeen. E sítin
prâna j e pëstùaltin. *pëstùal*
Attî fakjia j u sbeet.
Laijmit pâ-metta u mbiùa
me ghôren kjirîòin špîa,
me ts òena e tè mbrâsta. *mbrâsta*
Jêma e skréti mosse me ljuugk
ljenk milažeš e zùkar
tûke i ðeén: e ái gkríkén
si m'e sîgh pérpára, ghabénej
i vikerr, si prèi sëndetten
dùkej: neer cè ðèspér gkôljen
i mbuliti gjées Jettes,
Pâmetta e kâltin nd'i, *pâmetta*
e dôli skutiin.

Serafina: Tè vettéme
ljêna; kakj leegh e trëmben
e starìçet. Biri im
Ettoriò, ljmâri it
tè më shùghet ndë gjii mùa!
Kuke rríji affer sônte:

Kumbissem u e véšt, se sônte
diâlji tjuturòn. Te dieppi
sâ làftârëuej i pistepsur
tek e hékjia e vettejùes
gjio natten: Vonu Príndit
fiuturùar më e përfëçiljin
kumboort mbë għaree: E siper
i ljá ñe váij e émta: Ettor
« bilj giaghentéraš, tek jee

Quando si fe' giorno, perchè l'in-
(giunse il medico
scaldarono una caldaia con acqua,
e lui v'immersero la madre
con la zia. Ma ad ogni immersione,
quasi ad uscir dell'acqua egli riz-
(zandosi
rispingendo le mani che vel teneano
rizzavasi col petto e le spalle
larghe; appoggio a sè fatato
Egli e signore. Baciollo
la madre forsennata. Lo tersero
quindi e ricoversero.
Ivi la faccia gli si allividì.

Alla notizia di nuovo si fu piena
di cittadine in piedi la casa
e di parlari vuoti di senso.
La madre sventurata col cucchiajo
sugo di mandorle e zucchero
era a dargli, ed ei la bocca
come se la vedea davante, ad aperire
piccino; e pareva quasi inverso
la salute. Fino che a vespero le labbra
chiuse a quel che aveva il mondo.
Di nuovo lo tuffarono nell'acqua
e ne uscì uno straccio

Seraf. Soli (paura
ma lasciateci: tanta turba lo im-
med è preso da convulsioni il figliuol
Ettorino! che la sua face (mio!
mi si spegna in seno a me!
Kuke, stammigli vicina questa notte
io mi appoggerò al letto vestita, per
questa notte l'infante volerà». (chè
Nella cuna
ansavaci, ridutto
nell'infortunio dell'esser suo,
tutta la notte. Tardi poi al Padre
volato lo mi accompagnavano (glia
le campane a festa. E su la sua spo-
pruppe la zia in una nenia: Ettare
«Figlio di giganti, ove tu sei

« anni kuljtò se katùnd
 « tē kjé e ést Arbëri i némur! »
 Composta in Makji nell'Aprile del 1860.

STORIA E PEST 1852

U spáv me at dítt' kë yee
 gkraaš cë prâ dìljin tē rrâla,
 senghëjin uženë mbë diel.

Me diërs nè anaghori
 t'emen, mbiltur mosse, ljiši
 pëstai te bróni; e mosse
 ljutti tē perjeert ndér málje
 te špii e sái: ku éše gjenej
 tē dërgkùari marrur skôlešit

dí tē bilit e mbëséñ. Ma éøia
 ka nké diij, atti e mënnonnej
 j e pâ-kamakjia e nattes.

U ñà prâna ndô nè heer
 cë e varessouré ljengkimit,
 speelj-druétème pasikjires
 afféröghej; e tē gkéljøaat
 zérkun e ástin e ghündes,
 e baalt, špii e dëlgkimit sai,
 sigh; po i vinnej kool e i vöghej

nîna ndë pasikjiirt. E kriet
 rendësuar te šoku strât
 kumbisenej — is moi máit —
 e gharronej siit te jásti
 spërvière i t'iin Zotti.

I jipin jatròn speelj
 te vánet e vries.
 Ndér gheert, ástu nkâ jašti
 triintelíssur fiâljës
 i vinnej izéa e dëtit
 i váljur: váša e çalít *Zallit*
 ljegħesin tē përdorme nd'u
 ku áyta cë bríð me dièpet

« ora, ricorda che patria
 « ti fu ed è l'Albania colpita di ma-
 (ledizione.

STORIA QUINTA

In Arta nel 1468.

Questi si dileguò con quel giorno, di
 (cui ombre
 di donne che poi uscivano rare
 segnavan le strade sotto al Sole.

Con sudori un respirare affannoso
 legò dentro, chiusa poscia la madre
 nel seggio, e sempre
 desiderò essa il ritorno nei monti
 a casa sua. Dove pur troverebbe
 che avessero mandato a ritirare dalle

(Scuole
 i due figli grandetti. Ma la febbre,
 da dove ella non sa, quivi indugiavala
 e la insomma della notte.

Addivenne poi in alcune ore
 che stanca del langnore
 e di spemi dubitanti, allo specchio
 si avvicinava; e disseccate
 la gola e l'osso delle nari (sua,
 e la fronte, casa della intelligenza
 vedeavi. Ma sopravvenivale tosse, e
 (le si annebbiava
 la sembianza nello specchio. Il capo
 gravato sul compagno letto allora
 appoggiava — era il mese di maggio —
 e dimenticava il guardo nel di fuori,
 tenda di Dio.

Davanle medici speranza
 ne' bagni d'Estade.
 Nelle ore quindi, dal difuori
 sonante di parole,
 venivale la imagine del mare (lido
 onduoso appena. Giovani donne dal
 lasciavansi, prese per mano, nell'ac-
 ove l'aura chescherzava coi seni (qua,

e káljøer, i mírr iônen
« Dèitia e mîra joon » (Jonio)
Diërs po krâghësit i spighësin,
e tê heljmùar nka drò' ma
e hiljkjin finkjiljeric
mosse e zèçur ndé gkoneet.
Je nkâ vògha pámëtta *vògha*
te vêra šérôre e afferm
bësa i véghej. Erò prâ vâpa,

j' e kunatta drèi vóreen,
me kjintiin pér s'ésuli
ájérin diséronnej: trùvet *bagian*
a rëa e sirkut c'ákj arèxen
gkrùa bagianne e nkamatte;
ndô i viij strùsi arghaljivet.

Por ndé 0eristì peñòt
i érò se sônte o nessér
i vinnej i çotti. Abéri
ditten pas kis panajjiin *Panajia*
t' ingrënej Iskandrit. Gn'ájer
perëndimie i gjëvësenej
vësvet, jàst e spüt trantaxenej
e çôña me çiàrm mbë váter
të mérme çogjësc te gheli
i fjít kâlëçoreve.

Contilia: Prittëni za heer-Bétt
mirr e véri ndér taljuurt
gkruur e pizzighùðer; nanni
se u ftógh kusia.

Gjât
e kâ fíattet aan e mb'aan
kumbôret bïjin mbë ljíp;
të bièrra ndé nàt ljípit
i kumbòin kjist. Por nd'atto
àxáfna u ghàpur dëra
e vâteres, me vrùntul t' ères
cë pâru i mùar ciármit
flâghen, e dritten ljinérvet
u xoð Perëndès e Drinit
ndé mest tê attire:
Serafina: O! flittëni

cilestri, loro rapiva del labro la can-
« Mare buono nostro ». (zone
Ma sudori per le spalle scioglieanlesi
ed afflitta pei brividì
traevanla alla braciera
sempre accesa in un angolo.
E dall'alito caldo, di nuovo
nella Està salutifera vicina,
una quasi fede le si poneva. Venne
(poi il caldo,
e di lei la cognata verso tramontana
con l'ago di mattino l'auretta
desiderava: e aveva in mente
l'idea de' bachi setiferi che felicita
donna della beltà altera ed avida,
od empievala
il romore del telajo.

Ma nel Giugno un corriere
le recò che quella sera o domani
le verrebbe il marito. L'Albania
nel giorno seguente celebrar doveva
la Panajia d'Iskander. Un vento
di ponente del suo fischio feriva
le orecchia, e le case scuoteva:
E la signora con fuoco acceso al foco-
odorante d'uccelli allo spiedo, (lare
parlava alle spigolatrici. (ta,
Contila. Attendete un po' d'ora. Bet-
prendi e metti loro ne' piatti
la Panajia del mio regale
zio; chè la caldaja è ora raffreddata.
E da villaggi ad una banda all'altra
suoni lunghi davano le campane:
perduti nella notte i villaggi
facevan eco allutto. Quando in questo
d'improvviso apertasi la porta
del focolare, con l'irromper del vento
che per tutto tolse al fuoco
la fiamma ed il lume alle lucerne
s'immise la Principessa del Drino
in mezzo a quelle:
Seraf. Deh! parlate

mùa, tē mos gjegjiñ kēto
kumhoor cē mē ghaan ». h = 6

E dōren

i marrur mēc s'affermes,
(cēm se 's kis, se 'sē kis móter)
baal-dili e laftārme
prōri gjīθ štūara,

— Lil

i ghôres ndē vāšenii,
ben ti zémér.

Serafina: Zéméren

na e štîe e ngkrēn dôra
cē ndē gjiit na e vuu; Ajð
cē ngjâlen e vrét ».

'Δé ūði,

po ñoo i véláu, e pas
ghîtin e mē j u sùljin dôres
dī tē biljt; j, e puður, gjîrit
tē kopiást e neer te zérku
tē arréen me baalt e ttòghêt,
tē bukur.

Serafina: Kèsit Ijíkj;

jášt mbjîðej errésira
kâ mē ghappej Parráisj ».

Gjīθ e škûan gosnùk mbrénta.

Te ajð juav prâ ju përmîstîn

êðe e pát mënùar tē biljt
pse me tà 's mundi té nissej.
Aghier Gjêlen me i urattur
i Ijá tek' siatta petkun
cē pattétin ndē ðee kâ i zotti

c' èe ndér kjiel; e mbî pëtkun
tē prèiturt e zémrës
t'Attijj vét tek ažiasia
tē Jettes

Composta nell'anno 1857.

ΔIATTA

«Té Gjaalt cē plasmòi nde ðee
dësi e dò, prâ c'èðe i mbaan

almeno ch' io non oda queste
campane che mi divorano ».

E la mano

afferrata alla più vicina (rella)
(chè madre non aveva non avea so-
la fronte che parea di cera, ansante,
a sè volse tutte, rizzate in piedi.

— Stella

della città nella vergine tua giovi-
fatti cuore. (nezza,

Seraf. Il cuore

a noi prostra e rileva la mano
che nel seno ce 'l pose, Essa
che avviva e spegne ».

Ancor diceva,

ma ecco il fratello, e dopo lui (mano
entrarono e le mi si avventarono alla
i due figli; e baciatala; indi in amplesso
sul seno e giugnentile sino
alla gola con le fresche fronti
leggiadre, stettero.

Serafina. Avevate ragione.

Il bujo era accogliendosi fuori;
donde mi si aperiva il Paradiso ».
E tutti passarono contenti dentro.

In quella settimana poi le s'incar-

(narono
le febbri; ed ebbe a ritardare i figli,
perchè con essi non potè avviarsi.
Allora a benedire ad essi la Vita
lasciò loro nel Testamento i fondi
che ebbero nella Terra dal Dio di
(questa
che è ne' cieli, e sopra le possessioni,
il riposo del cuore
di Dio medesimo nell'assestamento
del mondo.

IL TESTAMENTO

(Terra

Gli esseri viventi che informò in
volle già Iddio e vuole, se mantienli

iin Zot e i jep cē i dùghet.

Vec tē pâ-mê-u-tundur vendit

— se tē Gjaaltt'i ciòñen mosse —
ùjéra e dùskje karpua-miir:
Fruškulj ndér dùskjee e bari-ste,
zogj't nd'air marrén e kaan
ndé gjèle té dîme: Ná
mbî gjio fitomi dùskjet
ârat t'ona, e attò na sièlen
gkruurt, váljt e vêren. Mée
per attèi 'ze ndéghemi
mbî té Gjaalt šok, e márrmi
nghâ veett e Zogj'vet, nghâ
kjumëstit e ljòpavet:
Kjeet pérnénémi pramèndeve
me k'spósni ðeen se fâret
t'i vêmi ndéggii, pantègur
pse ndé Jettét t'een, se sira
vîñen e i špiñen kjielit.

« Na' fiàsmi, e ñeri jàterit
fiâlies parastèn pêrpâra
vetteheen e fsègħt bàsk
me Afen kē t'regħen Jetta
e nghâ ebena fjêt e dùket.

« Mattémi eżé Ná ûzén e Dielit

e t'iljçvet tuttieem; nghâ xeet
cē prèi sē pérmlrent'mies nêsi
fèxen ñen dii u ziljat, mali
dùghemi; e stissémi špii
cē tē na ubrihén ñen zottēra.
Prâ mbî reet egjio've Dieli

i t'iin zotti, i ziljít èst
Gjioseà ku jémi e ñòghèmi.

« Nghâ iin Zot se pasikjîrtim
té Drékjen e Ljipisiin:
na jaun mbâre e tē vettehees,

ancora e dona quel che d'uopo è a
(loro).

Spartatamente è quel che non dee
(muoversi

— sicchè i viventi a sè il trovin sem-
acque o piante fruttifere. (pre —

« Le bestie in selve e piagge erbose,
gli uccelli nell'aere prendono ed han-
in Vita consciente. Noi (no
da sopra tutti piantiamo gli alberi,
le messi nostre; ed esse recanci
il pane, l'olio, e'l vino. Più oltre
stendiamo le mani anche
su i viventi coevi, e pigliamo
dalle uova degli uccelli,
dal latte delle vacche;
I buoi sottoponiamo ad aratri
con cui fendiam la Terra a ponerle
i semi nel seno, presagli
che nella Terra ch' è nostra, piogge
sopravverranno e spiegheranno nel
(cielo.

« Noi favelliamo; e l'uno all'altro
per la parola espone innanzi
il sè recondito e d' una maniera
con lo Spirito cui il mondo covre
e sol dal suo fare parla e pare.

« Misuriam Noi anche, la via del
(Sole,
e delle stelle remote. Con gli Onesti
che dall'animo interno (nè io so che
traspaiono di noi, di affezioni (sieno)
ci leghiamo; e fabbrichiam palagi
che ci ricovrino Signori.

E dappoi sopra le nubi di tutte le
(menti
sta il Sole di Dio, del quale è
l'Universo ove siamo e conosciamo.

« Perchè da Dio, pur riflettemmo
(come specchio
la Rettitudine e la Compassione:
e restanci qualità dell'Esser nostro,

vett' e òemenni kâ Prindi.

Ndiètt e Çottériis t'een,

nd'attē burri e ghrùaja çooñ
e spiis, kaan tē ljuumt e mālit.

Pérandài e Ljigka e Rrêmia
i jaan ftéssa; e i bîret sîsit
nd'atto tē parastiemt e Prindit.
Ndē mest sùan prâ védèkia ftes-

(sén;

j' e kjëna me èndërrat e sai
— ujet, buka, eðé martessa,
j' e dukùra e Iettës tuttième —
ljefäret pér moon. E pér se
's ís nghâ fitëra attà tē ljefär-
nérûn mbî tē vèdekurt (tur,
ljosset ljottësit me ree *l'fantur*
se nkë prirët t'i soogh: E
Kavst spovisséñen. Ai Védés:

fiaalj këjo e mòtëra e Giñmit
« Abonsina mos i Çotti

Gjiøsees patti astu stíssur

ñe Fâre gkëñestërij (ènderr
këjo e s'errëbires škrét
cë vrâu çoon Krìst). Vàlia
ñèreçis dò i priret Hêrevet.

Por kët speelj tē protopaar
mosnè mündi tē kumbissénej
me ljikjet e aresiis:
mosnè kâ tē škùamit
erò te Gjëla pâmetta *-me-*
tē i martirinej; mosse
spêlja e ndëni e druettëme,
Shpiit e tē ngrëita çàljevet
ñii fati me te posovismit
's pattëtin se tē trùamen.

e Leggi di questo, provenienti dal
(Padre.
E stando quali cause della Signoria
(nostra,
in esse l'uomo e la donna padrona
di sua casa, hanno la felicità dello
Amore;

Quinci la Malvagità e 'l Mendacio
sono ad essi colpa, e loro dagli occhi
tolgono la presenza del Padre.

Quindi là in mezzo la Morte spe-

(gne la Colpa;
e l'esistenza coi sogni suoi
l'acqua, il pane e pur il conjugio,
e l'apparizione del mondo remoto
si dissipa in eterno. E perciò che
non era dalla natura quel dissiparsi,
l'uomo sopra i suoi defunti
si disfà in lagrime, alla idea
che non possa mai rivederli. E dove
le belve SPEGNONSI, dicesi ch' Ei

(MUORE:
parola questa sorella all'altra sonno.

In verità « Se il Dio del magno
(mondo

« non ebbe, nelle parvenze di questo,
(statuito

« un Esser niente, ingannatore—so-

(gno
« questo della Oscurità maledetta
« e che uccise Cristo Dio—la Ridda
degli uomini tornerà alle Ore del die.
Intanto questa speranza primogenia
nissun uomo potè mai fondare
sopra le ragioni della propria mente:
non mai alcuno de' trapassati
venne nella Vita di nuovo
in testimonio della durata: e sempre
quella speme stette nei cuori dubbia.
E le umane case di ogni lido,
in una sorte coi fatali a spegnersi
a sè non ebbero che la Preghiera.

Sâ ñë metanii ndér truu

Gjêlës e dàrkjur së ghrìsimas
nghâ vettéhêa i gkrisset, mosse
i rrii; ple xête kë ftessën,

atto nkâ e kjêna e Primdit.
« E këjò ndietta, e prâ ku dô

atta cë të pérjêrrit
dèstin të ñerint te Fati
protopaar, psôren e ree
asso xêve ndë vettéhêat
kumbistin ; spive së Mîris
Budda, Maunetta. Porsa
nerëç atta mbî védèken
nêngh mündéjin. Si të liérêt,
astu eët të ngkréituit
prei të rârit te faregjêa,
Gađi e ɬottit Gjôsees.
E mosñè eë béri të štonnej
ñerëçit me t'iin ɬoon
patti këtire nkâ t'i taxij
te mos-posovissurit.

« Na gjentëmi ndë porsiljii,
Biljt e mii, jo pér te véljiem
t'aan, ma pér bessen mek'
prindët j ubéstin Fiâljës sëite
cë u òà prâ te messi dittëvet,
nghâ vet iin ɬot. Ajo
rrii nd' érrëbiir të noerïvet
cë kûrna u gjégl. Aì
Gnerüi ku àxti iim ɬot,
védikj si ñë Iett' eteér
martirii m'i kjé, e pas
ñë Iettë epaa të daalj
védèkes me kuurm, e bašk
të pérjeerr ndér dittët e diësme,
s'ëmes e šökëvet; cë e paun
pëstai se u ngjìt ndë ree
të vende i iljeçvet.
Sâ të mos-poso-vissurit

« Dacchè alla Vita, che si pasce di
(cose
consumabili e da cui si sfaccia,
« un pentimento sempre nel cuore
« sta da ciò » Che gli Onesti ch'ella
(in sè offese,
« erano in lei dalla sostanza del Padre.
« E questa è cagione poi che o
(vunque

Quelli che vollero e 'l ritorno
tentarono, benvolenti, dell'uomo al
originario; le sorti nuove (Fato
in quegli Onesti rifatti nelle anime
statuirono. Così i nati di buoni
Budda, Maometto. Solo
che, uomini essi, su la morte
non poterono. Come il far nascere
così il sottraere
alla caduta nel non essere,
è Grazia di Dio che crea l'Universo;
nè altri che tentò ricongiungere
gli uomini in ubbidienza a lui Padre
ebbe donde promettere a quelli
la Immortalità.

Ma Noi, spartatamente al solatio,
Figli miei, dove gli avi lasciaronci,
siam confidati al Verbo santo
che fu detto poi nel mezzo de' giorni
da esso il nostro Dio. E quel Verbo
sta sulla oscurità de' pensieri,
da quando fu udito. Esso
l'Uomo, in cui spirò Iddio,
mori; ed un mondo intero
testimonio gli è stato: e dappoi
tutto un mondo il vide oltre la morte
escire, e col corpo riunito
tornare al giorno di ieri, (videro
alla madre, ai compagni. I quali 'l
poi salire nel seno d'una nube
ai luoghi delle stelle.

Così il sopravvivere alla morte

sossi nē e *Kjéen*, mbeer
se ē *taxême fiäljës*. Monu
e kaa iljiç kjeli saa
ñereç assâi Bés, me gjelen
cē do pattëtin, i naförtin :
Kjeli e forie hínuès
mbioi edè attà : séròjin,
ngjål jin tē dékuri, nghà ghôrie
i fjissin te gjûgha e sai,
se t' e zhéim paru gjériit
e ñees: Ejìø, pâr tē sùghej
Gjèla ē assi martiriis,
çaljet e ñòghur j u trùatin
me bés Krîtit çót. Stôriet
i kaan emrat, po Fáti
j kaa ghaðiaar nde gjii.

|| « Psè nē e gjaar pérpâra sîvet
t' aan i èst e kjena e Jettes
ce tē dièšmen patt, e sassën
sod ajò cē kjé, me Fialjen ^{soo}
cē e mbaan. Krisée çottë
ña, prâ u ngjît ndér kjiel: Jam
« çot te motti; Martiria
« kejo e vettëmées. E attà
« cē bessie me mua bilj
« tē ndighen tē Prindit, mùn-
^(dénén)
« bašk me mua psôrët e ñéut.
« Vêdessim e i kam pëlesse
« tuttieem — me Kêtë e dightur
Bessa e Kérsee Parraisin
tue pertérirtur koljkj
mbrënta tē përvéljüamit
kâ e mbrasta e trûve ». Ndài
varrin ñoò jott'cém çêza
ju e ljëe urât te gjela,
Kë ju ñà ».
Si e ñiovassi
i ña copie tē dive
e i puñi, pér mee u paar
perteí kjlelt cē kiin kuntrêlja.

sta in quel che è, invece
che in suono di parole: e non ha forse
tante stelle il Firmamento (ebbero
quanti uomini la Vita con quel che
in essa, alla Fede d'un eterno vivere
(offersero.

E'l Padre dal cielo empiva pur quelli
di potere divino. Sanavano,
ritraevano in vita i morti; ad ogni
parlavano la lingua di essa; (città
acciocchè la Novella apprendessero
(tutte
le nazioni della Terra. E tutti
i lidi conosciuti pria che spenta
fosse la Vita di quei Testimoni,
la conobbero, e stettero conversi
con la Fede a Cristo Dio. Le storie
serbano il nome de'Santi, ma il Fato
contienli felici nel suo seno.

Ei Dio nell'ascendere al cielo disse:
« Signore nel tempo ; (Io sono
« l'essere a me testimonia
« e quelli che credono me essere
« e fidenti meco, figliuoli
« sentansi del Padre, supereranno
« una con me le fortune della Terra;

« muojono ed ho ad essi Palazzi
« remoti ». Con queste promesse rag-
la Fede cristiana riaprendo (giornata
il Paradiso, dentro a sè trasse
gli abbrustiati (presso
nel vuoto delle proprie menti. Or
al sepolcro vostra madre sconsolata
quella Fede vi lascia a benedizione
della Vita che vi diede ».

Poichè, lo ebbe letto,
ne diede copia ad ambidue,
e baciolli per tornare a vedersi
di là dai cieli che avean d'incontra.

II.

Prâ anangkâst zé Ajò tê vèi
jašt, nghâ gjee 's kaa mèe,
nè ditt өeristù si u dìgh :
Serafin. Dërgkoni e i өirrëni
tê më skemalissinñ. Pârøin (pritti
m' u rést si paljáz sîsit ;
pee u nii hërie e gjíø ghaiðiit
cë patta e vògkëlj, vaš
e ghrùa ɿooñ špije: ziljat
kés tê vëdèkta te gjiri,
si te gjumi gjélén e diësem
me Letten e vattur. Gnéij
te sbuljùara e m' u fanestin,
fàkje tê stoneñnëmes
Ké Hëra më ghàpën ».

Prifti

érð j e skemalissi e i zá
bukén pér ûðen egkiat.

Gnàjer pas cë mbrëmanet
résti e stuu kâ kjeli reet,
dii u cë dòi tê réstenej
eðé pòst kâ šplit e ðeut.
Kuur me drïtten cë u špii
gjíøve e pândieme, škòi
pâ endietur se vëdikj
zôna, ljéen tê vettësâi
faniin, tek' dëlgkòi efjitt.

Ebenur Makj e vitti 1898.

II.

Poseia affrettata Ella pure ad andar
fuori del paese dove niente ha più ;
in un dì di Giugno, come rifulse il Sole:
Seraf. Mandate e chiamate un prete
a cui mi confessi. Testè (perta
mi si scostò dagli occhi quasi una co-
e vidi in un istante tutte le gioje
che m'ebbi fanciulla, vergine giovane
e donna padrona di casa : le quali
avea defunte in seno
siccome nel sonno l'essere di jeri
col mondo trascorso. Ed in uno
discoverte, di seguito mi ricompar-
facee della Immortalità (vero
che l'Ora già m'apre ».

Il prete

venne e le rimise le colpe e dielle
il pane per la lunga via.

Un vento dopo che a sera
spostò e rispinse dal cielo le nuvole
non so che voleva pur portar via
dalle case ginso, degli uomini :
con la luce solare che sè tolse
alle cose non sentita passò
senza sentire che sia morta
la Signora : lasciata di sè (parola
la figura dov'ebbe l'intelletto e la

Composta in Makji nel 1898.

FINE DEL POEMA.

(III Edizione).

— 1839 —

full mark
individe of all
The SL Galatian
tel Tho & Tho
on 23 July 1952

*Nel venturo Gennajo si comincerà la stampa del **Milosao** (IV edizione) il quale costituirà il 1.^o volume delle Poesie di GEROLAMO DE RADA. Seguirà possia il **Dizionario** delle parole contenute nei due volumi, un fac-simile di quello delle Rapsodie, cui il celebre filologo di Berlino Herm Buckholtz poté appellare Appendice preziosissima.*

